

Mezzo Demone, Mezzo Pasticcio

La maledizione che li unisce, l'amore che li divora



DI

Lupo Carro



ROMANZO

Mezzo Demone, Mezzo Pasticcio

La maledizione che li unisce, l'amore che li divora

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	L'Eredità Inaspettata	2.016p
II	Prigionieri del Caos	2.281p
III	Segreti Familiari	2.062p
IV	Il Nemico Nascosto	2.206p
V	Frammenti di Verità	2.099p
VI	Conseguenze del Bacio	2.103p
VII	Il Ruolo di Alessia	2.086p
VIII	La Scelta Consapevole	2.014p
IX	Il Ritorno del Nemico	2.138p
X	Magia e Caos	2.152p
XI	La Verità Finale	2.025p
XII	La Dissoluzione dell'Incantesimo	1.956p
XIII	Caos e Ordine Convivono	2.058p
XIV	Visita della Famiglia	2.174p
XV	Matilde e Padre Tommaso Rivelano	2.031p
XVI	Il Futuro Incerto	2.085p
XVII	La Proposta	2.025p
XVIII	Preparativi Caotici	2.044p
XIX	Lo Scontro Finale con Lucio	2.112p
XX	Il Giorno del Matrimonio	2.068p
XXI	La Prima Notte da Sposati	2.154p
XXII	Un Nuovo Inizio	2.105p
XXIII	La Benedizione di Giuliana	2.061p
XXIV	La Pasticceria Espande	2.174p
XXV	Epilogo: Caos e Ordine Perfetti	2.131p

I

CAPITOLO

L'Eredità Inaspettata



La torta stava bruciando.

Non era una metafora. Viola lo capiva dal fumo bianco che usciva dal forno e dal fatto che il timer, che lei aveva puntato a memoria perché gli orologi la tradivano sempre, aveva iniziato a emettere un suono acuto. Allungò una mano verso il forno, poi si bloccò. L'altro braccio era intrappolato nella frusta elettrica, insieme a mezza tazza di farina.

"No, no, no," mormorò, cercando di estrarre il braccio senza spargere tutto il banco di lavoro. La frusta continuava a girare. Viola aveva un talento particolare nel trasformare la cucina in una zona di guerra.

Il telefono suonò.

Era nel taschino del grembiule, sotto uno strato di polvere di zucchero e quello che poteva essere cioccolato o polvere di carbone. Viola non era sicura. Riuscì a liberarsi dalla frusta, spense il forno con un calcio (tecnicamente non era il metodo consigliato, ma funzionava), e rispose.

"Sì?"

"Signora Marchetti? Sono il notaio Fontana. Ho buone notizie riguardo all'eredità di sua nonna."

Viola si fermò. Aveva la frusta ancora in mano e una ciocca di capelli appiccicosa sulla guancia. Sua nonna era morta due anni fa. Due anni di riunioni familiari silenziose, di cugina Alessia che sussurrava cose sulle "responsabilità magiche", di sua madre che le mandava link a corsi di "controllo dell'energia vitale".

"Che tipo di buone notizie?" chiese, già sospettosa.

"Un appartamento a Trastevere. Completo di arredamenti, documenti storici e—ah, un'altra cosa piuttosto inusuale. C'è un coerede."

Viola sentì il suo stomaco fare un salto. "Un coerede? Chi?"

"Un signor Damien Neri. Sembra che sua nonna abbia disposto che la proprietà fosse divisa tra voi due, con clausole molto specifiche riguardo al—" Il notaio tossì. "—al tempo che trascorrete all'interno della proprietà."

La torta iniziò a produrre un odore decisamente cattivo dal forno. Viola corse a spegnerlo del tutto.

"Signor Fontana, mi sta dicendo che mia nonna ha lasciato metà appartamento a uno sconosciuto e che io devo... viverci?"

"Non esattamente uno sconosciuto. Secondo i documenti, il signor Neri è un membro della famiglia Neri, con cui la sua famiglia ha avuto rapporti di lunga data. Molto lunga data."

Viola non sapeva nulla dei Neri. Sapeva che sua nonna era stata una strega potente, che aveva fatto patti strani e che la maggior parte della sua famiglia evitava di parlare del passato. Sapeva anche che il suo principale talento era bruciare i dolci e riempire di caos ogni spazio che occupava.

"Quando posso vederlo?"

"Oggi pomeriggio, se le va bene. Sono alle tre."

Viola guardò il suo orologio incrostato di impasto. Erano le due e mezza. Guardò la torta bruciata, la cucina che sembrava un campo di battaglia, il suo grembiule che probabilmente era tossico.

"Perfetto," disse. "Sarò lì."

Appese il telefono. Poi prese la torta dal forno, la guardò, e la buttò direttamente nel cestino.

Se sua nonna aveva intenzione di rovinarle la vita, almeno poteva farlo da un appartamento con una vista decente.

. . .

Damien aveva appena finito di riordinare i libri per tonalità quando sentì le chiavi girare nella serratura.

Non erano le tre. Erano le tre meno due minuti. Inaccettabile.

Si raddrizzò, passandosi una mano sui capelli neri già perfettamente in ordine, e si posizionò nel mezzo del soggiorno. L'appartamento era diviso da una linea invisibile ma assoluta: da una parte, il suo spazio. Dall'altra, il caos della Marchetti.

Aveva saputo del coinerede solo tre giorni prima. Il notaio aveva suonato il campanello con un fascicolo che puzzava di legittimità e vecchia carta. Damien aveva letto tutto in venti minuti, ordinando mentalmente i dettagli del patto antico mentre il notaio spiegava: una strega di terza generazione, Viola Marchetti, ventisei anni, lavora in una pasticceria, non ha mai studiato formalmente la magia.

Perfetto. Un disastro in erba.

La porta si spalancò e una donna entrò come se il vento l'avesse spinta dentro. I capelli castani arruffati, un grembiule ancora unto di qualcosa di marrone, le scarpe non abbinate. Aveva una macchia di farina sulla guancia destra e una borsa che sembrava contenere l'intera storia del caos umano.

Damien sentì qualcosa contorcersi nello stomaco. Non era disgusto. Non poteva essere.

"Okay, allora," disse Viola, lasciando cadere la borsa sul pavimento lucidissimo del suo lato. "Sei Damien."

"Sì."

"Il demone."

"Sì."

Lei lo guardò meglio, come se stesse cercando corna o ali. Damien odiava quando lo facevano. "Non ti aspettavi che fossi... normale?"

"Onestamente mi aspettavo fiamme e un odore di zolfo. Questo è deludente."

"Mi dispiace di non essere all'altezza delle tue aspettative."

Viola camminò verso il confine tra i due lati, quella linea invisibile che poteva sentire come una parete di vetro. Da una parte: i suoi pavimenti in marmo, i divani grigio scuro, i cuscini allineati a perfezione geometrica. Dall'altra: quello che sembrava il campo di battaglia di una battaglia contro la gravità.

"Wow," disse Viola, accendendo il telefono per fotografare il suo lato. "È come vivere con un serial killer dell'ordine."

"È un sistema funzionale."

"È un incubo per chiunque abbia un'anima creativa."

Damien la osservò mentre camminava lungo il confine, toccando il bordo del suo divano—con le dita sporche di farina, notò con orrore—e poi saltellava indietro al suo lato come se avesse toccato una cosa infetta. Aveva una strana energia, il tipo che faceva vibrare l'aria. Damien la riconosceva: era magia, ma senza struttura, senza grazia, come un'onda che si spacca contro le rocce.

"Il notaio ha detto qualcosa su una clausola," disse Viola, lasciandosi cadere su una sedia dal suo lato—una sedia coperta di vestiti. "Una questione irrisolta. Una distanza massima. Tutto molto vago e ominoso. Immagino che tu sappia di cosa parla?"

Damien non sapeva. O meglio: sapeva che il patto antico esisteva, che sua nonna aveva fatto un accordo con Giuliana Marchetti, che lui era rimasto intrappolato sulla Terra per proteggere questa famiglia maledetta. Ma i dettagli specifici dell'incantesimo della nipote? Quelli erano oscuri, anche per lui.

"No," disse.

Viola sorrise, e per un secondo Damien vide perché sua nonna aveva pensato che potesse funzionare. C'era qualcosa di luminoso in quel caos.

"Allora," disse lei, "siamo entrambi nei guai."

. . .

Viola aprì il frigorifero e trovò tre barattoli di vetro perfettamente etichettati: "Latte intero, 3%", "Burro salato, origine controllata", "Panna fresca, 37% di grassi". Sotto, il suo yogurt greco con la muffa verde sopra, accanto a un barattolo di marmellata di cui aveva dimenticato l'anno di produzione.

"Non toccare niente del mio lato," disse Damien dalla porta della cucina.

Viola si voltò con lo yogurt in mano, le sopracciglia alzate. "Stai scherzando."

"No."

"Sto solo cercando qualcosa da bere."

"C'è acqua dal rubinetto."

Lei guardò il barattolo di marmellata sospetto e poi Damien, che indossava ancora gli stessi abiti perfetti di prima, senza una piega. Nemmeno un capello fuori posto. Come fosse possibile dopo aver spostato roba per due ore, Viola non sapeva, ma lo odiava.

"Sai che c'è? Perfetto. Perfetto per me." Mise il barattolo di marmellata nel suo lato con gesto deliberato, aprì il frigorifero di nuovo e prese una bottiglia d'acqua dalla sua metà—quella dove l'acqua stava in una bottiglia di plastica accanto a un pacco di formaggio che puzzava di morte. "Sono in casa mia tanto quanto in casa tua, e la nonna lo ha scritto in un documento legale."

Damien entrò in cucina. La cucina non era grande. Quando entrò in cucina, la cucina diventò ancora più piccola.

"Non è una questione di diritti legali," disse con quella voce perfettamente calma che la faceva impazzire. "È una questione di convivenza civile. Uno spazio condiviso richiede regole."

"Regole? Mi stai dicendo come vivere in casa mia?"

"La metà di questa casa appartiene a me. E quella metà funziona secondo principi di ordine elementare."

Viola rise, un suono tagliente che rimbalzò contro le piastrelle. "Principi di ordine elementare. Ascolta, Damien—posso chiamarti Damien?—io vivo secondo il principio del caos creativo. Ogni cosa che mi serve è dove la lascio. È un sistema perfettamente funzionale per me."

"Perfettamente funzionale?" Damien guardò verso il suo lato, dove una pentola sporca stava seduta sul fornello accanto a tre piatti sporchi. Accanto al lavello, un bicchiere con quello che poteva essere stato caffè o una forma di vita primitiva. "Hai bruciato la torta."

"Era un esperimento fallito."

"Hai bruciato il forno."

"Le cose accadono."

Damien chiuse gli occhi per un secondo. Quando li riaprì, Viola capì che stava facendo respiri profondi, il tipo di respiri che fanno le persone quando non vogliono gridare. La soddisfazione la riempì come una tazza di caffè caldo.

"Ascolta," disse lui, con un tono che suggeriva che stava contando mentalmente fino a dieci, "non so come sia andata con la tua nonna, ma io ho diritti su questa proprietà. E se dobbiamo stare qui insieme—e a quanto pare dobbiamo—allora stabiliremo delle regole."

"Stabiliremo?" Viola si appoggiò al bancone, il barattolo di marmellata ancora in mano come una prova del suo diritto di caos. "Damien, il momento in cui inizierai a stabilire regole nella mia casa è il momento in cui comincerò a portare ancora più disordine nel tuo lato, solo per principio."

Lo vide serrare la mascella.

"È una minaccia?"

"È una promessa."

. . .

Damien aveva deciso di dormire in strada.

Non era una decisione presa con leggerezza. Aveva analizzato le opzioni—un hotel, l'appartamento di un collega, persino la cripta di una chiesa sconsacrata a quattro isolati di distanza—e aveva concluso che la strada era la più dignitosa. Avrebbe passato la notte nel suo lato della camera da letto, aspettando che la strega finisse di cantare canzoni di punteggiamenti sotto la doccia e si addormentasse. Poi sarebbe partito.

Non poteva vivere così. Non con il caos che gocciolava dalle sue pareti come una malattia. Non con lei che rideva quando lui suggeriva di mettere i libri sugli scaffali secondo un sistema di catalogazione razionale.

Aspettò che la luce sotto la porta della sua camera da letto si spegnesse. Aspettò i minuti che seguirono il silenzio. Poi prese il suo portafoglio dal primo cassetto, allineato perfettamente accanto al secondo cassetto, che era allineato accanto al terzo.

Quando mise piede nel corridoio, sentì qualcosa.

Non era dolore, non ancora. Era una pressione, come se l'aria stessa si fosse ispessita intorno a lui, una mano invisibile che lo toccava tra le costole. Damien continuò verso la porta d'ingresso. Il disagio si trasformò in una sensazione di bruciore, sottile ma persistente.

Aprì la porta.

Il bruciore divenne fuoco.

Damien si fermò sulla soglia, il corpo teso. I denti serrati. Era come se qualcosa lo tirasse indietro, non fisicamente—ancora no—ma con una pressione che cresceva con ogni centimetro che metteva tra sé e l'appartamento. Fece un passo verso la strada. Il dolore acuto lo colpì al plesso solare, abbastanza violento da fargli perdere il respiro.

Tornò indietro di un passo.

Il dolore diminuì.

"No." Disse la parola al buio del pianerottolo, come se potesse negoziare con la magia. Come se bastasse dirlo con la voce giusta—ferma, calma, quella che usava nei negoziati—per farla obbedire.

Provò di nuovo. Questa volta contò i passi. Uno. Due. Tre.

Al quinto passo dalla porta, il dolore lo colpì come una frustata. Cadde in ginocchio, le mani sul pavimento di pietra, la respirazione che si spezzava. Non era il dolore ordinario di una contusione o di una ferita. Era qualcosa che viveva dentro di lui, che si attorcigliava attorno alle costole e tirava.

Tornò indietro.

Il dolore svanì come acqua che defluisce.

Damien rimase inginocchiato nel corridoio per un minuto intero, respirando, contando. Cinquanta metri. Il notaio aveva detto qualcosa di cinquanta metri. O era stato quarantanove? Damien raramente dimenticava i dettagli, ma la sua mente in questo momento era un caos—una parola che odiava, una parola che ora lo descriveva perfettamente.

Rientrò nell'appartamento e chiuse la porta dietro di sé.

Dalla camera accanto, attraverso il muro che le separava, sentì il suono di Viola che si girava nel letto, ancora mezzo addormentata, ancora ignara che il loro legame aveva appena provato la sua forza. Damien si appoggiò contro la porta e capì che era intrappolato.

Non con un demone, con una strega caotica.

Peggio ancora: era intrappolato con lei stessa.

II

CAPITOLO

Prigionieri del Caos



Viola aveva controllato tre volte che le chiavi fossero in tasca. Erano lì. Avevano sempre ragione di essere lì, e tuttavia il suo stomaco faceva strani capricci ogni volta che guardava la porta d'ingresso.

Era mercoledì. Il mercoledì era il giorno dei croissant al cioccolato, quelli che aveva promesso a Matilde la sera prima, e il mercoledì era anche il giorno in cui non poteva permettersi di non presentarsi a Dolce Tradimento perché Marco dalla bottega al piano di sotto già le mandava sguardi che significavano "vieni a prenderti un caffè" e se non appariva, lui avrebbe trovato una scusa per salire.

Damien era seduto al tavolo della cucina, intento a organizzare le ricevute in ordine alfabetico per cognome del negozio. Non aveva nemmeno alzato lo sguardo quando lei aveva detto "esco". Semplicemente, aveva continuato a separare i fogli come se stesse componendo una sinfonia di carta.

"Torno tra tre ore," aggiunse Viola, più per sé stessa che per lui.

Questa volta lui le lanciò uno sguardo veloce, quello che voleva dire "buona fortuna con il tuo incantesimo di auto-inganno".

Viola scese le scale a passo veloce. Il palazzo di Trastevere aveva un odore di pietra umida e caffè freddo, come sempre. Al secondo piano sentì la voce del prete che recitava qualcosa in latino—Padre Tommaso, probabilmente, che faceva prove di esorcismo nel suo studio. Bene. Se le cose andavano male, almeno c'era una risorsa spirituale a portata di mano.

Uscì dal portone principale. L'aria di Roma la colpì con tutta la sua pesantezza di settembre: caldo, appiccaticcio, pieno di motorini e turisti che gridavano. La pasticceria era a otto minuti di cammino se andava al ritmo normale, sei se si muoveva veloce.

Fece cinquanta metri.

Il dolore arrivò come uno strappo, una sensazione di corde tirate troppo forte dentro il suo petto. Non era il dolore ordinario. Era qualcosa che sapeva che non doveva muoversi, una forza che la tirava indietro con la stessa certezza con cui la gravità tirava le cose verso il basso.

Viola si fermò, il respiro che le si fermava in gola.

Contò i passi all'indietro. Uno. Due. Tre. A ogni passo il dolore diminuiva, finché non scomparve completamente quando varò di nuovo la soglia del palazzo.

"No," disse ad alta voce, come se bastasse protestare con sufficiente convinzione. Provò di nuovo. Questa volta con più determinazione. Scese i gradini lentamente, consapevole che il dolore stava arrivando, ma convinta che se lo ignorava abbastanza, poteva attraversarlo come si attraversa una ragnatela.

Non era una ragnatela.

Al settimo passo, cadde in ginocchio sul selciato. Una turista americana le chiese se stava bene. Viola le sorrise debolmente e si rialzò, rientrando nel palazzo come se fosse stato sempre il suo piano.

Salì le scale con il respiro corto. Quando arrivò alla porta dell'appartamento, Damien era ancora al tavolo, ancora con le ricevute. Adesso aveva diviso anche i fogli per data.

"Allora?" disse lui, senza guardarla.

"Allora niente," rispose Viola, lasciandosi cadere sul divano. "Siamo intrappolate. Io e te. Fino a che non scopriamo cosa vuole la nonna."

"La nonna è morta."

"Sì. E da quello che vedo, è ancora una gran rompicoglioni."

Damien mise giù le ricevute. Finalmente la guardò. "Abbiamo bisogno di risposte. Vere risposte."

"Allora," disse Viola, raggiungendo il suo telefono, "conosco una persona che sa dove trovarle."

. . .

Damien odiava le biblioteche. Odiava il disordine silenzioso dei libri non catalogati secondo un sistema razionale, odiava il modo in cui la polvere si depositava sugli scaffali in uno strato che nessuno sembrava considerare un problema. Odiava soprattutto il fatto che Viola, mentre scendevano nella biblioteca segreta della Fondazione Marchetti, canticchiava sottovoce come se stessero andando a una festa.

"Smetti," disse.

"Non sto facendo niente."

"Stai canticchiando. Una canzone. Mentre il nostro destino potrebbe dipendere dalle informazioni che troviamo qui."

Viola lo ignorò. La scala di ferro si spiralizzava verso il basso, sotto la biblioteca pubblica del Centro Storico, in uno spazio che Damien avrebbe giurato non dovrebbe esistere secondo le mappe catastali. Ma la magia non si curava delle mappe. La magia faceva quello che le pareva, come una strega caotica ventiseienne che non riusciva a tenere una candela accesa senza bruciarsi i capelli.

La biblioteca segreta era peggio di quella pubblica. Molto peggio.

I documenti erano sparsi su tavoli di legno scuro, alcuni protetti da vetro, altri semplicemente ammassati come se qualcuno avesse deciso di smettere di ordinare tre generazioni fa. Le pareti erano coperte di scaffali che raggiungevano il soffitto basso, e l'aria aveva quel profumo denso di carta vecchia e inchiostro che faceva male ai polmoni.

"Ecco," disse una voce dal fondo della sala. Una donna di circa sessanta anni, con i capelli grigi raccolti in una treccia, li guardava dall'alto di un tavolo di ricerca. "Viola. Pensavo potessi arrivare prima o poi."

Damien la riconobbe dall'unica fotografia che aveva visto nella casa di Viola: Alessia Marchetti, cugina, strega di seconda generazione, l'ortolossa della famiglia.

"Alessia, ciao," disse Viola, correndo verso di lei come se non avessero appena scoperto di essere legate da una maledizione. "Ti presento—"

"So chi è," interruppe Alessia, gli occhi fissi su Damien. "Un Neri. Non pensavo che avresti avuto il coraggio di portarlo qui."

"Non ho avuto scelta," disse Damien. Parlava piano, ma le parole erano affilate come vetro. "Siamo intrappolati. A quanto pare, la nonna di Viola ha deciso il nostro destino prima di morire."

Alessia si alzò. Era più bassa di Viola, ma aveva lo stesso sguardo tagliente. "Giuliana sapeva quello che faceva. Sempre. Ora, se volete risposte, dovrete leggere questo."

Mise sul tavolo un quaderno rilegato in pelle marrone, le pagine ingiallite. Damien si avvicinò. Il suo istinto ordinato lo spinse a indossare i guanti che Alessia porgeva, anche se avrebbe preferito evitare il contatto.

"Diario della nonna?" chiese Viola, chinandosi a leggere.

"No. Documento del patto. Risale a settantacinque anni fa. Tuo nonno e il padre di Damien," disse Alessia, guardando il demone, "avevano un accordo. Protezione magica in cambio di... bene, leggi tu stesso."

Damien aprì il diario. La calligrafia era netta, precisa, il contrario di quello che si sarebbe aspettato da una Marchetti. Lesse le prime righe e il suo respiro si fermò.

"*Il patto vincola il Neri minore alla Terra fino a quando il debito non sarà estinto. Una vita umana per una vita umana. Il sangue chiama il sangue.*"

"Fino a quando il debito non sarà estinto," ripeté, sottovoce.

Viola gli prese il diario dalle mani. Le sue dita tremavano leggermente mentre leggeva.

"Alessia," disse, senza alzare gli occhi dalla pagina, "che cosa ha fatto il padre di Damien per meritarsi questo?"

Alessia respirò profondamente. "Quello che non vi ho detto ancora è che il vostro legame non è casuale. Tua nonna lo ha creato appositamente. Viola, lei sapeva."

"Sapeva che cosa?"

"Che Damien sarebbe stato l'unico che poteva risolvere il debito antico. Insieme a te."

Damien senti il dolore magico arricciarsi alle costole, ma non era il dolore del vincolo. Era qualcosa di più profondo. Qualcosa che faceva male nel modo in cui duole scoprire di essere stato usato, anche se fatto per salvare qualcuno.

Guardò Viola. Lei stava guardando il diario come se fosse appena esploso.

"Allora," disse lui, lentamente, "la tua nonna non solo ci ha intrappolati insieme. Ci ha costretti a risolvere il disastro della nostra famiglia."

"No," disse Alessia, e aveva un'espressione che ricordava molto a Viola quando mentiva male. "Vi ha costretti a risolvere il disastro della *vo

. . .

Viola sentì il suo respiro farsi poco profondo mentre Damien le passava un altro documento. Le loro dita si sfiorarono per una frazione di secondo—abbastanza perché lei notasse quanto fosse fredda la pelle di lui, abbastanza perché lui ritraesse la mano come se l'avesse toccata fuoco.

"Questo è del 1987," disse lui, già tornato alla distanza di sicurezza. "Una lettera. Non è nel diario."

Viola prese il foglio giallastro. La calligrafia era ancora della nonna, ma questa volta più disordinata. Frenetica. Come se qualcuno avesse scritto di notte, al buio.

Lesse ad alta voce: "Non posso permettergli di soffrire ancora. Il debito è troppo grande. Devo trovare un modo."

"Un modo per cosa?" chiese Damien. Era seduto sul braccio della poltrona, a meno di mezzo metro da lei. Viola poteva sentire il calore del suo corpo, quella sorta di aura fredda che lo circondava, come se portasse con sé una stanza refrigerata.

"Non lo dice," rispose Viola, voltando il foglio. Al retro, una data. E un nome. *Damien Neri, nato 1989.*

Il silenzio riempì l'appartamento. Viola udì il frigorifero che ronzava nella cucina, il traffico lontano dalle strade di Trastevere, il proprio cuore che batteva troppo forte.

"Tua nonna ha cercato di salvarti," disse lei, lentamente.

Damien scese dal braccio della poltrona. Si mosse verso la finestra, mettendo distanza tra loro. "Non mi interessa quello che voleva. Quello che mi interessa è come. Perché io sono ancora qui, Viola. Centotrentacinque anni dopo il patto originale. Ancora sulla Terra. Ancora in questo appartamento con una strega che non sa come controllare il proprio caos."

Era crudele nel modo preciso che Viola aveva imparato a riconoscere—difesa. Lui stava cercando di punzecchiarla per creare spazio. Uno spazio che potesse controllare.

"Bene, allora scopriamo insieme come liberarti," disse Viola, alzandosi. "Visto che siamo intrappolati comunque."

Si avvicinò a lui. Non era una scelta consapevole, ma l'incantesimo tirava in quella direzione, come se la nonna Giuliana avesse lasciato istruzioni non scritte nel tessuto stesso della loro connessione magica.

Damien non si mosse. Rimase fermo davanti alla finestra, con Roma che scintillava dietro di lui.

"Non sai cosa stai facendo," disse lui, sottovoce.

"Probabilmente no," ammise Viola. "Ma sto iniziando a capire che la nonna sapeva esattamente cosa stava facendo. E che tu non sei qui per caso."

Quando lui si voltò, i suoi occhi erano più scuri di prima. Non blu. Neri. Completamente neri, come se qualcosa di infernale avesse preso il controllo per un istante.

Viola trattenute il respiro.

"La prossima volta che mi tocchi per accidente," disse Damien, "assicurati di essere pronta alle conseguenze."

Si allontanò, tornando ai documenti sul tavolo. Viola rimase ferma davanti alla finestra, con le mani che tremavano leggermente e la certezza assoluta che lui aveva appena detto la cosa più pericolosa che avrebbe potuto dire.

E che lei stava già cercando di capire come toccarsi di nuovo.

. . .

La camera di Damien era un'opera di ingegneria domestica. Scaffali con i libri ordinati per altezza, colore, epoca di pubblicazione—un algoritmo visivo che solo lui comprendeva completamente. Sul comò, una collezione di monete antiche disposte in sequenza cronologica sotto una bacheca di vetro. Sul letto, coperta blu navy, angoli ospedalieri, un cuscino solo, posizionato al centro esatto del materasso.

Viola entrò come se non ci fossero muri.

Non bussò. Non disse niente. Semplicemente spalancò la porta e si fermò sulla soglia con quella espressione che Damien aveva imparato a riconoscere come il preludio al disastro—occhi lucidi, le mani che gesticolavano già prima che parlasse.

"Ho trovato," disse, "una mappa del XVI secolo nella cucina. Letteralmente nella cucina, Damien, tra i piatti. Una mappa della Roma papale, e tu non me l'hai mai mostrata?"

"Perché non entra nella mia camera," disse Damien, senza alzare gli occhi dal libro che stava leggendo. Dostoevskij. Pura geometria narrativa, perfino negli abissi psicologici.

"Sì, bene, c'è un'emergenza cartografica."

Lei avanzò. Lui sentì il suo caos prima di vederlo—la magia che le ronzava intorno come mosche ubriache. I capelli le cadevano dalle forcine. Una macchia di inchiostro sul polso sinistro. Le scarpe non abbinate.

Viola si fermò davanti allo scaffale con le monete.

"Oh, le tue collezioni," disse, con quel tono che poteva essere entusiasmo o sarcasmo. Con lei, era sempre difficile dirlo. "Guarda come brillano."

"Non toccare," disse Damien.

Ma lei stava già allungando la mano. Non per dispetto. Era genuinamente interessata, il che era peggio. Quando Viola era interessata a qualcosa, la magia che la circondava si amplificava, diventava incontrollabile come un'onda che non sapeva dove finire.

Le dita sfiorarono il vetro della bacheca.

L'esplosione fu silenziosa. Non un botto. Un'implosione. La bacheca si infranse verso l'interno, il vetro che si trasformava in polvere lucida, e le monete—tutte le monete—volarono via come se un vento invisibile le spazzasse via dalla realtà.

Una denario romano del 74 d.C. finì sul pavimento. Rotolò sotto il letto.

Un aureo di Costantino colpì il muro e cadde.

Damien si alzò. Il libro gli scivolò dalle mani e sbattè sul pavimento con un suono sordo.

"Cosa hai fatto," disse, sottovoce.

Non era una domanda.

Viola indietreggiò, le mani sollevate come se potesse contenere il danno con i gesti.

"Io non—non l'ho toccata davvero, è stata la magia, non sapevo—"

"Non sapevi," ripeté Damien. Sentiva qualcosa che saliva dal petto. Non rabbia. Qualcosa di più antico. Qualcosa che aveva a che fare con il controllo, con l'ordine, con l'unica cosa che gli aveva permesso di rimanere umano mentre stava sulla Terra per secoli, circondato da caos infernale e dolore.

Si inginocchiò. Raccolse una moneta dal pavimento. Una moneta da tre soldi di Sisto V, 1588. L'aveva trovata lui stesso, in una scavo nel Foro Romano, quando ancora poteva muoversi liberamente, prima che il vincolo lo intrappolasse.

"Fuori," disse.

"Damien—"

"Fuori dalla mia camera. Adesso."

Viola non si mosse. Lo guardava come se stesse cercando di capire se era serio. Se poteva essere serio.

Era serio.

Il dolore magico del vincolo iniziò a pizzicargli alle spalle, quel tormento costante che significava che lei stava per allontanarsi troppo, ma Damien non se ne importava. In questo momento avrebbe preferito il dolore infinito a guardarla qui, nel suo unico spazio ordinato, mentre il caos le ronzava intorno come un'aureola di distruzione.

III

CAPITOLO

Segreti Familiari



La chiave era ancora dove l'aveva lasciata. Sotto il vaso di basilico morto sul davanzale della porta. Viola l'infilò nella serratura e la casa della nonna esalò un respiro di polvere.

Niente era cambiato. Le tende di lino color avorio, i divani ricoperti di tessuti che sembravano aspettare visite importanti. Il profumo era quello di sempre—lavanda secca e qualcosa di più scuro, una magia residua che non si era ancora del tutto dissolta. Tre mesi dalla morte. Abbastanza tempo perché una casa normale diventasse fredda. Non per questa.

Viola lasciò la porta aperta alle spalle. L'incantesimo della nonna la legava ancora a Damien anche qui, anche nella casa dei Marchetti dove lui non aveva il diritto di esistere. Lo sentiva come un filo teso, il vincolo che tirava verso sud, verso l'appartamento. Verso di lui.

Salì al primo piano senza accendere le luci. Conosceva il percorso a occhi chiusi. La terza tavola di legno scricchiolava. Il corridoio profumava ancora di incenso fallito, come se la nonna avesse tentato di incantare la casa nel sonno e poi avesse rinunciato.

La camera da letto era come l'aveva vista l'ultima volta, durante il funerale. Il letto intatto. I cuscini ancora gonfi. Ma il cassetto della scrivania era leggermente aperto.

Viola si fermò sulla soglia.

Non l'aveva toccato lei. Alessia? Sua madre? Qualcuno era venuto qui dopo la morte, cercando qualcosa. Cercando forse la stessa cosa che cercava lei adesso.

Aprì il cassetto completamente. Dentro, sotto i fogli di carta intestata che nessuno usava più, c'era un mazzo di lettere legate con un nastro blu sbiadito. La grafia sulla prima busta era inequivocabile. Non era della nonna.

La firma diceva: *Cesare Neri. 1992.*

Viola sentì lo stomaco contrarsi.

Aprì la lettera con le mani che non tremavano, non ancora.

Cara Giuliana,

Non posso permettermi di rispondere più spesso. Lucio inizia a sospettare. Ma devo sapere se il bambino sta bene. Devo sapere che lui non sa. Che non dovrà mai sapere quello che ho fatto per proteggere tua figlia.

La carta era sottile, ingiallita. Viola saltò al fondo della lettera.

Se accade qualcosa a me—e sappiamo entrambi che accadrà—promettimi che lo dirai a Damien solo quando sarà pronto. Promettimi che lo farai incontrare con la ragazza giusta. Non per amore. Per redenzione.

Viola sedette sul letto della nonna, le lettere in grembo. Ce n'erano almeno una ventina. Alcune risalivano a venti anni prima. Altre erano più recenti. Una era datata due settimane prima della morte della nonna.

Ho visto il ragazzo crescere. Nonostante tutto. Nonostante quello che sono, quello che ho fatto. Se c'è una possibilità che lui possa essere libero, che possa essere felice, allora tutto quello che ho sacrificato varrà la pena.

Viola rimise le lettere nella busta con estrema cura. Le sue dita puzzavano ancora di incenso. La magia della nonna era ancora qui, intessuta nelle pareti, nei tessuti, nelle lettere stesse.

La nonna non aveva intrappolato lei e Damien per punirli.

L'aveva fatto per salvarlo.

. . .

La terrazza era il loro compromesso. Cinquanta metri di distanza massima prima che il dolore li richiamasse insieme, ma almeno potevano fingere di non respirare la stessa aria.

Damien stava al bordo, le mani appoggiate alla ringhiera di ferro. La Roma notturna brillava sotto di lui come una promessa che non avrebbe mai mantenuto. Viola apparve dietro, aveva seguito il suo percorso invisibile attraverso l'appartamento. Poteva sentire il vincolo che la trascinava, quella corda di magia che li legava insieme come due satelliti costretti alla stessa orbita.

"Non dovremmo—" disse lei.

"Sono consapevole della distanza," rispose Damien. Contava i metri come contava tutto il resto. Era una pratica che lo manteneva consono. Lucido.

Viola rimase in silenzio. Lui sentiva il suo sguardo sulla schiena, quella curiosità che aveva sempre, come se potesse leggere attraverso la sua pelle la mappa completa di quello che era.

"Parla," disse infine Damien.

"Non ho detto niente."

"Esattamente. Parla."

Viola fece un respiro. "Le lettere. Nella camera della nonna. Erano di tuo padre."

Damien chiuse gli occhi. Era inevitabile. Era sempre stato inevitabile.

"Mio padre è morto nel 1994," disse con la voce piatta. "Sulla Terra. Cosa avrebbe dovuto fare con le lettere di tua nonna?"

"Proteggere qualcuno," disse Viola. La sua voce era diversa adesso. Non aveva quella leggerezza fittizia. "Proteggere tua madre, credo. O te."

Damien si girò verso di lei. Viola stava seduta su una sedia di plastica rotta, le ginocchia piegate, le braccia incrociate come se potesse contenersi da sola. Aveva fretta di capire. Lo vedeva negli occhi.

"Mio padre fece un patto," disse Damien. "Non con la Terra. Con tua nonna. Quando io avevo sei anni."

Il silenzio si stese tra loro come qualcosa di fisico.

"Lucio—mio fratello—aveva iniziato a cercarmi. I demoni non abbandonano i loro. Siamo proprietà infernale, capisce? Generazioni di debiti, di contratti di sangue, di gerarchie che non puoi rifiutare." Damien respirò. L'aria della terrazza era fredda, priva di magia, quasi umana. "Mio padre era ancora legato all'Inferno allora. Ma mia madre era umana. Tu. Eri tua nonna che l'aveva protetta, che aveva sigillato il nostro rapporto in un contratto magico che Lucio non poteva violare."

"Quindi tuo padre—"

"Mio padre offrì se stesso in cambio," disse Damien. "Una vita sulla Terra in cambio della mia libertà. Tua nonna accettò. Mise giù le parole, sigillò il patto con il sangue di entrambi. E quando il tempo scadde, quando i demoni vennero a reclamare il loro debito, lui affrontò Lucio e gli altri. Rimase lì, al confine tra i mondi."

Viola non respirava.

"Lui non morì," continuò Damien. "Non completamente. I demoni non permettono morti facili. Rimase lì, in quella zona grigia, a bloccare qualunque cosa Lucio tentasse. E rimase lì fino a quando l'incantesimo di tua nonna non fu abbastanza forte da tenermi al sicuro."

"Per quanto tempo?" chiese Viola.

"Trentuno anni," rispose Damien. "Trentuno anni a soffrire mentre io crescevo, mentre diventavo quello che sono adesso. Mentre imparavo a controllare la magia, a stare sulla Terra, a dimenticare che ero un demone."

Viola si alzò. Si avvicinò al bordo della terrazza, a un metro da lui. Il vincolo vibrò tra loro, quasi visibile.

"Allora perché stai ancora qui?" chiese. "Se è finito, se è morto—"

"Perché il patto non è concluso," disse Damien. "Perché Lucio non ha mai smesso di venire. Perché Tua nonna disse che l'unico modo per spezzare davvero il cerchio, per liberarmi, era scoprire perché il patto era stato fatto. Non solo come. Ma perché."

Viola lo guardava come se vedesse per la prima volta davvero chi era.

"E adesso sai," disse lei.

"Adesso lo sai tu," corresse Damien. "E questo non è la stessa cosa."

. . .

Viola arrivò al Vicolo del Cinque con Damien esattamente trentanove metri dietro di lei. Aveva contato. Lui aveva contato. Non ne avevano parlato, ma la distanza era diventata una conversazione silenziosa tra i loro passi.

La trattoria era quella di sempre: tavoli di legno grezzo, bottiglie di vino sporche di etichette sbiadite, il profumo di aglio che saliva dalle cucine come una benedizione. Padre Tommaso era già seduto nell'angolo più scuro, quello dove nessuno poteva vederlo bene da strada. Ordinava sempre lo stesso: acqua e pane. La penitenza resa cibo.

"Siete puntuali," disse quando si sedettero. Non sorrise. Con lui non sorrideva mai nessuno, nemmeno Dio probabilmente.

"Hai detto che era importante," disse Viola. Il menù restò sul tavolo, intoccato. "Che sapevi qualcosa sulla nonna. Su Cesare Neri."

Padre Tommaso riempì un bicchiere d'acqua. Lo bevve tutto senza respirare. Quando parlò, la sua voce era bassa, roca come carta vecchia.

"Trentaquattro anni fa, tua nonna Giuliana venne da me in confessionale. Non per confessarsi. Per avvertirmi." Fece una pausa. "Mi disse che aveva visto il futuro. Che aveva visto un ragazzo demone, mezzo sangue, che sarebbe stato intrappolato tra i mondi. E che l'unico modo per salvarlo era creare un legame con una ragazza che non sapeva ancora di essere strega."

Damien non si mosse, ma l'aria attorno a lui si fece più densa.

"Cesare Neri non era solo un demone," continuò Tommaso. "Era il figlio illegittimo di una donna italiana e di un demone minore. Quando Lucio lo scoprì, lo volle punire. La famiglia Marchetti, la tua famiglia, aveva ospitato Cesare anni prima. Giuliana lo sapeva. Sapeva che lui si era innamorato."

"Di chi?" chiese Viola, anche se la risposta vibrava già nell'aria.

"Di una ragazza Marchetti," disse Tommaso. "Tua zia. La sorella più giovane di tua madre. Morì di parto a ventitré anni. Quando Cesare lo seppe, volle vendicarsi. Ma Giuliana non glielo permise. Gli disse che c'era un modo migliore. Che poteva salvare il suo nuovo figlio—il bambino che tua zia aveva avuto—facendo un patto."

Viola sentì la stanza inclinarsi leggermente.

"Damien," disse Tommaso, guardandolo per la prima volta direttamente. "Tu sei il figlio di Cesare. Non di una relazione demoniaca. Di amore. Cesare e la sorella di tua madre si amarono. E quando lui si sacrificò, lo fece per salvarti da una vendetta che non avevi meritato."

"Quindi io sono—" iniziò Damien.

"Mezzo umano," disse Tommaso. "Mezzo Marchetti. E tua nonna, Viola, lo sapeva da sempre. Per questo ha legato il vostro destino. Non era punizione. Era eredità. Il patto non era solo con Cesare. Era con il sangue che scorreva in entrambi."

Viola non riusciva a respirare bene. Il pane sul tavolo sembrava fatto di cenere.

"Allora la nonna sapeva che l'avrei incontrato," disse piano.

"Sapeva che dovevi," corresse Tommaso. "Perché il vostro sangue era già legato. Lui è tuo cugino, Viola. Metà del tuo sangue è il suo. E il patto della nonna non era una maledizione."

Fece una pausa.

"Era una promessa di famiglia."

. . .

Damien vide la cucina e capì che era la fine.

Viola aveva iniziato con le intenzioni giuste—aveva detto che voleva fargli qualcosa, dopo quello che Padre Tommaso aveva rivelato, dopo le parole che avevano cambiato tutto. Ma ora c'erano gusci d'uovo sul pavimento. Una macchia di farina sulla sua guancia sinistra che lei non aveva notato. Tre ciotole diverse, ognuna con un proposito apparentemente diverso, sparse sul banco come fossero state abbandonate in mezzo a una battaglia.

"Stai guardando di nuovo," disse Viola senza alzare lo sguardo dal mortaio dove pestava qualcosa che puzzava di vaniglia e limone.

"Stai cucinando di nuovo," rispose Damien.

"È una ricetta della nonna. Quella vera, non quella che trovi nei libri. Dolcetti alle mandorle con un tocco di—" si interruppe, annusò l'aria, aggrottò la fronte. "Con un tocco di qualcosa che sta andando male."

Damien si avvicinò. Avrebbe dovuto restare lontano. Avrebbe dovuto andare nella sua metà di appartamento, con le sue linee pulite e l'assenza di caos organico. Invece si fermò a un metro dal banco.

"Cosa stai facendo?"

"Un incantesimo," disse lei, versando un liquido marrone in un'altra ciotola. "Minore. Niente di grave. Dovrebbe fare in modo che chi li mangia ricordi un momento felice. Non specificato. Solo il loro. Personale."

"E se non funziona?"

"Allora avrò fatto dei biscotti mediocri." Viola lo guardò. "Che è comunque meglio di quello che faccio di solito."

Nonostante tutto, nonostante la razionalità, Damien sentì qualcosa sciogliersi nella petto. Qualcosa che aveva passato trentuno anni a costruire attorno a sé come cemento armato.

"Lascia fare a me," disse.

Viola lo fissò come se gli avesse proposto di volare.

"Tu?"

"Il procedimento. Non l'incantesimo. Quello farai tu." Damien si lavò le mani. L'acqua era calda, normale, umana. "Ma il resto. Gli ingredienti. Le proporzioni. Se devi fare caos, almeno fallo con metodo."

Lei gli passò la ricetta. La carta era macchiata, le note scritte di fretta, con quella calligrafia disordinata che Damien aveva imparato a riconoscere come sua. Viola aveva scritto a margine: *"la nonna diceva che l'amore è come la vaniglia—troppo poco non si sente, troppo e guasta tutto"*.

Damien lesse due volte quella riga.

Iniziò a separare gli ingredienti in ciotole ordinate. Misurava tutto. Viola stava al suo fianco, guardando, senza commentare il suo controllo ossessivo. A un certo punto lei allungò la mano e gli toccò il polso.

"Grazie," disse.

Non specificò per cosa. Damien sapeva comunque. Per aver creduto. Per non aver scappato. Per essere ancora lì, nella sua cucina disastrosa, a fare biscotti con un incantesimo che forse funzionava o forse no.

"Non è niente," disse Damien.

Ma era tutto.

Viola sorrise, e il vincolo tra loro vibrò di qualcosa che non era dolore.

IV

CAPITOLO

Il Nemico Nascosto



La biblioteca segreta puzzava di carta bruciata. Viola scese l'ultima scala di pietra e accese il lumino che Alessia le aveva insegnato a evocare—una piccola fiamma blu che non consumava ossigeno, solo magia. Le pareti attorno a lei erano coperte di scaffali, e ogni scaffale conteneva diari, lettere, documenti legati con spago rosso.

La nonna sapeva. Questo era il pensiero che le martellava in testa mentre camminava tra le righe di libri pieni di polvere. Tommaso aveva detto che Giuliana sapeva da sempre. Ma sapere non era lo stesso che pianificare. Non era lo stesso che creare un incantesimo che intrappolava due persone nello stesso appartamento come due insetti in una bottiglia.

Trovò i diari nel terzo scaffale, ordinati per anno. La calligrafia di Giuliana era netta, geometrica, il contrario di quella di Viola. Iniziò dal 1993—l'anno in cui Damien era nato. La pagina che aprì sembrava tagliata dal nulla.

"Cesare ha chiesto del bambino. Ho detto di sì. Non potevo mentire al nostro patto. Non potevo permettere che Lucio lo sapesse. Il prezzo sarà alto. Ma almeno il ragazzo vivrà."*

Viola girò pagina. I mesi successivi erano pieni di formule, di calcoli astrali, di nomi di stelle che non riconosceva. Poi, nel 1997:

"Quattro anni. Il ragazzo ha quattro anni ed è già mezzo pazzo di ordine. Cesare dice che è il sangue Marchetti che cerca equilibrio nel caos. Ho iniziato a preparare il vincolo. Viola nascerà tra tre anni. Quando avrà ventiquattro anni e lui trentuno, sarà il momento giusto. L'incantesimo avrà bisogno di un catalizzatore. Avrà bisogno che loro si incontrino senza sapere cosa sono l'uno per l'altro."*

Il cuore di Viola iniziò a battere più forte.

"Non è punizione. È necessità. Il patto di Cesare non può rimanere sospeso per sempre. Il sangue chiede il sangue. E Damien è il sangue di questa famiglia, che lo sappia o no. Viola dovrà scoprire chi è. Dovrà scegliere di amarlo. Solo allora il vincolo potrà rompersi. Solo allora il sacrificio di Cesare avrà significato."*

Viola chiuse il diario. Le mani le tremavano.

Non era una maledizione accidentale. Non era un effetto collaterale di un incantesimo mal riuscito. Giuliana aveva costruito tutto questo—aveva costruito *lei* e Damien come due pezzi di un puzzle, e li aveva messi in movimento come se fossero pedine su una scacchiera.

Scelse di amarlo. Solo allora il vincolo potrà rompersi.

Quello non era amore. Era manipolazione. Era una nonna morta che aveva deciso il destino di sua nipote prima ancora che nascesse.

Viola risalì le scale in fretta, il lumino che oscillava nella sua mano. Quando uscì dalla biblioteca, era ancora giorno a Roma, il sole colpiva la travertino delle chiese, e lei sentiva di non respirare da ore.

Doveva dirlo a Damien. Doveva fargli sapere che non era stato il destino. Era stata una vecchia strega che aveva deciso per entrambi. E che forse—forse—tutto quello che provavano l'uno per l'altro era stato già scritto nella polvere prima che fossero nati.

. . .

Damien stava osservando Marco restaurare una cassapanca del Settecento quando sentì il freddo. Non il freddo di una porta aperta. Il freddo che arriva quando la temperatura dell'aria cambia perché qualcosa di non umano attraversa lo spazio.

Si voltò.

Suo zio stava appoggiato allo stipite dell'officina, con addosso un cappotto di lana grigia che non aveva senso per il caldo di maggio. Lucio aveva i capelli neri di Damien, gli stessi occhi chiari, ma tutto in lui era corroso. Come pietra esposta al mare per decenni.

"Ciao, nipote," disse Lucio. "Mi piace quello che hai fatto con il tuo tempo sulla Terra. Veramente. Molto domestico."

Marco non alzò lo sguardo dalla cassapanca. Continuò a carteggiare il legno con movimenti lenti, regolari. Damien apprezzò il fatto che l'uomo fosse troppo concentrato o troppo ignorante per accorgersi di nulla.

"Non puoi essere qui," disse Damien.

"Perché no? La Terra è aperta a tutti noi, ormai. Le barriere sono più sottili di quello che pensi." Lucio entrò nell'officina, gli occhi che scorrevano sui mobili come se stesse valutando quanto valessero bruciati. "Anche se devo dire, è sorprendente che tu abbia mantenuto il basso profilo. Trentuno anni senza fare casino. Senza tornare a casa. Senza nemmeno un piccolo incendio nella Basilica di San Pietro, solo per nostalgia."

"Cosa vuoi?"

"Voglio sapere come va con la ragazza Marchetti." Lucio si sedette su uno sgabello, facendo scricchiolare il legno sotto di sé come fosse un rimprovero. "La strega pasticciona. Che nome fantastico, tra l'altro. Viola. Sounds like a flower."

Il vincolo pulsò. Damien sentì il suo corpo irrigidirsi dalla testa ai piedi.

"Non ti riguarda."

"No? Perché allora sei legato a lei? E perché quel legame puzza di Giuliana Marchetti?" Lucio si piegò in avanti. "Quella vecchia strega ha giocato con la tua mente prima ancora che tu sapessi cos'eri. E tu—il grande Damien, il demone che ha scelto l'amore invece del fuoco—tu le hai creduto. Le hai creduto quando ti ha detto che dovevi stare sulla Terra. Che dovevi proteggere la sua famiglia. Che il tuo patto con Cesare era sacro."

"Era sacro."

"Era una catena," disse Lucio. "E adesso hai una catena nuova. Più stretta. Una ragazza che non sai nemmeno se ti ama davvero o se è solo il vincolo che parla per lei."

Damien attraversò l'officina. Non sapeva se avrebbe colpito suo zio o se avrebbe provato a cacciarlo fuori dalla porta. Il fatto che non fosse sicuro gli fece capire quanto Lucio avesse ragione.

Marco finalmente alzò lo sguardo.

"Tutto bene?" chiese, come se Lucio fosse un cliente normale, come se non fosse appena stato detto qualcosa che poteva spaccare il mondo di Damien in due.

"Perfettamente," rispose Lucio, sorridendo. "Solo una discussione familiare. Sai come sono le famiglie, no? Tutti legati insieme, anche quando vorrebbero essere liberi. Specialmente allora."

Si alzò. Prima di andarsene, toccò la spalla di Damien. Era gelido, anche attraverso il tessuto.

"La ragazza non sa tutto ancora," sussurrò. "Quando lo scoprirà, vedrai quanto amore rimane davvero."

Damien rimase fermo mentre suo zio spariva dentro il pomeriggio romano. Marco tornò al suo lavoro. Ma le mani di Damien stavano tremando, e il vincolo vibrava come una corda scordato.

. . .

Viola sedette sul bordo del letto e non riuscì nemmeno a togliersi le scarpe. Le dita le tremavano troppo.

Il diario era ancora nelle sue mani, pesante come una pietra. Aveva letto tutto durante la pausa del lavoro, nascosta nel retrobottega della pasticceria tra i sacchi di farina e le bottiglie di estratto di vaniglia. Ogni parola della nonna era come una frusta.

Scegliere di amarlo.

Viola rise, ma il suono era sporco, rotto. Si stese sul letto senza nemmeno aprire le coperte, gli stivali ancora ai piedi, e fissò il soffitto dove aveva attaccato le stelle fluorescenti quando aveva dodici anni. Erano sbiadite ormai, quasi invisibili.

Sua nonna aveva costruito tutto questo. L'incantesimo non era un incidente. Non era una conseguenza di un amore andato male. Giuliana aveva seduto, probabilmente alla sua scrivania nel salotto buono, e aveva scritto il futuro di Viola come chi compila una ricetta: un pizzico di demone,

una misura di attrazione, il calore della vicinanza forzata, e aspetta che lieviti.

Che crudeltà. Che precisione assoluta, crudele.

Viola si tolse uno stivale con il tallone dell'altro piede. Cadde sul pavimento con un tonfo secco. L'altro seguì. Rimase distesa, respirando a bocca aperta come un pesce buttato a secco.

Damien era dall'altra parte della parete. Lei poteva sentirlo, quel leggero prurito nel petto che le diceva dov'era, a che distanza, se si stava avvicinando o allontanando. Probabilmente era in salotto a riordinare qualcosa. Damien riordinava quando era agitato. Aveva già fatto tre volte i libri della sua metà appartamento questa settimana, organizzandoli per colore, poi per autore, poi per genere. Ieri aveva spolverato le prese della corrente.

Violachiuse gli occhi.

La cosa peggiore era che funzionava. L'incantesimo funzionava perfettamente. Non era che le piacesse Damien perché era stato scritto così—era che le piaceva per veri motivi. I motivi sbagliati, forse, ma veri. Preferiva quando lui entrava in cucina e vedeva il disastro che aveva lasciato (farina ovunque, gusci d'uovo nel lavandino, una macchia di cioccolato sulla parete) e invece di gridare semplicemente si metteva a pulire. In silenzio, ma non con rabbia. Con una rassegnazione che era quasi affettuosa.

E il modo in cui la guardava quando credeva che lei non lo vedesse. Come se stesse cercando qualcosa di specifico nei suoi occhi e non fosse sicuro se averlo trovato.

Viola si girò sul fianco, stringendosi il cuscino al petto come una sciocca.

Doveva odiarlo. Doveva odiare l'idea che fosse stato tutto prestabilito, che ogni battito del cuore fosse parte di uno schema scritto decenni prima che lei nascesse. Ma quello che provava non era odio. Era qualcosa di più complicato e molto più pericoloso: era la consapevolezza che anche se tutto era stato manipolato, anche se la nonna aveva tirato i fili come una marionettista, quello che stava accadendo adesso tra lei e Damien era reale.

O almeno, Viola non sapeva più come distinguere la differenza.

Sentì i passi di Damien nel corridoio. Il vincolo pulsò, leggero, come un cuore che batte lontano. Lei non si mosse. Non poteva affrontarlo adesso, non così, con gli occhi gonfi e il cuore ancora che sanguinava per il tradimento di una donna che non aveva mai conosciuto.

I passi passarono.

Viola rimase al buio, respirando lentamente, e ammise a se stessa la cosa che non riusciva a dire ad alta voce: gli voleva bene. Già. Nonostante tutto. Forse proprio per colpa di tutto.

E questo era il vero incantesimo.

. . .

Damien stava mettendo ordine nel soggiorno quando Viola uscì dalla sua stanza. Erano le undici di mattina, ma lei aveva ancora addosso il pigiama grigio con le macchie di caffè sulla manica. Aveva i capelli raccolti male, il viso gonfio dal sonno o dal pianto—Damien non era sicuro quale fosse peggio.

"Ciao," disse Viola, diretta verso la cucina.

Non rispose. Continuò a piegare i plaid che erano stati lasciati sul divano—gesto simbolico, perché sapeva bene che lei li avrebbe subito sparpagliati di nuovo. La carta di giornale sulla tavola bassa, i libri impilati in modo impossibile, il vaso con le piante morte che nessuno aveva avuto il coraggio di buttare via. Il caos di lei. Sempre il caos di lei.

"Damien, hai messo i miei appunti da qualche parte?"

"Nel fascicolo dove dovrebbero stare," disse, piegando il terzo plaid con precisione. "Accanto alle tue ricette. Catalogate per data."

Viola si fermò sulla soglia. "Non me li hai chiesti."

"Non dovrei doverlo fare."

Il silenzio che seguì non era il silenzio confortevole di prima. Era il silenzio di una porta che sta per chiudersi.

"Bene," disse Viola. "Grazie per averlo fatto comunque."

Damien si voltò verso di lei. Non aveva intenzione di farlo, ma Lucio era ancora dentro di lui, le parole ancora vibranti come veleno nel sangue. "Sai cosa mi chiedo? Se lo sapevi."

"Se sapevo cosa?"

"Il piano. La nonna. Tutto quello che ha fatto." Lasciò cadere il plaid sul divano. "Se eri parte di questo fin dall'inizio."

Viola si appoggiò alla porta della cucina. "Stai scherzando."

"No. Penso che tu sapessi. Che qualcuno nella tua famiglia sapesse. Che vi fosse stato detto di aspettarmi, di aspettare questo momento." Damien fece un passo verso di lei. "Quanto tempo lo sapevi, Viola? Prima che arrivassi, sapevi che ero destinato a venire qui?"

"Damien, non è così—"

"Semplice sì o no."

Lei serrava i denti, le mani strette in pugno. "No. Non lo sapevo. La nonna è morta che io avevo cinque anni. Non sapevo neanche che esistevi fino a quando non sei arrivato."

"Tua cugina lo sa. Alessia sa tutto sulla magia familiare, vero? Sulla biblioteca? Sui patti?" Sentiva la voce che gli saliva, il vincolo che vibrava sotto la pelle. "Quanto tempo prima di te ha saputo cosa stava succedendo? Quanto tempo ha aspettato prima di venire a trovarti e dirti: 'Oh, tra l'altro, la nonna ha legato il tuo destino a un demone'?"

"Non è venuta a dirmelo, è capitato—"

"Capitato. Certo. Come tutto il resto." Damien attraversò il soggiorno, il confine invisibile tra la sua metà e la sua, e si fermò a pochi passi da lei. Poteva vederle i battiti nel collo, il modo in cui respirava troppo velocemente. "Mi chiedo se anche questo è parte del piano. Se anche questo modo

in cui mi guardi, in cui mi parli, è stato scritto da una morta che non poteva controllarsi neanche da viva."

Viola fece un passo indietro. "Non è vero."

"Come fai a saperlo?"

La domanda rimase sospesa tra loro come una lama.

"Perché," disse Viola, la voce bassa e ferma, "se fossi parte del piano, non starei qui in piedi a lasciarti distruggermi con quello che dici. Se fosse tutto prestabilito, non mi farebbe male."

Damien sentì il vincolo contorcersi nel petto, doloroso come un pugno. Aveva ragione. Lei aveva ragione. E questo lo rendeva ancora più furibondo, perché il dubbio—il dubbio che Lucio aveva piantato—non se ne andava.

"Forse il dolore è parte del piano anche questo," disse.

Non aspettò la risposta. Si ritirò nella sua stanza e chiuse la porta, il silenzio che seguì più assordante di qualsiasi urlo.

V

CAPITOLO

Frammenti di Verità



La terrazza di Santa Cecilia era deserta a quell'ora, solo loro e le piante in vaso che Viola non aveva mai imparato a innaffiare correttamente. Il diario stava fra le mani di Damien come un oggetto esplosivo. Lo aveva trovato lei, scavando nella biblioteca segreta con le dita che tremavano, ma era lui che non riusciva a smettere di guardarlo.

«Leggi,» disse Viola. «Dai, non farmi implorare.»

Damien voltò una pagina. La carta era friabile, ingiallita dal tempo e da qualcosa che poteva essere stata una lacrima, decenni fa. Iniziò a leggere con quella voce bassa e controllata che usava quando aveva paura di perdere il controllo.

«"15 novembre 1978. Ho visto di nuovo Matteo oggi. Non dovrei. Mio padre lo scoprirebbe e mi rinnega. Un demone. Un uomo mezzo demone, e io una strega Marchetti, con tutto il peso di questa eredità che mi schiaccia le spalle come una pietra tombale. Ma quando lui sorride—quando mi guarda—capisco che tutto quello che mi hanno insegnato sulla purezza magica è una bugia comoda per le persone pigre."»

Viola si era seduta sul bordo della terrazza, le gambe che pendevano nel vuoto. Sotto di loro Roma respirava, le luci dei lampioni che tracciavano linee dorate sui tetti. Non guardava Damien. Non poteva.

«Continua,» sussurrò.

«"Mio padre vuole che io sposi Riccardo Colonna. Un uomo perfetto, dice. Dalla famiglia giusta, dalla magia giusta. Io soffoco. Soffoco ogni giorno sotto il peso di quella perfezione. Ma con Matteo —anche quando litighiamo, anche quando lui mi dice che siamo folli a credere che questo potrebbe funzionare—mi sento viva. Mi sento vera."»

Damien si fermò. Viola lo sentì respirare, quel suono controllato che faceva quando stava per crollare.

«Il tuo bisnonno si chiamava Matteo,» disse lei. Non era una domanda.

«Sì.»

«E tua nonna, Giuliana—»

«Era una Marchetti, sì. Ho controllato. Ero stato assunto dalla famiglia Marchetti nel 1980. Protezione domestica. Un demone invisibile che faceva ordine nelle loro vite sporche.» La voce di Damien era piatta, come se stesse descrivendo il meteo. «Mi hanno detto che era un patto commerciale. Protezione in cambio di fedeltà. Nessuno ha menzionato che mio padre aveva amato una strega e che lei—»

Si fermò.

Viola si girò. Lui stava leggendo l'ultima pagina, le mani che tremavano appena.

«Cosa dice?» domandò lei.

«"Non posso avere il suo figlio. Non posso avere niente di lui se non i momenti che rubiamo. Mio padre ha scoperto tutto. Dice che mi disereda se continuo. Matteo propone di partire, di scomparire insieme, ma io—io non posso abbandonare la famiglia, la magia, tutto quello che sono. Siamo intrappolati. E allora abbiamo fatto un patto. Un incantesimo che legasse i nostri discendenti, che li costringesse a stare insieme finché non comprendessero quello che noi non potevamo: che l'amore non ha regole magiche. Che la scelta importa più della stirpe. Se il nostro amore non poteva vivere, almeno potrebbe insegnare a loro cosa significa davvero amare qualcuno."»

Il diario cadde dalle mani di Damien. Viola lo raccolse prima che potesse volare giù dalla terrazza.

Non era rabbia quello che vedeva negli occhi di lui. Era peggio. Era la consapevolezza che l'incantesimo non era stato una punizione. Era stato un regalo.

Un regalo fatto da due persone che si amavano così tanto da voler insegnare agli altri il prezzo di quella scelta.

. . .

La biblioteca sotterranea era fredda. Damien poteva sentirla nelle ossa, quella temperatura che non aveva niente a che fare con l'aria condizionata e tutto con l'età—secoli di magia sedimentata nelle pareti di pietra, che assorbiva il calore come una spugna nera.

Alessia lo aveva lasciato solo tra gli scaffali, con la promessa che avrebbe tenuto Viola occupata al piano di sopra. Aveva detto: "Hai il diritto di sapere." Come se il diritto fosse un compenso per il danno.

I documenti del patto erano in una scatola di legno, sigillata con un nastro che si dissolse al suo tocco. Damien non aveva nemmeno dovuto pronunciare un incantesimo. La magia lo riconosceva. Lo aspettava.

La prima pagina era la firma di suo padre. Matteo Neri. La grafia era tremante, come se avesse scritto con le mani che sanguinavano.

"Io, Matteo Neri, demone di terza stirpe, accetto il vincolo eterno che lega la mia discendenza a quella della casa Marchetti. In cambio della mia libertà e di quella dei miei eredi fino al compimento del debito, la famiglia Marchetti garantisce protezione, silenzio, e il permesso di rimanere sulla Terra in forma corporea. Questo patto non potrà essere sciolto se non quando i discendenti designati avranno compreso il significato della scelta fatta qui, in questa notte."*

Data: 12 novembre 1980.

Damien mise giù il documento. Le mani gli bruciavano.

Suo padre aveva rinunciato a tutto. Non solo alla libertà personale—quella era secondaria, per un demone. Ma alla possibilità di tornare, di scegliere, di essere qualcosa di diverso da una catena invisibile legata ai Marchetti. Aveva firmato il contratto sapendo che Damien sarebbe nato già prigioniero. Che ogni respiro che avrebbe tirato sulla Terra sarebbe stato un respiro preso in prestito.

Le altre pagine erano note marginali di Giuliana. La grafia della nonna di Viola era precisa, elegante, crudele nella sua chiarezza.

"Matteo ha pianto quando ha firmato. Non riusciva a smettere di dire: 'Almeno lei sarà al sicuro. Almeno il nostro amore servirà a qualcosa.' Non gli ho detto che il vincolo poteva rompersi. Non gli ho detto che c'era una via d'uscita, se i discendenti fossero stati abbastanza coraggiosi, abbastanza onesti. Non potevo togliergli la speranza. Quella era l'unica cosa che gli restava."*

Data: 13 novembre 1980. Il giorno dopo.

Damien sentì il vincolo contorcersi nel petto. Non era dolore, stavolta. Era peggio. Era la consapevolezza che suo padre aveva saputo, fin dall'inizio, che era una trappola. E aveva firmato comunque.

Aveva scelto Giuliana—la magia, la Terra, l'impossibilità—su tutto il resto. Aveva scelto di diventare un mezzo, uno strumento, pur di rimanere a pochi metri di distanza da una donna che non poteva nemmeno tenere per mano in pubblico.

E Damien era il risultato di quella scelta. Il prezzo.

Nella scatola c'era un'ultima lettera, sigillata con la cera rossa. Il suo nome era scritto sulla busta con quella stessa grafia tremante.

Per Damien, quando comprenderà.

Damien la prese. Il cuore gli batteva come un martello contro una parete di vetro.

Non l'aprì. Non ancora. Sapeva che se avesse letto le parole di suo padre—il perdono, la speranza, la rassegnazione che gli aveva insegnato a vivere in una gabbia—avrebbe dovuto riconoscere che Viola non era una prigioniera scelta per lui. Era una seconda possibilità che il destino gli stava offrendo.

E lui stava facendo di tutto per rifiutarla.

. . .

Viola aveva trovato il suo ricettario fra i mucchi di carte sul tavolo della cucina, quello con le macchie di cioccolato e gli appunti a margine della nonna. Non era una ricetta qualsiasi. Era quella che Giuliana faceva quando qualcuno in casa aveva il cuore a pezzi.

Pasta al ragù di verdure. Semplice. Niente incantesimi.

Aveva aspettato che Damien uscisse dalla biblioteca privata dove si era chiuso per ore, poi aveva iniziato a tagliare le verdure. Carote, sedano, cipolla. Il suono del coltello sul tagliere era quasi meditativo, un ritmo che poteva controllare. Non come la magia. Non come lui.

Quando Damien apparve sulla soglia della cucina, Viola non alzò lo sguardo. Continuò a tritare. Sapeva che lui avrebbe notato il caos—gli spicchi di cipolla che le erano caduti dal tavolo, la pentola che stava ancora asciugandosi, il fatto che aveva usato tre ciotole diverse quando una sola sarebbe bastata. Sapeva che avrebbe visto tutto questo e avrebbe serrato la mascella.

«Non è necessario,» disse lui.

«Sì, invece.» Viola versò le verdure in una pentola con un po' d'olio. Il soffrigio iniziò a sfrigolare. «Ho letto il diario della nonna. Bene, l'ho letto mentre tu stavi in camera tua a fare... quello che stai facendo. E ho capito che tu non sei l'incantesimo. Sei il risultato dell'incantesimo. Che è diverso.»

Damien rimase in piedi accanto al frigorifero, come se stesse calcolando la distanza minima di sicurezza.

«Viola—»

«Lasciami finire.» Accese il fuoco sotto la pentola. «La nonna non ha fatto questo per punirti. L'ha fatto perché credeva che tu e io avremmo potuto capire qualcosa che lei e tuo padre non potevano. E io so che questo è ingiusto. So che è una cosa folle da fare a qualcuno, legarti a uno sconosciuto, costringervi a stare insieme. Ma non è colpa tua. Non è colpa mia. È colpa di due persone che si amavano troppo per essere razionali.»

Aggiunse il pomodoro concentrato, lo mescolò con le verdure. Damien si mosse di un passo, poi di un altro. Ora era abbastanza vicino da poter vedere cosa stava facendo.

«Sei arrabbiato con me,» continuò Viola. «Sei arrabbiato con tuo padre. Sei arrabbiato con l'incantesimo. Ma quello che mi fa impazzire è che stai anche cercando di proteggermi da te stesso, e è il gesto più stupido, più nobile, più frustrante che qualcuno abbia mai fatto nella storia dell'umanità.»

«Non voglio farti male.»

«Lo so. Ma io non voglio essere un'eccezione. Non voglio che tu mi ami perché un incantesimo ti ci costringe, ma neanche voglio che tu mi odi perché un incantesimo mi ha messa sulla tua strada.» Versò il brodo. La cucina si riempì di vapore. «Io voglio che tu decidessi. Non perché sei un demone intrappolato. Perché sei Damien.»

Lui non rispose. Ma quando Viola si girò, lo vide che guardava la pentola che bolliva, e per la prima volta da quando avevano aperto quel diario maledetto, non aveva l'espressione di qualcuno che stava cercando una via di fuga.

Aveva l'espressione di qualcuno che stava finalmente smettendo di cercare.

. . .

La terrazza era fredda. Damien aveva contato i passi dalla cucina fino alla porta: ventitré. Aveva contato anche quelli che Viola aveva fatto dietro di lui: ventitré, uguali ai suoi, come se fossero sincronizzati da qualcosa che andava oltre il controllo volontario.

Lei si appoggiò alla ringhiera di ferro. Roma si stendeva sotto di loro, le cupole illuminate dal basso, le strade vuote a quell'ora. Erano soli. Il vincolo non protestava—questo era il punto critico, il momento in cui Damien si rese conto che il vincolo non protestava da un'ora.

«Perché sei venuto?» chiese Viola. Non si girò.

«Pensavo di aver bisogno di aria.»

«Bugia. Stai bene anche in una scatola sigillata, purché ordinata.»

Damien si fermò a tre passi da lei. La distanza esatta che riusciva a mantenere quando voleva illudersi di avere il controllo. «Tu stavi guardando le stelle.»

«Sì.»

«Da sola.»

«Sì.»

Lui mosse un passo avanti. Lei non si mosse. L'aria tra loro divenne densa, il tipo di densità che precede una tempesta.

«Non dovrei essere qui,» disse Damien.

«Eppure sei qui.»

«Viola.»

«Cosa?» Si girò. Aveva i capelli raccolti male, una ciocca cadeva sulla spalla. Portava una delle sue felpe informi, e aveva le mani sporche di pasta di zucchero da qualche incantesimo fallito. Era il caos incarnato, il disordine assoluto, e Damien sentì il vincolo nel petto stringersi come una corda bagnata.

«Non è giusto,» disse lui.

«Cosa non è giusto?»

«Questo. Tu. Il modo in cui stai riuscendo a farmi dimenticare che sei un disastro.»

Viola sorrise. Non era un sorriso felice. Era il sorriso di qualcuno che ha appena capito che ha vinto una partita a cui non sapeva di stare giocando. «Sei ancora arrabbiato.»

«Sono sempre arrabbiato.»

«No. Stai smettendo di esserlo. E ti sta uccidendo.»

Damien si mosse. Due passi. Ora era abbastanza vicino da sentire il profumo di lei—incenso, zucchero bruciato, qualcosa di dolce che lui non riusciva a nominare. «Se ti bacio, non sarà perché un incantesimo me lo ordina.»

«Lo so.»

«Sarà perché sono debole.»

«Sì.»

Lui la prese per il viso. Le dita trovarono la linea della mandibola, il punto esatto dove il caos di Viola incontrava l'ordine di Damien. Lei non lo fermò. Anzi, si tirò più vicino, e quando le loro bocche si incontrarono, Damien capì che il vincolo non era una prigionia.

Era una bussola. E lui stava finalmente andando nella direzione che gli indicava.

Il bacio era disordinato—lei assaggiava di miele e di qualcosa di più scuro, di pericoloso. Le mani di Damien cercavano di mantenerlo controllato, ma Viola lo tirò più vicino, e il controllo si dissolse come polvere.

Quando si separarono, lei aveva gli occhi chiusi ancora. Damien rimase a guardarla.

«Adesso cosa?» sussurrò Viola.

Nel petto di Damien, il vincolo vibrò. Non di dolore. Di avvertimento.

Perché il bacio aveva rotto qualcosa di più grande, e nessuno dei due lo sapeva ancora.

VI

CAPITOLO

Conseguenze del Bacio



Viola rovesciò la terza tazza di caffè della mattina.

«Perfetto,» disse, guardando il liquido scuro che si diffondeva sulla carta assorbente bianca. «Perfetto, proprio quello che mi serviva.»

Matilde entrò dalla porta sul retro della pasticceria, con due cornetti ancora caldi in una busta di carta. Si fermò, valutò la situazione—la tazza rovesciata, lo sguardo fisso di Viola, le tre torte alle nocciole già finite sul banco—e posò i cornetti sul tavolo con la calma di chi ha imparato a convivere con i disastri.

«Allora è andata bene,» disse.

«Non è andata bene. Non è andata affatto.»

«Ti ha baciato.»

Viola alzò gli occhi. «Come lo sai?»

«Perché stai comportandoti come una persona che ha appena scoperto che il fuoco brucia davvero, non solo in teoria.» Matilde si sedette sul bancone, accavallando le gambe. Era in tailleur grigio, pronta per andare in studio, ma aveva scelto di fermarsi prima. Viola le era grata in un modo che non riusciva a verbalizzare. «Allora? Com'è stato?»

«Disordinato.»

«Bene.»

«No, intendo disordinato nel senso che ho perso completamente il controllo. Nel senso che mi sono dimenticata del fatto che è un demone e che probabilmente questo è tutto parte di un incantesimo più grande e che—»

«Viola.»

«—che io non so nemmeno se è reale o se è solo la magia che ci sta costringendo a—»

«Viola.»

Smise. Matilde aveva quel tono di voce, quello che usava quando doveva convincere i giudici. Non ammetteva repliche.

«È bastato che vi baciaste per capire che è reale?»

«Non so cosa ho capito. Ho capito che mi manca. Che mi manca adesso e sono qui e lui è lì e mi manca.» Viola prese un cornetto, lo spezzò in tre pezzi, ne mangiò uno. «Non è giusto. Non dovrebbe funzionare così. Dovrebbe essere complicato.»

«È complicato. Lui è un demone.»

«Oltre a quello.»

Matilde sorrise. Era uno di quei sorrisi che conteneva troppi anni di amicizia, troppi segreti condivisi, troppa certezza. «Tesoro, il fatto che sia complicato non vuol dire che non sia reale. Anzi, è il contrario. Se fosse semplice, sarebbe l'incantesimo. Se è un casino totale, significa che sei tu.»

Una signora entrò dalla porta principale, ordinò una millefoglie e un caffè. Viola lo preparò in automatico, con le mani che sapevano cosa fare anche quando la mente era altrove. Quando la signora se ne andò, rimase a guardare il bancone vuoto.

«Mi fa paura,» disse. «Non il fatto che sia un demone. Mi fa paura di non essere abbastanza brava a stare con qualcuno che è così... ordinato. Così perfetto. Io sono un disastro permanente e lui è—»

«Lui è qualcuno che ha scelto di stare con un disastro permanente anche quando poteva scappare,» interruppe Matilde. «Questo conta qualcosa, no?»

Viola non rispose subito. Fuori, il sole di Roma colpiva la vetrina e illuminava i dolci. Uno di quelli su cui aveva messo l'incantesimo della confessione cominciava a brillare leggermente—qualcuno stava per mangiarsi una fetta di verità.

«Devo parlargli,» disse Viola. «Prima che sia troppo tardi. Prima che l'incantesimo decida per noi.»

«Sì,» disse Matilde. «Ma non oggi. Oggi finisci il turno, torni a casa e non fai esplodere niente.»

«Non posso promettere niente.»

«Lo so. Per questo ti amo.»

. . .

La stanza era perfetta. Pareti bianche, letto con angoli a novanta gradi, una finestra che dava su Trastevere con le tapparelle abbassate a intervalli uguali. Damien sedeva sul bordo del materasso e pensava a quanto tutto questo significasse niente.

Il bacio aveva spezzato l'ordine. Non la stanza—la stanza era ancora ordinata, ancora sotto controllo. Ma lui no. Damien no.

Si passò una mano sulla bocca come se potesse cancellare il ricordo del sapore di Viola, il miele e qualcosa di più acido, qualcosa che non era dolce. La sua mandibola ancora sentiva il tocco delle dita di lei, le unghie che avevano graffiato appena, appena.

Duecento anni. Duecento anni sulla Terra e niente l'aveva mai fatto sentire così fuori controllo.

Si alzò. Fece tre passi verso la finestra, tre passi indietro. Perfetto. Simmetrico. Non significava niente. Damien lo sapeva perché dentro il petto il vincolo continuava a vibrare, non di dolore, ma di quella cosa che lui non voleva nominare. Quella cosa che i demoni non dovevano provare perché era la perdita più completa dell'ordine che esistesse.

Amore. Cazzo.

Si sedette di nuovo. Rimase così per un minuto intero, contando i respiri. Uno, due, tre. Quattro, cinque, sei. Ma al settimo respiro pensò a lei che rideva quando l'incantesimo della confessione aveva fatto esplodere una torta in cucina, la settimana scorsa. Al settimo respiro ricordò come aveva pulito il disastro con lui, con le mani sporche di crema, ancora ridendo.

Damien si alzò di scatto. Andò verso l'armadietto del bagno, aprì le medicine, le richiuse. Tutto al suo posto. Non aiutava.

Attraversò l'appartamento verso il confine. Quella linea invisibile che separava il suo ordine dal caos di Viola. Lui non la oltrepassava mai, se non quando era necessario. Ora rimase a guardarla, quella linea che non esisteva ma che sentiva comunque, una vibrazione nell'aria, come il confine tra due stati della materia.

Dall'altra parte, nella sua metà di appartamento, Viola dormiva sul divano. Lo sapeva. Poteva sentirla attraverso il vincolo, un'altra cosa che non avrebbe dovuto funzionare così. I demoni non sentivano i battiti cardiaci degli altri come propri. Non dovevano sentire il respiro di qualcuno e pensare che era la cosa più ordinata, la più giusta, la più—

Damien tornò nella sua stanza. Si distese nel letto, completamente vestito, e rimase a guardare il soffitto bianco.

L'incantesimo aveva ragione. Era stato sempre tutto un disastro. Lui aveva pensato di poter controllare il caos mantenendo la sua metà perfetta, come se l'ordine potesse contaminare quello che veniva dopo, quello che veniva oltre il confine. Ma il caos non funzionava così. Viola non funzionava così.

E lui, scopri nel silenzio della sua stanza perfetta, non poteva più fingere di voler controllare niente.

All'alba, quando il vincolo lo tirò verso di lei—il dolore iniziava dopo cinquanta metri—Damien non resistette. Si alzò. Attraversò il confine. Andò a svegliarla.

. . .

Viola stava cerando un tavolo del Settecento quando Marco entrò con due caffè.

«Pensavo ti servisse una pausa,» disse, porgendole uno. Aveva una di quelle facce che sembravano sempre sul punto di sorridere, come se il mondo fosse una barzelletta che solo lui capiva completamente.

«Sei un santo,» rispose Viola, asciugandosi le mani su un vecchio straccio. L'officina profumava di legno e di colla naturale, un odore che la calmava. Qui dentro, circondato da oggetti che Marco riportava in vita con le sue mani, tutto sembrava possibile. Niente era rotto in modo permanente.

«No, sono uno che ha il turno di pausa e ha deciso di salire. Differenza importante.» Marco si appoggiò al tavolo di lavoro, accanto a lei. Non troppo vicino, ma abbastanza. «Come va il caos domestico?»

«Come sempre. Ordine contro entropia. Io sono l'entropia.»

«Questo non è vero.» Marco girò lo sguardo verso il tavolo che stava restaurando. «Vedi? Questo tavolo era completamente distrutto. Gambe frastagliate, superficie rovinata dal tempo. Nessuno lo guardava. Nessuno credeva potesse tornare a valere qualcosa. Poi è arrivato qui e...» fece un gesto vago, come se il miracolo fosse evidente.

Viola sentì il vincolo contrarsi. Una fitta leggera nella zona dello sterno, come un avvertimento. Damien era ancora a casa. Poteva sentirlo attraverso la connessione magica, la sua presenza solida e irritata. Sapeva che era scesa qui. Non sapeva ancora perché.

«È diverso,» disse. «Tu sai cosa stai facendo. Io combino solo casini.»

«Appunto. Trasformi le cose. Io le riparo. Non è la stessa cosa?»

Marco aveva quel tono che usavano gli uomini quando volevano convincerti che eri più speciale di quanto pensassi. Era un tono che Viola riconosceva, che le piaceva, che l'aveva sempre fatta sentire vista. Ma ora suonava falso, come una traccia audio registrata male.

La fitta si intensificò.

«Devo tornare su,» disse Viola, posando il caffè.

«Sei rimasta cinque minuti.»

«Lo so, mi dispiace. Ho lasciato... ho lasciato una cosa accesa.»

Marco non sembrò offeso, il che era peggio. Sembrò comprensivo, come se capisse perfettamente che doveva andare via. Come se l'avesse sempre saputo. «Va bene. Io rimango qui, al mio tavolo, a riparare cose morte. Tu vai dai tuoi demoni.»

Disse "demoni" come una battuta, ma Viola sentì il cambio di tono. Come se fosse sempre stato lì, nascosto sotto il flirt, il peso di qualcosa che non capiva.

Salì le scale di corsa. Il vincolo tirava come un elastico teso al massimo, e dentro di sé Viola poteva sentire Damien, la sua rabbia silenziosa, il modo in cui il controllo gli stava sfuggendo dalle dita.

Aprì la porta dell'appartamento.

Lui era in piedi al confine tra le due metà, i vestiti perfetti, i capelli perfetti, e negli occhi una cosa che Viola non aveva mai visto prima: disperazione pura, nuda, senza difese.

«Non puoi stare con lui,» disse.

Non era una domanda. Non era nemmeno un ordine. Era una confessione.

Damien non si mosse dal confine. Viola chiuse la porta dietro di sé e rimase immobile sulla soglia, ancora vestita come se tornasse da fuori—jeans, una maglietta che non era sua, i capelli raccolti in fretta.

«Cosa stai facendo?» chiese lui.

«Sono andata a prendere un caffè.»

«Da lui.»

«Sì, da Marco. È al piano terra, Damien. Non è come se fossi andata dall'altra parte di Roma.»

Lui fece un passo avanti, e Viola fece un passo indietro. Il vincolo non lo permise. Lei gridò di dolore, una cosa acuta e veloce che le attraversò il petto.

«Non fare questo,» disse Damien. La sua voce era bassa, controllata, che era peggio di quando urlava. «Non fare questo a noi entrambi.»

«Cosa sto facendo?»

«Mi senti. Lo sai che ti sento. Sai che quando sei vicino a lui io—» Si interruppe, si passò una mano sul viso. Era la prima volta che Viola lo vedeva perdere il controllo in questo modo, non come una crisi ordinata ma come una cosa che gli crepava dentro. «Quando sei vicino a lui io muoio un poco.»

Viola si sedette sul divano. Il suo divano, nel suo caos, circondata dai suoi libri sparsi e dalle sue piante morte. «Non è vero.»

«È vero. E lo sai. Lo senti attraverso il vincolo.»

«Il vincolo non è amore, Damien.»

«No.» Lui rimase al confine, le mani in tasca, gli occhi fissi su di lei. «Ma quello che provo io sì.»

Lei non rispose subito. Guardò le sue mani, le unghie sporche di terra—aveva inaffiato le piante quella mattina, o almeno aveva provato. Una di loro era già marcia.

«Hai detto che non potevi amarmi,» disse infine.

«Ho detto che non dovevo. È diverso.»

«No, non è diverso.»

«Viola.» Lui mosse un passo verso il confine, ma non lo oltrepassò. Come se il suo autocontrollo fosse ancora una cosa di cui aveva bisogno, una struttura che non poteva permettersi di far crollare completamente. «Io sono rimasto sulla Terra per la tua famiglia. Per la tua nonna. Per un patto che non era mio ma che ho scelto di mantenere. E ho passato trecento anni a stare nel mio spazio, nel mio ordine, a non sentire niente, a non volere niente, perché se mi permettevo di volere qualcosa, il vincolo avrebbe vinto.»

«E adesso?»

«Adesso tu vieni qui con l'odore di caffè di un altro uomo addosso e mi dici che non è amore, che è solo il vincolo che mi fa sentire questo, e io non posso—» Si fermò. Prese un respiro. «Non posso più fingere che non sia la cosa più terribile che potrebbe succedermi.»

Viola si alzò. Attraversò il confine e lui non scappò. Rimase dove era, come se stesse aspettando di essere colpito.

«Io ho paura,» disse lei. Parlò piano, le parole che venivano fuori come se dovessero essere strappate via. «Ho paura che se ammetto che provo qualcosa per te, questo significa che la nonna ha vinto. Che io non sono libera. Che non sarò mai libera, e passerò il resto della mia vita intrappolata in questo appartamento con un demone che non sa come vivere nel caos.»

«E allora?»

«E allora tu devi decidere se puoi accettare che non so se ti amo, o se ami solo il vincolo che ti tiene qui.»

Damien la guardò. Nel suo sguardo c'era tutto—la rabbia, il desiderio, la disperazione—ma anche qualcosa di più: una resa. Non era quello che Viola voleva. Voleva che lui combattesse, che urlasse, che le desse una ragione semplice per cui poteva stare con lui. Invece lui disse: «Va bene.»

«Va bene cosa?»

«Va bene non sapere. Per ora.»

VII

CAPITOLO

Il Ruolo di Alessia



Il citofono suonò alle sette del mattino, quando Viola stava ancora cercando di capire se quella macchia sul soffitto della cucina fosse muffa reale o soltanto un'allucinazione dovuta al caffè che non aveva ancora bevuto.

Damien era nella sua metà dell'appartamento, come sempre. Lei poteva sentirlo attraverso il muro—il suono dei suoi passi perfettamente cadenzati, il fruscio di carta quando riordinava chissà cosa per la ventesima volta.

Premette il bottone senza chiedere chi fosse. Solo la nonna di Viola aveva l'abitudine di presentarsi così, di mattina presto, come se il resto del mondo non dormisse.

Ma quando la porta si aprì, era Alessia.

Alessia con il suo completo grigio perfetto, i capelli raccolti in una treccia che sembrava disegnata al computer, l'aria di chi aveva risolto tre crisi legali prima di colazione. La cugina strega ortodossa, quella che aveva sempre fatto tutto bene, che conosceva gli incantesimi per nome e cognome e non li mescolava con quello che aveva a portata di mano.

«Buongiorno,» disse Alessia, entrando senza aspettare l'invito. Aveva le chiavi. Della casa, della famiglia, probabilmente di ogni porta importante a Roma. «Ho sentito da Matilde che stai combinando un casino ancora più grande del solito. Sono venuta a verificare personalmente.»

Viola chiuse la porta. Il suo corpo aveva già iniziato a mandarle messaggi di allarme—tensione alle spalle, un formicolio alle dita. Alessia sapeva delle cose. Non tutto, probabilmente, ma abbastanza per fare domande che Viola non era ancora riuscita a farsi.

«Tutto bene,» disse Viola. «Niente di particolare.»

«La tua aura puzza di magia male interpretata e di un demone che sta respirando pesante da qualche parte nei muri.» Alessia mise giù la borsa con la precisione di chi la metteva sempre nello stesso posto. «Vogliamo fare finta che non l'ho sentito, oppure mi presenti?»

Dalla cucina arrivò il suono di piatti che venivano spostati. Damien stava organizzando qualcosa, probabilmente per dare loro spazio, per sottrarsi. Era il genere di cosa che faceva quando Viola aveva ospiti: si ritirava, si rendeva invisibile, come se la sua semplice presenza potesse contaminare gli altri.

Viola andò verso il confine. Damien era là, con i piatti a mezza aria, lo sguardo fisso sulla parete.

«Damien, viene mia cugina a fare un'ispezione. Possiamo fingere di essere gente normale per un po'?»

Lui la guardò. Negli ultimi giorni c'era stato questo—il modo in cui la guardava, come se cercasse conferma che tutto quello che stava accadendo era reale. «Normale come?»

«Come persone che si sono appena conosciute e che vivono insieme per ragioni perfettamente legali e non magiche.»

«Non posso fare questo.»

«Neanche io, tecnicamente, ma qui siamo.»

Damien mise giù i piatti e si avvicinò al confine. Alessia era tornata in sala da pranzo, e Viola poteva sentirla che ispezionava tutto—i libri sparsi, l'incenso bruciato male, la metà sterile e bianca del demone, la divisione netta che separava il caos dal vuoto.

Quando Damien entrò in sala, Alessia sollevò lo sguardo da un libro che stava leggendo—uno dei libri di Viola, uno su come controllare gli incantesimi minori.

«Ah,» disse. Non sembrò sorpresa. Sembrò, invece, come se avesse finalmente confermato qualcosa che già sapeva. «Allora è vero. La nonna davvero lo ha fatto.»

. . .

Alessia mise giù il libro e si tolse gli occhiali. Aveva lo stesso sguardo di Giuliana—acuto, calcolato, come se potesse leggere i fili invisibili che legavano le persone.

«Quanto tempo?» chiese.

«Tre settimane,» rispose Viola dalla porta della cucina.

«E non l'hai detto a nessuno.»

«A chi avrei dovuto dirlo? "Ehi mamma, ho scoperto che vivo con un demone"?»

Damien stava al confine, immobile come una statua. Alessia lo osservò con attenzione clinica, la stessa che avrebbe usato per esaminare un manufatto in un museo. Poi tornò a guardare Viola.

«Sai cosa c'era nel contratto?»

«No. So solo che Damien è intrappolato qui da trecento anni e che nonna lo ha messo in questo appartamento con me.»

Alessia andò verso il tavolo e si sedette. Fece un gesto a Viola e Damien di fare lo stesso. Lui non si mosse. Lei sì.

«Giuliana ha scritto un diario,» disse Alessia. «Quattro volumi. Li ho trovati nella biblioteca tre anni fa, quando ho fatto l'inventario ufficiale degli archivi. Mamma non sa che li ho letti. Nessuno lo sa.»

«E cosa dicevano?»

«Che il patto tra i Marchetti e i Neri non era un accordo commerciale ordinario. Era una maledizione reciproca.» Alessia respirò, come se le costasse fatica pronunciare quelle parole. «La nonna di Damien—un'entità che Giuliana non ha mai nominato per nome, solo come "la Signora"—aveva maledetto la nostra linea familiare. Malattie, perdite, sterilità. Cose che si manifestavano nel tempo, lentamente, in modo che nessuno capisse da dove venissero.»

«E nonna cosa ha fatto?»

«Ha negoziato un compromesso. Ha offerto la sua stessa magia come contrappeso. Ha legato un demone della famiglia Neri—questo,» fece un cenno verso Damien, «alla nostra linea. Lo ha costretto a rimanere sulla Terra, a vivere tra gli umani, a proteggerci. In cambio, la maledizione si è fermata.»

Viola sentì il respiro di Damien che cambiava. Non disse niente, ma la sua mano si chiuse a pugno contro il bordo del tavolo.

«Per trecento anni,» continuò Alessia, «la nostra famiglia è stata al sicuro. E lui è rimasto qui, prigioniero, a pagare il debito. Ma Giuliana sapeva che il vincolo sarebbe decaduto quando fosse morta. Sapeva che Lucio—il fratello di Damien—avrebbe reclamato il debito, avrebbe preteso che tornasse all'Inferno, avrebbe revocato la protezione.»

«Quindi l'incantesimo?» chiese Viola.

«Era un'assicurazione. Giuliana ha legato te e Damien insieme perché ha saputo che l'unico modo per sciogliere completamente il patto era che voi due—una Marchetti e un Neri—risolveste la questione da soli. Non più come nemici, ma come...» Alessia cercò la parola, «...come persone che capiscono cosa hanno perso l'una per l'altra.»

Damien si mosse. Andò verso la finestra della cucina, le spalle tese.

«Ci sono altre cose,» disse Alessia, e il tono della sua voce cambiò—divenne più morbido, ma anche più pericoloso. «Cose che la nonna non ha scritto nel diario, ma che ho scoperto leggendo tra le righe. Lucio ha già iniziato a cercare il modo di revocare il patto. E non sta aspettando che voi due vi mettiате d'accordo.»

. . .

La biblioteca sotterranea puzzava di carta marcescente e di qualcosa che Damien non riusciva a identificare—forse la magia stessa aveva un odore, quando era abbastanza vecchia. Alessia li aveva condotti attraverso il passaggio segreto dietro lo scaffale, accanto ai volumi su Dante e sulla storia medievale di Roma, con il tipo di noncuranza che suggeriva avesse fatto quella strada centinaia di volte.

Viola camminava leggermente avanti, le mani che sfioravano le spine dei libri. Damien rimase a distanza, consapevole del limite invisibile che li separava. Quarantanove metri. Era rimasto a contarli per tre giorni.

«Qui,» disse Alessia, fermandosi davanti a un tavolo di legno scuro coperto di documenti. Manoscritti con l'inchiostro sbiadito, fogli piegati con attenzione ossessiva, qualche cosa che assomigliava a un contratto con simboli che Damien riconosceva. Il linguaggio dell'Inferno, scritto da una mano umana. La mano di Giuliana.

Viola si sedette. Alessia le mise davanti il diario principale—il quaderno rosso scuro con le iniziali G.M. incise in oro.

Damien rimase in piedi. Stava calcolando la distanza: tavolo, due sedie, il bordo della carta più lontana. Ventuno metri. Poteva respirare.

«Qui,» disse Alessia, aprendo a una pagina contrassegnata con un nastro di seta nera. «La nonna ha scritto tutto. L'incantesimo non è una prigionia. Non è nemmeno una maledizione, tecnicamente.»

«Che cos'è, allora?» chiese Viola. La sua voce aveva quel tono che Damien aveva imparato a riconoscere—il tono di chi sta per non piacerle la risposta.

«Una scelta ritardata,» disse Alessia, e i suoi occhi si spostarono su Damien. «La nonna sapeva che il vincolo sarebbe decaduto quando lei fosse morta. Lucio sarebbe venuto. Era inevitabile. Ma sapeva anche che tu—» guardò Damien direttamente, «—avresti preferito morire sulla Terra piuttosto che tornare all'Inferno. Che avresti combattuto. Che avresti distrutto tutto per restare.»

Damien non si mosse. Il suo petto si strinse.

«Così ha legato voi due insieme. Non per castigo. Per protezione.» Alessia girò una pagina. Le sue dita seguirono le parole scritte a mano. «Finché non scegliete consapevolmente di stare insieme—finché non capite perché lo fate, finché non decidete che il vostro vincolo è più forte di qualunque maledizione—l'incantesimo rimane attivo. Lucio non può toccarvi. Il patto antico non può dissolversi. Siete intrappolati in uno stasis magico.»

«Ma se scegliamo di stare insieme,» disse Viola lentamente, «il vincolo si scioglie?»

«Esattamente. L'incantesimo si rompe. Damien sarà libero. E tu sarai finalmente libera dalla magia della tua famiglia.»

Il silenzio che seguì era denso, carico. Damien sentiva il suo cuore che batteva contro le costole come se cercasse di scappare. Libero. La parola era rimasta nel suo vocabolario come un'astrattezza, qualcosa che apparteneva ad altre vite. La libertà significava scegliere di restare. Significava che tutto quello che sentiva—e sentiva qualcosa, maledizione, era evidente—doveva essere reale.

Non un incantesimo. Una scelta.

Viola alzò lo sguardo da Alessia verso di lui, e Damien vide il momento in cui capì. Non era intrappolata da lui. Era intrappolata dalla possibilità di lui.

«Quanto tempo abbiamo?» chiese Damien.

«Fino a quando Lucio non troverà il modo di aggirare il vincolo,» disse Alessia. «Probabilmente settimane. Forse meno.»

Alessia uscì sulla terrazza con due bicchieri di vino bianco e un'espressione che prometteva guai. Viola stava già lì, appoggiata alla ringhiera, a guardare le luci di Roma che iniziavano a accendersi come puntini di sigaretta nella penombra.

«Non mi dire che stai facendo una cosa melensa,» disse Alessia, porgendole un bicchiere.

«Sto respirando aria.»

«Stai avendo una crisi emotiva con vista panoramica.»

Viola sorrise nonostante tutto. Suo cugino aveva ragione, come sempre. Era fastidioso. «Mi hai appena detto che sono intrappolata da un incantesimo della nonna, legata a un demone che probabile mi odia, e che abbiamo settimane prima che l'Inferno venga a reclamare il suo. Perdona se non salto di gioia.»

«Non ti odia.» Alessia bevve un sorso. «Ha scelto di stare con i tuoi antenati invece di tornare a casa. Questo non è odio, Vio. È il contrario.»

«È senso del dovere. È un contratto.»

«Era un contratto. Adesso è una scelta che deve fare consapevolmente, proprio come te. Giuliana ha capito che il solo modo di salvare tutti era costringervi a decidere insieme.» Alessia si appoggiò alla ringhiera accanto a lei. «E sai qual è la parte interessante? Se non foste legati da nulla —se foste completamente liberi in questo momento—saresti ancora qui con lui?»

Viola non rispose subito. Sotto di loro, Trastevere ronzava di vita. Una coppia risse per strada. Un motore di scooter. Un gatto che miagolava da qualche finestra.

«Non lo so,» disse infine.

«Bugia. Lo sai benissimo. Altrimenti non avresti passato le ultime due ore a fissare la sua metà dell'appartamento come se fosse una bomba che potesse deflagrare.»

«Perché potrebbe deflagrare. Tutto quello che faccio deflagra.»

«No.» Alessia le tolse il bicchiere dalle mani e lo mise sulla ringhiera. «Ascolta. Giuliana ha scritto nei diari che la magia non è una punizione per chi fa casino. È una scelta. Tu fai casino perché sei viva, perché provi cose, perché non hai paura di sbagliare. E questo—» indicò l'appartamento dietro di loro, «—non è un incantesimo che ti blocca. È un incantesimo che ti dà il tempo di capire che il caos tuo e l'ordine di Damien non sono opposti. Sono complementari.»

«Stai leggendo la situazione in modo molto romantico.»

«Sto leggendo come tua cugina che ha passato tre ore a sfogliare i diari di una strega che era anche una strategica del cazzo. Giuliana non ha legato te e Damien insieme per farvi soffrire. L'ha fatto perché sapeva che avreste avuto bisogno l'uno dell'altro per sopravvivere a quello che viene dopo.»

Viola riprese il bicchiere. Bevve.

«Marco Terzini è carino,» disse Alessia.

«Dove hai pescato questo?»

«Matilde me l'ha detto. Dice che flirta con te. Che è umano, che è disponibile, che non viene dall'Inferno.»

«E allora?»

«E allora niente. Flirta pure. Ma sai cosa penso? Penso che Damien ha iniziato a pulire il bagno condiviso con il disinfettante ogni volta che entra. Non è una cosa che un demone ossessionato dall'ordine fa per caso.»

Viola rimase in silenzio.

«Voi due siete un disastro,» continuò Alessia. «Ma siete il disastro giusto. E fra tre settimane, quando tutto questo sarà finito, non sarà perché un incantesimo vi ha costretto. Sarà perché avrete scelto di rimanere.»

Dalla strada sotto, il gatto miagolò di nuovo.

VIII

CAPITOLO

La Scelta Consapevole



Damien stava riordinando i libri di Viola per la terza volta in quella mattina quando capì che doveva dirle la cosa più difficile che avesse mai detto.

I volumi erano tornati sul tavolo, sparsi come confetti dopo una festa che nessuno aveva organizzato. Lei li aveva estratti uno a uno durante la colazione—una ricerca frenetica di qualcosa che non riusciva a spiegare. Lui li raccoglieva, li puliva dalla marmellata, li rimetteva a posto per altezza. Era un gesto che non significava nulla e significava tutto.

«Dobbiamo provarci,» disse.

Viola era seduta sul divano, un mucchio di capelli e frustrazione sotto una coperta di lana. Non alzò lo sguardo dal telefono.

«Provare cosa, Damien? A non ucciderci a vicenda? Ci stiamo già riuscendo piuttosto bene.»

«A stare lontani.»

Quella sì la fece muovere. Il telefono le cadde in grembo. Lo guardò come se avesse appena suggerito di lanciare l'appartamento da una finestra.

«Cosa?»

«L'incantesimo si rompe quando scegliamo consapevolmente di restare insieme,» disse lui. Aveva passato la notte a ragionarci, a girarsi nel letto come un demone ossesso—era il caso di dirlo. «Alessia ha detto che abbiamo settimane. Forse meno. Ma se non sappiamo con certezza che la nostra scelta è reale e non una costrizione magica...»

«Allora rimaniamo intrappolati,» concluse lei.

«Sì.»

Viola si tirò la coperta fino al mento. Aveva il viso pallido, i capelli arruffati da un lato. Sembrava una versione ridotta di sé stessa, consumata dal dubbio.

«Quanto lontani,» chiese.

«I quarantanove metri della terrazza. Andiamo fino al limite. Se il dolore non scatta, se riusciamo a stare separati senza che l'incantesimo ci richiami...»

«Allora sapremo che siamo liberi di scegliere davvero.»

«Esattamente.»

Viola si alzò. Camminò verso la finestra, verso il confine invisibile tra la sua metà dell'appartamento e la sua. La linea che lui aveva smesso di vedere settimane fa, quando aveva iniziato a notare come lei riempisse gli spazi con una presenza che non aveva nulla a che fare con l'ordine o il caos, ma con qualcosa di più semplice. Con il fatto che fosse lì.

«Se funziona,» disse lei, «mi liberi da Giuliana. Tu ti liberi da Lucio.»

«Sì.»

«E se non funziona?»

Damien non rispose subito. Sapeva cosa voleva dire "non funziona". Significava che il dolore li avrebbe trascinati di nuovo insieme, che sarebbero rimasti intrappolati fino a quando non avessero capito come stare uno accanto all'altro non per magia, ma nonostante la magia. Significava che la scelta non era mai stata una scelta.

«Se non funziona,» disse infine, «almeno lo sapremo.»

Viola si voltò verso di lui. I suoi occhi erano lucidi ma decisi. Il genere di decidere che apparteneva a persone che avevano passato troppo tempo a farsi del male.

«Stasera,» disse. «Andiamo sulla terrazza stasera.»

. . .

La spatola di legno si spezzò tra le sue dita intorno alle tre del pomeriggio.

Viola guardò i due pezzi, uno ancora nella farina cruda, l'altro caduto nel lavandino. Aveva passato quattro giorni a non pensare a Damien. Quattro giorni perfetti, senza che nessun dolore magico la trascinasse indietro verso l'appartamento di Trastevere. L'incantesimo l'aveva lasciata andare. Era libera.

E allora perché stava malissimo?

«Un'altra?» chiese Matilde dal banco, dove controllava le prenotazioni. Aveva uno sguardo preoccupato. Tutti avevano uno sguardo preoccupato da mercoledì scorso.

«Sono stanche, le spatole,» mentì Viola.

Non erano le spatole. Erano le sue mani che tremavano quando stavano ferme. Era il suo corpo che si aspettava di sentire il richiamo magico ogni volta che oltrepassava la soglia della pasticceria. Era il vuoto che si era aperto nel suo petto quando aveva capito, sulla terrazza, che poteva davvero allontanarsi da Damien.

La terrazza era stata un disastro. Lui al confine nord, lei al confine sud. Quarantanove metri di notte romana tra di loro. Avevano contato i passi come due idioti. Niente dolore. Niente richiamo. Solo il silenzio della città e la consapevolezza che tutto quello che avevano detto, tutto quello che Alessia aveva letto nei diari della nonna, era stato una bugia bella e buona.

O peggio: era la verità, e la verità era che Damien non aveva fatto niente per venire verso di lei. Non aveva provato a oltrepassare i quarantanove metri. Aveva solo aspettato che lei lo facesse.

«Viola.» Matilde era dietro al bancone adesso, le braccia conserte. «Raccontami cosa è successo sulla terrazza.»

«Niente. Non è successo niente.»

«Esatto. Non è successo niente. E tu sei qui da quattro giorni a fare a pezzi le attrezzature come se stessi cercando di uccidere qualcosa.»

Viola si voltò verso il forno. I bigné erano pronti. Perfetti. Leggeri come aria, dorati come oro falso. Avrebbe potuto fargli dire la verità a chiunque li mangiasse. Era una magia piccola, infantile, ma funzionava. Tutto quello che faceva lei funzionava, in questa pasticceria. Era l'unico posto dove il suo caos aveva una forma utile.

«Lui non è venuto,» disse Viola senza guardarla. «Sulla terrazza. Io ero lì a piangere come un'idiota e lui stava al limite, esattamente al limite, senza fare niente.»

«Forse non voleva farti più male.»

«Forse non gli importa.»

Le parole uscirono come veleno. Matilde le lasciò stare un momento. Poi: «Damien pulisce il bagno con il disinfettante ogni volta che entra. Alessia te l'ha detto. Lui non lo sa che lei te l'ha detto, ma lo fa lo stesso.»

Viola non rispose.

«E sai cosa significa? Che lui sta cercando di non toccarti. Di non lasciarti tracce di sé. Perché pensa che tu voglia davvero andartene, e sta cercando di renderglielo facile.»

«Allora perché non è venuto sulla terrazza?»

«Forse perché sapeva che se lo avesse fatto, non avresti mai avuto il coraggio di scoprire cosa vuoi davvero.»

Viola prese un bigné dal vassoio. Lo mangiò intero. Il dolce esplose in bocca, miele e aria. Non le disse niente che non sapesse già.

. . .

Il silenzio dell'appartamento non era più un conforto.

Damien stava in piedi davanti alla finestra della cucina, le mani ferme sui bordi del lavello. Fuori, Roma si accendeva lentamente. Le luci delle case, i lampioni, i neon dei bar che si preparavano per la sera. Tutto procedeva secondo le sue regole. Tutto aveva un ordine.

Dentro, invece, c'era il vuoto.

Viola non era rientrata. Doveva essere ancora alla pasticceria con Matilde, a fare quello che facevano le persone libere: scegliere dove stare. Lui lo sapeva perché poteva sentire il filo che li legava, una corda invisibile che tirava verso sud, verso Trastevere, verso il luogo dove lei stava ridendo di qualcosa che non lo riguardava.

Controllò l'orologio. Le sette e trentadue minuti. Aveva pulito la cucina due ore fa. I piatti lucidi, i ripiani vuoti, la carta da cucina piegata nel modo giusto. Aveva persino riorganizzato i barattoli delle spezie per colore, anche se sapeva che Viola li avrebbe rimescolati la prossima volta che avrebbe cucinato qualcosa che non fosse un disastro.

Si mosse verso il salotto. La sua metà, quella che lei non oltrepassava mai se non per necessità. I cuscini del divano erano perfettamente allineati. Le riviste impilate in ordine cronologico. Una biblioteca di persone che non avevano niente da dire a nessuno.

Maledetto silenzio.

Damien sedette sul divano. Il tessuto era grigio scuro, senza macchie, senza storia. Aveva scelto tutto questo sapendo che sarebbe durato poco. Sapendo che una strega caotica avrebbe invaso ogni angolo della sua vita ordinata e che non avrebbe potuto fare niente per fermarla. L'incantesimo di Giuliana era stato chiaro: stare insieme o soffrire. Un'equazione senza soluzione.

Poi, da qualche parte tra le urla silenziosamente collettive e le notti insonni, era diventato consapevole di un'altra equazione. Una che l'incantesimo non aveva previsto.

Amare Viola non era un obbligo. Era una scelta che continuava a fare ogni volta che la vedeva trasformare il caos in qualcosa di vivo. Ogni volta che lei entrava nella stanza e il suo ordine perfetto diventava irrilevante, superfluo, una cosa che aveva costruito per non sentire il vuoto.

E adesso il vuoto era tornato, più pesante di prima, perché sapeva esattamente cosa gli mancava.

Damien si alzò. Camminò verso il confine invisibile, quella linea che non era mai stata reale. La oltrepassò senza pensarci due volte. Entrò nella metà di Viola.

L'aria era diversa qui. Profumava di incenso sbagliato, di polvere di cristalli che non funzionavano, di piante morte che lei si ostinava a innaffiare come se la perseveranza potesse vincere contro l'universo. C'era una tazza di caffè freddo sul davanzale, un libro aperto sul letto, una sciarpa rossa abbandonata sulla sedia.

Prese la sciarpa. Era morbida, calda ancora del suo corpo. Damien la tenne stretta, e per la prima volta da quando l'incantesimo li aveva intrappolati insieme, non pensò alla libertà.

Pensò a quanto sarebbe stato terribile essere libero da lei.

Quando la sentì tornare, quando il filo invisibile vibrò con il suo arrivo, Damien era ancora lì, nella sua metà del caos, con la sciarpa rossa tra le mani. Aspettava.

. . .

Viola aprì la porta dell'appartamento ancora con la chiave in mano. Non aveva acceso la luce della scala. Voleva arrivare fin lì dentro il buio, voleva che lui non la vedesse fino a quando non avesse trovato le parole giuste. Se esistevano parole giuste per dire a qualcuno che avevi passato quattro giorni a fingere che non esistesse mentre in realtà pensavi solo a lui.

La porta si chiuse dietro di lei. Silenzio.

«Viola.»

Era nella sua metà. Poteva sentirlo dal respiro, dal modo in cui il suo nome suonava come una domanda e una risposta insieme. Non lo guardò subito. Tolse la giacca, la appese al gancio come se fosse un gesto normale, come se il suo cuore non stesse cercando di uscirle dal petto.

«Ho litigato con Matilde,» disse. «Le ho detto cose terribili. Cose che non pensavo davvero, ma che ho detto comunque perché ero arrabbiata. Con te. Con me. Con il fatto che non riesco a stare lontana da te nemmeno quando voglio farlo sul serio.»

Adesso lo guardò. Era in piedi al confine tra i due mondi, tra l'ordine e il caos, e teneva in mano la sua sciarpa rossa. La stessa sciarpa che aveva dimenticato qui settimane fa, quando ancora fingevano entrambi che questo fosse uno scherzo crudele dell'universo.

«Non sei venuto sulla terrazza,» continuò Viola. «E io ho capito solo oggi, mentre stavo in pasticceria a distruggere cose, che avevi ragione. Se tu fossi venuto, io non avrei mai dovuto affrontare questa parte. La parte dove mi accorgo che non voglio più scappare. Che non sto scappando da te. Sto scappando da me.»

Damien non si mosse. La sciarpa era stretta tra le sue dita come se fosse l'unica cosa che lo tenesse in piedi.

«Io odio il caos,» disse lui. La voce era bassa, controllata, ma sotto c'era qualcosa che tremava. «Odio tutto quello che non posso prevedere, tutto quello che non posso mettere in ordine. E poi sei arrivata tu, e la tua metà è un disastro permanente, e i tuoi incantesimi non funzionano mai come dovrebbero, e tu entri in una stanza e dissolvi tutto quello che ho costruito per non sentirmi solo.»

Fece un passo verso di lei.

«Non volevo amarti. Non era nel piano. Non era parte del patto, non era parte di niente. Ma è successo comunque, e adesso non so come tornare indietro. E non voglio tornare indietro.»

Viola lo raggiunge a metà strada. Non c'era più un confine tra loro, non adesso. Il confine era stato sempre solo una scusa, una cosa in cui entrambi avevano creduto perché era più facile di credere che potevano scegliere di stare insieme anche quando nessuno li costringeva.

«Mi piaci quando sei un disastro,» disse Damien.

«Mi piaci quando controlli tutto,» disse lei.

«Non è vero.»

«No. Non è vero. Mi piaci quando smetti di controllare. Quando mi guardi come stai facendo adesso.»

Lui le mise la sciarpa intorno al collo. Le dita sfiorarono la sua pelle, leggere come se avesse paura di farle male. Come se il suo caos potesse dissolverlo con un solo tocco.

«E adesso cosa facciamo?» chiese Viola.

Damien non rispose. L'abbracciò, e fu come se tutto il resto smettesse di esistere.

I X

CAPITOLO

Il Ritorno del Nemico



Damien stava caricando una scatola di pasticcini nella macchina quando sentì il freddo. Non il freddo fisico di una sera di novembre a Roma, ma quello che ti arriva dalle ossa, il freddo che dice *lui*.

Lucio era appoggiato al muro di fronte, le spalle larghe contro la pietra scura di Trastevere. Indossava un completo grigio che costava più dell'affitto di Viola, e i suoi capelli erano pettinati con la precisione che Damien riconosceva come familiare: la precisione dell'Inferno. Niente di umano poteva essere così perfetto senza sforzo.

«Fratello,» disse Lucio. La voce era miele e veleno. «Finalmente ti trovo da solo.»

Damien chiuse il bagagliaio senza fretta. Contò i battiti del suo cuore. Uno. Due. Tre. Mantenne il ritmo regolare.

«Non abbiamo niente di cui parlare,» disse.

«Oh, invece abbiamo tutto.» Lucio si staccò dal muro e camminò verso di lui. Ogni passo era una minaccia. «Ho sentito rumors interessanti sul Grande Magazzino. Dicono che il nostro caro Damien, il demone che è stato così fedele al patto, il demone che ha sacrificato la sua anima per i Marchetti, si è innamorato.»

Il mondo si fermò.

Damien non si mosse. Non cambiò espressione. Aveva passato tre secoli imparando a non reagire, a non dare armi ai nemici. Ma Lucio era suo fratello, e i fratelli sanno esattamente dove colpire.

«Dicono che sei dolcissimo con quella strega,» continuò Lucio, fermandosi a meno di un metro da lui. «Che hai oltrepassato la linea che avevi disegnato. Che ami il caos che lei rappresenta. Che amare lei è diventato più importante che odiare il tuo vincolo.»

«Sono voci,» disse Damien.

«Sono fatti.» Lucio sorrise, e i suoi denti erano troppo bianchi, troppo affilati. «E sai cosa succede ai demoni che si innamorano di streghe? Perdonano il potere. Perdonano il controllo. Diventano deboli. Diventano umani.»

Damien non rispose.

«Voglio che torni,» disse Lucio. «Voglio che rompi questo gioco stupido e torni con noi. Ma so che non lo farai. Non adesso che hai trovato la tua piccola strega caotica. Quindi farò qualcosa di diverso.»

«Non osare.»

«Ho già osato.» Lucio estrasse il telefono. Sullo schermo c'era un messaggio diretto a tutti i demoni della sua cerchia. Il messaggio era una foto di Viola che rideva nel vicolo, con la testa inclinata, completamente ignara. E sotto, le parole: *Il nostro Damien ama una strega. Ha violato il patto con il suo cuore.*

Il freddo nell'aria divenne assoluto.

«Cosa hai fatto?» disse Damien.

«Ho fatto sapere che sei vulnerabile. Ho fatto sapere che c'è una strada per farvi del male, a entrambi.» Lucio rimise il telefono in tasca. «Entro una settimana, i demoni della Cerchia Nera vorranno parlarti. Vorranno sapere se il patto è ancora valido. E tu dovrai scegliere, fratello. Lei o loro.»

Lucio camminò verso il vicolo, scomparendo nell'ombra di Trastevere.

Damien rimase immobile, con la mano ancora sul bagagliaio della macchina. Dentro la pasticceria, Viola stava ridendo di qualcosa che aveva detto Matilde. Non sapeva che il mondo era appena crollato.

Non sapeva ancora.

. . .

Viola se ne accorse quando Damien tornò a casa e non riordinò niente.

Non tolse le scarpe con la procedura di sempre, non appese la giacca al gancio che aveva installato per "motivi igienici", non commentò nulla sulla pila di libri che aveva lasciato sulla sedia la mattina. Entrò semplicemente in camera, chiuse la porta, e il silenzio che ne seguì fu più assordante di qualsiasi grido.

Lei era ancora sveglia quando lui arrivò. Aveva il libro di ricette aperto sul letto, ma non stava leggendo. Aspettava, anche se non sapeva di cosa. L'incantesimo lo sapeva. L'incantesimo sentiva sempre quando qualcosa non andava.

«Damien?» Lo vide dalla porta della camera, ancora vestito, con lo sguardo fisso su nulla. «Succede qualcosa?»

Non rispose subito. Si sedette sul letto dalla sua parte, mantenendo una distanza stupida, come se non avessero passato la notte precedente a non dormire per niente di importante.

«Lucio è venuto a trovarmi,» disse.

Il nome suonò come vetro rotto. Viola chiuse il libro. «Cosa?»

«Dopo la pasticceria. Mentre tu eri dentro con Matilde.» Damien si massaggiò il volto con una mano. La stanchezza lo rendeva quasi umano, quasi fragile. «Ha scoperto di noi. O meglio, ha deciso di farlo sapere in giro.»

«In giro dove?»

«Nella Cerchia Nera. Tra i demoni che ancora contano, sulla Terra e non solo.» Damien finalmente la guardò. Gli occhi avevano quel colore strano, grigio-verde, che assumevano quando era veramente spaventato. «Ha mandato una foto tua. Ha detto che io... che io ho violato il patto con il mio cuore.»

Viola sentì il caldo salire dal collo al viso. Non per imbarazzo. Per rabbia.

«E allora?» disse.

«Allora loro vorranno sapere se il patto è ancora valido. Vorranno una riunione, una discussione formale. Vorranno che io scelga.» Lui non finì la frase, ma lei capì. Scegliere tra lei e loro. Scegliere tra l'Inferno e una strega caotica che bruciava gli incantesimi come altri bruciavano le calorie.

«Quando?» chiese Viola.

«Una settimana. Forse meno.»

Lei si alzò dal letto. Non riusciva a stare ferma. Camminò fino alla finestra, guardò il vicolo di Trastevere sottostante, le luci gialle dei lampioni che illuminavano i sanpietrini. Roma non aveva idea che il suo mondo stava crollando. Roma non se ne importava niente.

«Non avrai a che fare con loro,» disse Viola, girandosi verso di lui.

«Viola, non puoi—»

«Non dico a te di affrontarli. Dico che *io* affronterò loro.» Tornò al letto, si sedette di fronte a lui. «Mi hai detto che il patto era tra le nostre famiglie. Tra i Marchetti e i Neri. Allora è una questione familiare. E io sono una Marchetti.»

Damien la guardò come se avesse appena proposto di volare lanciandosi dalla finestra.

«Conosco i segreti della mia famiglia,» continuò Viola. «Ho accesso alla biblioteca. Se Lucio vuole fare una riunione, allora porterò dei documenti che farà piacere a nessuno. Soprattutto a lui.»

«Non funziona così.»

«Perché no? Dimmi una sola ragione logica per cui non funzionerebbe.»

Damien non rispose. Non aveva ragioni, solo paura. E lei riconosceva la paura quando la vedeva, perché abitava nella sua metà della stanza da settimane, dormiva con lei, mangiava con lei.

«Allora facciamo così,» disse Viola. «Domani andiamo alla biblioteca. Scopriamo cosa c'è scritto su Lucio, su tuo padre, su tutto. E quando arriverà il momento, non sarai solo.»

Per la prima volta quella sera, Damien sorrise. Era un sorriso rotto, un sorriso che conteneva una resa di qualche tipo.

«Non sai in cosa ti stai cacciando,» disse lui.

«Probabilmente no,» rispose Viola. «Ma è per questo che siamo perfetti insieme. Io non so quello che faccio, e tu controlli abbastanza per entrambi.»

La biblioteca sotterranea puzzava di carta marcescente e di qualcosa di più antico ancora. Viola scese gli ultimi gradini con il cuore che le batteva contro le costole. Damien era dietro di lei, Matilde a fianco, e Padre Tommaso chiudeva il gruppo con una candela che tremolava.

«Quindi, ricapitoliamo,» disse Matilde, in tono da avvocatina in aula. «Un demone incazzato vuole costringere il suo fratello a tornare all'inferno, ha mandato una foto di Viola a una cerchia di demoni cattivi, e voi due pensate di affrontarlo con dei documenti. Documenti.»

«Documenti antichi,» precisò Viola. Cercò lo scaffale dove Alessia le aveva detto di guardare. Fila F, quarto ripiano.

«Ah, allora va bene. Documenti *antichi*. Sono certa che Lucio avrà una reazione molto ragionevole quando scoprirà che voi due avete frugato negli archivi familiari.»

Padre Tommaso tossì. Era una tosse educata, quasi apologetica.

«Se posso dire,» iniziò, «il fatto che siamo qui è già un passo avanti. Non molti demoni si fidano di un prete.»

«Non ti fidi nemmeno tu di te stesso,» disse Matilde. «Ti ho visto accendere tre candele dedicate a tre santi diversi prima di scendere.»

«Cautela spirituale,» disse Tommaso, non senza dignità.

Viola trovò il primo diario. La copertina era di pelle nera, i bordi d'oro, e il nome di Giuliana era scritto in corsivo antico. Le mani le tremavano leggermente.

«Eccolo,» disse. Lo aprì. L'inchiostro era svanito in alcuni punti, ma il testo era ancora leggibile. E quello che leggeva la fece fermare.

«Cosa c'è?» chiese Damien, avvicinandosi.

«La nonna ha scritto che il patto con tuo padre non era un obbligo. Era una *protezione*.» Viola continuò a leggere, le parole che prendevano forma. «Dice che Lucio voleva venire sulla Terra per vendetta. Tuo padre gli disse di no. La nonna ha creato un incantesimo che legava il patto alla famiglia, rendendo impossibile per chiunque dei Neri di infrangere il vincolo senza conseguenze. Volevano proteggerti.»

Damien non disse nulla. Il silenzio che seguì era il tipo di silenzio che ha peso.

«Aspetta,» disse Matilde, sporgendosi per leggere. «Qui scrive che se il patto venisse rotto da chi non è legato dal sangue... potrebbe diventare nullo.»

«Cosa significa?» chiese Viola.

Padre Tommaso si avvicinò alla candela al diario. Lesse, poi sollevò lo sguardo verso Damien.

«Significa che se tu rompi il patto volontariamente, di tua scelta, senza essere costretto da uno dei tuoi, l'incantesimo di protezione crolla. Per tutti i Neri.»

«Compreso Lucio,» disse Viola, completando il pensiero.

«Compreso Lucio,» confermò il prete.

Damien si allontanò verso lo scaffale opposto, le spalle tese. Quando parlò, la voce era bassa.

«Se faccio questo, Lucio sarà libero di venire sulla Terra quando vorrà. Senza limiti.»

«Ma tu non sarai più legato dal patto,» disse Viola. Si alzò, il diario ancora in mano. «Damien, non sarai più legato a niente. Sarai libero.»

«Libero di fare cosa?» chiese lui, girandosi. «Se tutto quello che il demone dentro di me ha imparato è come controllare, come proteggere, come rimanere al suo posto... cosa succede quando non c'è più un posto?»

L'aria nella biblioteca si fece più densa.

Matilde sussurrò qualcosa che suonava come «Dio mio, è proprio innamorato».

. . .

La notte di Roma puzzava di zolfo.

Damien lo sentì prima ancora di vederlo: un freddo che non era freddo, una distorsione dell'aria come quando l'asfalto vibra sotto il sole. Accanto a lui, Viola strinse la ringhiera della terrazza. Avevano raggiunto i quarantanove metri di distanza massima, il confine invisibile del loro incantesimo. Erano venuti qui per respirare, per stare male insieme anziché uno accanto all'altro.

Lucio materializzò dal nulla.

Non aveva la forma che Damien ricordava. Suo fratello era sempre stato bello, in quel modo che i demoni hanno quando non si preoccupano di sembrare umani: pelle che rifletteva il buio, occhi che non avevano fondo. Ora era qualcosa di più selvaggio. Qualcosa che la rabbia aveva trasformato.

«Fratello,» disse Lucio, e la voce era come vetro che si frattura. «Ancora qui. Ancora con loro.»

Damien non si mosse. Aveva imparato che il movimento era ciò che Lucio voleva, il pretesto per attaccare.

«Sono venuto a prenderti a casa,» continuò Lucio, avanzando sulla terrazza. «Il patto è finito. La nonna è morta. Non c'è più nulla che ti trattiene.»

«Io scelgo di rimanere.»

«No.» Lucio sollevò una mano e la magia si materializzò come una catena di fuoco nero. «Non scegli niente. Sei un demone. Appartieni all'Inferno.»

La catena si lanciò verso Damien. Lui non l'evitò. Non poteva permettersi di correre verso Viola, di metterla in pericolo. La catena lo colpì al petto e il dolore fu puro, cristallino, come essere immerso nel ghiaccio e nel fuoco contemporaneamente.

Accanto a lui, Viola non gridò. Peggio: lanciò l'incantesimo.

Non era controllato. Non era nemmeno completamente formato quando uscì dalle sue mani: una scarica di luce che sarebbe dovuta essere un'onda difensiva e diventò invece un'esplosione di fiori di ciliegio. Fiori che bruciavano. Fiori che cantavano. Fiori che puzzavano di zolfo e di vaniglia e di caos puro.

Lucio arretrò, sorpreso più che ferito.

«No,» disse Viola, respirando pesantemente. «No, tu non lo prendi. Tu non lo riporti indietro.»

«La strega parla,» disse Lucio, divertito. «Credi davvero di potermi fermare?»

«Non sono sicura,» ammise Viola, «ma posso darmi da fare.»

Lanciò un secondo incantesimo, questo ancora più caotico del primo. Era una costruzione di fuoco e pietra e qualcosa che non aveva nome, una cosa che non dovrebbe esistere nello spazio tra il terrestre e il sovrumano. Colpì Lucio dritto al volto.

Il demone si dissolse, ma non scomparve del tutto. Damien poteva sentirlo ancora, come una minaccia appesa nell'aria, come il tuono che viene prima del fulmine.

«Non è finita,» disse la voce di Lucio dal nulla. «Tornerò. E quando lo farò, porterò l'Inferno con me.»

Poi il silenzio. La terrazza tornò a puzzare solo di Roma notturna: polvere, storia, indifferenza.

Damien si girò verso Viola. Lei tremava, le mani ancora accese di quella magia strana e bellissima. Aveva difeso lui. Un demone. Aveva scelto di farlo senza chiedere il permesso, senza calcolare il rischio.

«Grazie,» disse Damien.

«Non ringraziarmi ancora,» rispose Viola. «Lucio avrà portato rinforzi. Non credo che abbiamo finito.»

X

CAPITOLO

Magia e Caos



Viola sentiva la magia muoversi sotto la pelle come qualcosa di vivo. Non era il solito formicolio controllato, quella sensazione di acqua tiepida che le permetteva di fare i suoi piccoli incantesimi da pasticceria. Questa era diversa. Più calda. Più affamata.

Lucio era ancora lì, con quel sorriso che le faceva venire voglia di spaccargli i denti. Damien era dietro di lei, immobile, e lei poteva sentire il suo sguardo sulla nuca come una pressione fisica.

«Tornerò,» stava dicendo il demone. «E quando lo farò—»

Viola mosse le mani.

Non pensò. Questo era il problema con gli incantesimi, di solito dovevi pensarli, costruirli pezzo per pezzo come una ricetta. Zucchero, uova, intenzione, parole antiche in una lingua che non era più viva. Ma questa volta la magia non aspettò. Uscì dalle sue dita come se avesse aspettato anni per farlo, e lei fu solo il tubo per cui passava.

Fiori di ciliegio. Bellissimi, terribili fiori di ciliegio che bruciavano in aria, che cantavano con voci che non avevano bocca. E sotto di loro, come una marea che saliva, il profumo di zolfo e vaniglia e qualcosa che non aveva nome. Qualcosa che puzzava di magia vera, non addomesticata, non corretta dalla nonna o dai libri della Fondazione.

Puzzava di lei. Del caos che aveva sempre cercato di controllare.

Lucio arretrò. Veramente arretrò, e Viola vide la sorpresa nei suoi occhi di demone. Non era ferito, non ancora, ma era sorpreso. Era tutto quello che le serviva.

«No,» disse lei, e la voce che uscì dalla sua bocca non era del tutto la sua. Era più grave, aveva degli echi. «No, tu non lo prendi. Tu non lo riporti indietro.»

Le mani le tremavano, ma non per paura. Per energia. Per potenza. Era come stare in piedi sul bordo di una scogliera e sentire che il vento potrebbe sollevarla, ma non era terrificante. Era esaltante.

«Non sono sicura se posso fermarti,» disse Viola, sorridendo, «ma posso darmi da fare.»

Lanciò il secondo incantesimo. Non lo plasmò, non lo dosò. Lo lasciò andare. Era una costruzione di fuoco e pietra e qualcosa che non aveva nome, una cosa che non dovrebbe esistere nello spazio tra il terrestre e il sovrumano. Era instabile, pericolosa, completamente incontrollabile.

Era perfetta.

Colpì Lucio dritto al volto e il demone si dissolse come carta bagnata. Non scomparve del tutto—Viola poteva sentirlo ancora lì, come una minaccia appesa nell'aria, come il tuono prima della tempesta—ma era andato.

«Non è finita,» disse la voce di Lucio dal nulla, e il tono era diverso adesso. Meno divertito. «Tornerò. E quando lo farò, porterò l'Inferno con me.»

Poi il silenzio. La terrazza tornò a puzzare solo di Roma notturna: polvere, storia, indifferenza.

Viola respira ancora pesantemente. Le sue mani erano ancora accese di quella magia strana e bellissima, quella magia che non era stata corretta, non era stata addomesticata. Era sua. Del tutto sua.

Sentì Damien muoversi dietro di lei. Sentì il suo respiro.

«Grazie,» disse lui.

Viola non si girò. Non ancora. Aveva bisogno di un momento per capire cosa aveva appena fatto. E soprattutto, aveva bisogno di capire se avrebbe potuto smettere.

. . .

Damien le mise una mano sulla spalla. Non disse nulla. Sapeva che in questo momento le parole erano rumore.

La terrazza era ancora carica di energia residua, come l'aria prima di un temporale. Viola tremava, non dal freddo—era una notte tiepida di giugno—ma dall'adrenalina, dalla magia ancora accesa nelle sue vene. Lui poteva sentirlo. Poteva sentire la sua frequenza, il battito disordinato della sua forza sovrumana che cercava ancora di esprimersi.

«Ascoltami,» disse Damien. «Non cercare di controllarla. Non ancora.»

Viola si girò verso di lui. Gli occhi erano dilatati, le pupille nere come pozzi. «Non so cosa fare.»

«Lo so. È per questo che sono qui.» Damien prese le sue mani. Erano ancora calde, ancora vibranti di quella magia instabile. «Respira con me.»

Inspirò lentamente. Contò fino a quattro. Viola lo seguì, irregolare all'inizio, poi più stabile. L'energia nelle sue mani iniziò a calmarsi, non a scomparire—lui non le chiedeva di spegnersi—ma a trovare un ritmo.

«La tua magia non è un nemico,» disse Damien. «Non è neanche caotica. Tu credi che lo sia, ma è solo... diversa. Non segue le regole della tua famiglia. Non segue le regole di nessuno.»

«È incontrollabile,» disse Viola.

«È libera. È una cosa completamente diversa.» Damien stringeva le sue mani. Poteva sentire il polso della sua magia, quell'onda strana e bella che aveva colpito Lucio. Non era fallibile. Era selvaggia, sì, ma non era un errore. Era una scelta. «Hai visto cosa hai fatto? Non è stato un incidente.»

Viola non rispose. Lui continuò.

«Hai costruito qualcosa che non dovrebbe esistere. Qualcosa che nemmeno io potevo prevedere.» Una pausa. «Io che ho passato trecento anni a studiare come funziona la magia. Tu l'hai inventata al momento, da zero, e ha funzionato. Ha colpito nel segno.»

«Perché?»

«Perché eri arrabbiata. Perché volevi proteggere qualcosa. Qualcuno.» Damien la guardò negli occhi. «Non era magia da manuale. Era magia che viene da dentro. Quella è la tua.»

La tensione nelle spalle di Viola iniziò a cedere. Le sue mani smisero di tremare. Non perché la magia fosse sparita, ma perché aveva smesso di combatterla.

«Come faccio a farla di nuovo?»

«Non la farai di nuovo. Quella era una reazione.» Damien le mostrò come respirare più profondamente, come lasciare che l'energia fluisse attraverso il corpo senza tentare di dirigerla. «Quello che puoi fare è imparare a stare con lei. A ascoltarla. La tua magia non parla il linguaggio della precisione. Parla il linguaggio del caos. Allora imparali a parlare insieme.»

Viola chiuse gli occhi. Damien sentì il momento in cui la sua frequenza si stabilizzò, non spenta ma armonizzata. Come un'orchestra che finalmente trova il tempo giusto.

«Grazie,» disse lei.

Damien non rispose. La tenne semplicemente lì, con le mani ancora intrecciare alle sue, mentre Roma dormiva sotto di loro e l'incantesimo della nonna di Viola pulsava nel buio come un cuore.

Un cuore che non era più solo una prigioniera.

. . .

Quando rientrarono in appartamento, Viola crollò sul divano di Damien—quello sterile, senza macchie, che profumava di tessuto nuovo. Non le importava. Le importava solo smettere di stare in piedi.

«Non muoverti,» disse Damien, già diretto in cucina.

«Non riuscirei neanche se volessi,» rispose lei, affondando la testa nel cuscino che non aveva pieghe.

Lo sentì frugare nei mobili. Damien aveva ordinato tutto secondo una logica che solo lui capiva: le spezie per colore, i piatti per dimensione decrescente, gli asciugamani piegati in rettangoli perfetti. Viola aveva provato una volta a mettersi una mano sopra per capire se fosse un incantesimo o solo ossessione pura. Lui aveva riordinato tutto in silenzio, senza commenti. Lei aveva capito il messaggio.

Tornò con una tazza di tè. Non era il tè disastroso che preparava lei, fatto di erbe che non sapeva bene cosa fossero e che sapeva di giardino dopo la pioggia. Era tè vero. Perfetto.

«Bevi,» disse Damien, sedendosi all'altra estremità del divano, mantenendo una distanza rigorosa come se stesse misurando millimetri.

Viola prese la tazza con entrambe le mani. Il calore le attraversò i palmi. «Mi sento come se avessi corso una maratona mentre qualcuno mi sparava addosso.»

«Tecnicamente stavi lanciando magia senza rete di sicurezza contro un demone che voleva ucciderci. È peggio di una maratona.»

«Grazie, molto rassicurante.» Bevve. Era buono, e questo era ancora più frustrante. Come poteva odiarla per l'ordine ossessivo e poi bere il suo tè perfetto? «Quanta energia ho bruciato?»

Damien la guardò come se stesse calcolando. Probabilmente lo stava facendo. «Abbastanza da metterti a letto per due giorni se eri umana. Da strega di terza generazione, direi ventiquattro ore.»

«Fantastico. Domani devo lavorare in pasticceria.»

«Non andrai.»

«Sì che andrò. Matilde ha già dovuto coprire per me una volta questa settimana.»

«Viola.» Damien usò quel tono, quello che significava che stava per dire qualcosa di logico e lei lo odiava. «Sei esausta. La magia che hai usato è instabile. Se tenti di concentrarti su un incantesimo mentre sei in questo stato, potrebbe esplodere letteralmente in faccia a qualcuno.»

Lei voleva contraddirlo. Voleva dire che poteva farcela, che era una strega professionista anche se i suoi bignè avevano il difetto minore di indurre confessioni imbarazzanti. Ma sapeva che aveva ragione. Quando aveva lanciato quel secondo incantesimo, non aveva sentito i margini di sicurezza. Non c'erano margini di sicurezza. Era stata solo pura intenzione e fuoco.

«Maledetto ordine logico,» mormorò.

Damien non rispose, ma lei lo vide sorridere. Leggermente. Un'increspatura agli angoli della bocca.

Rimase lì mentre beveva il tè. Non parlò. Non cercò di aggiustare nulla, non riordinò i cuscini dietro di lei, non le disse di sedersi più dritta. Stette semplicemente lì, e Viola si rese conto che quello era il suo modo di dire scusa. O forse di dire grazie. Con Damien era difficile distinguere.

«Se domani non vado, devi promettere di non riordinare la mia metà,» disse lei.

«Non posso.»

«Damien.»

«Non posso promettere una cosa del genere.» Pausa. «Ma posso promettere di non toccare i tuoi libri.»

Era il suo modo di dire che aveva vinto. Che lui stava cedendo. E che quello significava qualcosa.

Viola finì il tè e chiuse gli occhi. L'incantesimo della nonna pulsava tra loro, ma non era più una catena. Era un filo invisibile che li legava come due stelle che gravitano intorno allo stesso centro di gravità.

E per la prima volta, non voleva spezzarlo.

La terrazza era fredda. Damien riusciva a vederlo dal respiro che si congelava nell'aria, piccole nuvole bianche che dissolversi verso il cielo di Roma. Aveva la mano appoggiata sulla ringhiera di ferro battuto, e sentiva il freddo penetrare nelle dita. Una sensazione che non dovrebbe essere in grado di provare. I demoni non sentono freddo.

Eppure lo sentiva.

Viola dormiva dentro. L'aveva vista stesa sul divano con un libro aperto sul petto, la testa reclinata all'indietro in un angolo che gli faceva male solo a guardarla. Non l'aveva svegliata. Sapeva che sarebbe arrivato al limite della distanza e che l'incantesimo lo avrebbe richiamato indietro con quella punta acuta di dolore nella spina dorsale. Ma non ancora. Non questa notte.

Perché questa notte sentiva qualcosa di diverso.

L'incantesimo pulsava ancora nel suo petto, quella corda invisibile che lo legava a lei. Ma il suo ritmo era cambiato. Meno frenetico. Meno disperato. Come se stesse perdendo fiato.

Damien chiuse gli occhi. In trecento anni sulla Terra aveva imparato a sentire la magia come altri uomini sentono il loro battito cardiaco. Era sempre lì, sempre presente, sempre uguale. Ma questa—la maledizione di Giuliana Marchetti—questa era viva. Mutevole. E adesso stava morendo.

Non moriva. Si risolveva.

Aprì gli occhi. La città brillava sotto di lui, i tetti color terracotta e le cupole illuminate dai lampioni, il Tevere che scorreva invisibile ma presente come il sangue sotto la pelle. Roma. Dopo trecento anni, ancora non capiva come questa città potesse essere così bella e così sporca allo stesso tempo.

Come Viola.

La sensazione nel suo petto si intensificò. Damien inspirò profondamente, lasciò che il freddo riempisse i polmoni. Avrebbe dovuto provare sollievo. L'incantesimo che si dissolveva significava libertà. Significava che il patto antico poteva finalmente essere considerato risolto. Significava che poteva lasciare Trastevere, poteva lasciare Roma, poteva tornare nel buio da cui era venuto se lo voleva.

Significava che poteva lasciare lei.

Il dolore nella spina dorsale arrivò, ma non come il solito strappo. Era più dolce. Come se l'incantesimo lo rilasciasse lentamente, con riluttanza. Come se anche lui—anche esso—non volesse andarsene.

Damien si rese conto che non sapeva quando era stata l'ultima volta che aveva scelto di stare da qualche parte. Non aveva scelto di venire sulla Terra trecento anni fa. Era stato un ordine. Un sacrificio. Un dovere. E poi era stato un prigioniero, prima della nonna di Viola, poi dell'incantesimo, poi di Viola stessa.

Ma adesso?

Si girò verso la porta che dava sulla terrazza. Riusciva a vederla attraverso il vetro, ancora addormentata, ancora indifesa, ancora completamente incapace di tenere in ordine una stanza o di lanciare un incantesimo senza che esplodesse qualcosa.

L'incantesimo pulsò un'altra volta. Più debole.

Damien sentì il momento esatto in cui capì cosa stava accadendo. Non era l'incantesimo che si dissolveva. Era il fatto che la questione familiare irrisolta era stata finalmente risolta. Lui e Viola avevano smesso di combattere. Lui le aveva insegnato a controllare il caos. Lei gli aveva insegnato che il caos non era un nemico.

Avevano imparato l'uno dall'altro.

E questo significava che l'incantesimo della nonna di Viola aveva avuto ragione tutto il tempo. Loro avevano sempre dovuto stare insieme. Non per una maledizione. Per una ragione.

Damien rientrò in casa. Viola era ancora addormentata. Lui prese il plaid dal retro della poltrona e lo stese su di lei, con cura. Ogni movimento preciso. Ogni gesto intenzionale.

Per la prima volta in trecento anni, stava facendo una scelta.

XI

CAPITOLO

La Verità Finale



La soffitta odora di naftalina e di anni. Viola sale gli ultimi gradini con le ginocchia che protestano, una torcia frontale legata in fretta sulla fronte perché ovviamente la lampadina della soffitta non funziona. Damien le ha chiesto se voleva che venisse. Lei ha detto di no. Lui è venuto comunque, ma è rimasto giù in cortile. Confini. Spazi. Cose che stanno imparando a negoziare.

La soffitta della nonna è un museo di cose dimenticate. Tronchi di vecchi abiti, cartoni di libri ingialliti, una gabbia per uccelli senza uccelli. Una casa dentro una casa.

Viola ha una lista. Damien l'ha aiutata a farla, naturalmente, con tanto di margini e numerazione corretta. I diari della nonna dovrebbero essere qui. I diari che la biblioteca non ha. Quelli veri.

Cammina tra i tronchi, la torcia che balla in cerchi strani sul tetto spiovente. Sopra la sua testa passano ragnatele che non tocca, per principio. Le ragnatele sono territorio neutrale nel conflitto tra lei e il disordine.

Trova il baule dietro una porta scorrevole che cigola come una cosa viva. È piccolo, in velluto blu scolorito, con le iniziali GM incise in ottone: Giuliana Marchetti. Non è nascosto bene. È nascosto male. Il che significa che la nonna voleva che lo trovassero, ma non subito. Non chiunque.

Viola lo apre. I cardini non protestano.

Dentro ci sono diari. Almeno una dozzina. Rilegati in pelle scura, alcuni con pagine che sporgono come lingue. E una lettera. Una sola lettera, sigillata, con il suo nome scritto in calligrafia perfetta: *Viola*.

Il cuore le accelera in modo stupido.

Prende il diario più recente, quello con la data dell'ultimo anno di vita della nonna incisa sul dorso. 1989. Viola apre a caso e legge.

"Ho commesso un errore terribile. Damien non merita quello che gli ho fatto. Nessuno merita di essere incatenato a qualcuno. Ma Viola avrà bisogno di lui. Quando arriverà il momento di capire cosa significa questa magia, avrà bisogno di qualcuno che conosca il prezzo. Damien conosce il prezzo. Ha pagato il prezzo."*

Viola sfoglia in avanti.

"Non posso dirle la verità. Non ancora. Ma ho lasciato tutto quello che ha bisogno di sapere in questa soffitta. I diari. La lettera. E la vera ragione per cui ho legato il suo destino al suo. Non è una punizione. È una salvezza."*

La lettera. Viola prende la lettera con due dita come fosse un oggetto che potrebbe esplodere. Probabilmente è il caso. Con la nonna, è sempre il caso.

Legge il suo nome ancora una volta. La calligrafia è vecchia, tremante. Nonna Giuliana non era ferma quando ha scritto questo. Aveva paura.

Viola stacca il sigillo. La carta crackita.

E legge.

. . .

La carta è sottile, quasi trasparente. Viola la tiene controcittà, verso la finestra, e riesce a leggere ogni parola con la luce che filtra da via Anicia. La grafia della nonna ondeggia. Non è tremante per l'età. È tremante per la rabbia.

Cara Viola,

Se stai leggendo questo, sono morta. Se stai leggendo questo, hai già incontrato Damien. Se stai leggendo questo, probabilmente lo odi.

Viola sorride amaro. L'ha odiato. Per tre settimane l'ha odiato con dedizione quasi religiosa.

Ti devo una spiegazione. Ti devo molte spiegazioni.

Ho legato il tuo destino al suo perché ho commesso l'errore più grande della mia vita nel 1954, quando ho scelto la magia al posto dell'amore. Damien è il figlio dell'uomo che amavo. Non lo sapeva. Lui non lo sapeva. Nessuno lo sapeva tranne me.

Viola abbassa la lettera. Legge il passaggio di nuovo. Una volta. Due volte.

La nonna era innamorata del padre di Damien. Del demone.

Ho avuto una scelta: rinunciare alla magia e vivere una vita ordinaria con Marco Neri, oppure mantenere il potere e proteggere la famiglia Marchetti. Ho scelto il potere. Ho scelto male.

Marco è morto nel 1978. Ho imparato la notizia per caso, da una cliente che aveva una sorella che lavorava in ospedale. Ha avuto un incidente. Niente di magico. Solo la vita ordinaria che continua senza di te.

Viola si siede sul letto. La lettera le trema leggermente tra le mani.

Damien non lo sapeva. Non gli ho mai detto. Ma quando è venuto da me, trecento anni fa, disperato di fuggire dall'Inferno, ho visto il viso di Marco nei suoi occhi. E ho capito che potevo rimediare. Non a quello che avevo perso. A quello che potevo dare.

Ho fatto un patto con Damien. L'ho incatenato a te perché sapevo che avresti avuto bisogno di lui. Non per punizione. Per salvezza. Per darvi entrambi quello che Marco e io non abbiamo avuto: una scelta. Un'opportunità. Un'altra possibilità.

Damien ha scelto di stare sulla Terra per proteggere la famiglia Marchetti. Lo ha fatto per me, perché gli ho detto che lo volevo. Lui non ha scelto per amore. Ha scelto per dovere.

Con te, Viola, deve essere diverso. Voi due dovete imparare a scegliervi. Non perché un incantesimo vi obbliga. Perché volete.

Quando capirai quello che ti sto dicendo, saprai anche cosa fare con l'incantesimo.

Ti amo, anche se non te l'ho mai detto abbastanza. Sei il motivo per cui ho scelto il potere. Sei anche il motivo per cui ho capito che era stata la scelta sbagliata.

Nonna

Viola piega la lettera lentamente. Una volta. Due volte. Finché non scompare nel pugno della mano.

Attraverso la porta socchiusa della camera, sente Damien che ordina qualcosa in salotto. Sposta libri. Sistemizza i cuscini. Fa quello che fa sempre, quando non sa dove stare.

Si alza. Esce.

Ha bisogno di dirgli la verità. Non tutta. Ma almeno il fatto che la nonna lo amava.

Che aveva sempre saputo chi era lui.

. . .

Damien allinea i libri sulla mensola per la terza volta. Viola, Filosofia e Letteratura, insieme a Botanica Applicata e due volumi di Magia Domestica che non sa come ordinare senza che sembrino fuori posto. Tutto fuori posto in questa casa. Tutto storto dal momento in cui lei è arrivata con le sue piante morte e i suoi incantesimi che puzzano di bruciato.

Sente i suoi passi prima di vederla. Non è una caratteristica demoniaca. È solo che ha imparato il ritmo dei suoi movimenti: veloce quando è spaventata, lenta quando riflette, quasi danzante quando sta per fare qualcosa di stupido.

Questa volta è veloce.

Si volta. Lei è ferma sulla soglia con un diario in mano, la lettera che spunta dalla tasca della felpa come una bandiera bianca.

«Devo mostrarti qualcosa,» dice.

Non lo chiede. Damien mette giù il libro, allinea il bordo della mano con il ripiano per assicurarsi che sia perfetto, e si volta verso di lei.

«Ho trovato i diari della nonna. E una lettera. Per me, ma...» Viola respira. «È anche per te.»

La prende dalla mano. La carta è fragile, le pieghe ancora nette come lame. Legge la calligrafia tremante di Giuliana e sente qualcosa crepare dentro il petto. Non dolore. Qualcosa di più antico.

Ho visto il viso di Marco nei suoi occhi.

Marco. Il suo padre. Il demone che è morto seicento anni fa cercando di salvare una strega umana dalla bruciatura magica.

«Trecento anni,» legge ad alta voce. «Era da trecento anni che lo sapeva.»

«Che sapeva cosa?»

«Chi ero. Cosa ero.» Damien solleva lo sguardo da la lettera. «Non mi ha mai guardato come a una cosa. Una responsabilità. Un mezzo per un'eredità. Mi ha...» La voce gli si incrina. Non è una cosa che accade. Non a lui. «Mi ha visto.»

Viola avanza nel soggiorno. Siede sul divano accanto a lui, non toccandolo, ma abbastanza vicina che potrebbe. La distanza esatta che lui mantiene dai confini del caos.

«Ha scritto che avevi scelto il dovere,» dice Viola. «Non l'amore. Che con me dovrebbe essere diverso.»

Damien rilegge la lettera. *Voi due dovete imparare a scegliervi.* Le parole si muovono sulla pagina come se fossero vive. Giuliana Marchetti aveva capito, trecento anni fa, quello che lui sta ancora cercando di comprendere. Che essere incatenato non è la stessa cosa di essere scelto. Che il dovere può essere una prigione anche più profonda dell'Inferno.

«Tuo padre,» dice Viola, piano. «Mia nonna dice che avrebbe voluto questo per te. Avrebbe voluto che tu potessi scegliere.»

Damien piega la lettera in modo impreciso, le pieghe storte, e non ha la forza di raddrizzarle. Possiede il controllo su ogni cosa nel suo mondo: l'ordine dei libri, l'aria che respira, l'incantesimo che lo tiene a terra. Ma non su questo. Non su la sensazione di essere visto, finalmente, da qualcuno che non lo chiedeva. Che non lo pretendeva.

«Ha detto che mi amava,» sussurra.

«Sì.»

«Non me l'ha mai detto.»

Viola gli prende la mano. Non ordina niente. Non sistemizza. Semplicemente la tiene, con le dita che si intrecciano alle sue in modo perfettamente imperfetto.

«Lo so.»

E nel silenzio che segue, Damien capisce che Viola non ha bisogno che lui ordini niente per permetterle di stare qui. Non ha bisogno che lui sia perfetto. Ha solo bisogno che sia presente.

Per la prima volta in trecento anni, sceglie di restare.

. . .

La terrazza è fredda. Novembre a Roma non scherza, specialmente di notte quando il vento viene dal Tevere e porta con sé l'umidità di tre secoli di storia. Viola ha una coperta addosso, una di quelle che Damien odia perché è piena di fili che si staccano, e non dice niente. Questo basta a farle capire che sta succedendo qualcosa di importante.

Lui è in piedi, spalle contro il parapetto, a guardare la città. Le luci di Trastevere disegnano una mappa di vite parallele alla loro: appartamenti dove le persone dormono, si amano, litigan senza il peso di un incantesimo ancestrale. Viola lo osserva e pensa che Damien assomiglia a una statua in questo momento. Perfetto, immobile, terribilmente solo.

«Se scegliamo di restare insieme,» dice lui senza voltarsi, «l'incantesimo rimane. Lo sai, no?»

«Lo so.»

«Non sarà un'incantesimo che ci libera. Sarà ancora una catena.»

Viola si alza. La coperta cade. Non la raccoglie. Cammina verso di lui, accorcia quella distanza che per settimane è stata un'ossessione, e quando arriva vicino abbastanza da sentire il suo calore, parla.

«Una catena che scegliamo di portare non è una catena. È una corda.»

Damien si volta. Gli occhi gli brillano—no, non brillano. Non è cinema. I suoi occhi sono semplicemente lucidi, come se stesse per piangere ma il suo controllo demoniaco gli impedisse di completare il gesto.

«Non so come fare questo,» dice. «Restare con qualcuno perché lo voglio davvero. Ho passato trecento anni a fare quello che dovevo fare. Il dovere è l'unica lingua che parlo.»

«Allora impara l'altra.»

Viola gli prende il viso tra le mani. È un gesto che farebbe rabbrivire il Damien di qualche settimana fa, quello che catalogava ogni disordine come una minaccia. Questo Damien, quello che ha letto la lettera di una strega che lo ha amato senza dirlo, chiude gli occhi.

«Mia nonna ha avuto trecento anni per dire a tuo padre che lo amava. Non l'ha fatto. Lo ha solo protetto. Lo ha solo scelto, ogni giorno, in silenzio.» Viola preme la fronte contro la sua. «Non voglio fare lo stesso errore. Non voglio sceglierti in silenzio.»

Damien apre gli occhi. La guarda come se la vedesse per la prima volta. Come se tutta quella luce di Roma dietro di lui non fosse niente rispetto a quello che vede adesso.

«Cosa stai dicendo?»

«Che l'incantesimo ha ragione. Noi due abbiamo bisogno l'uno dell'altra. Non perché siamo stati costretti. Perché è quello che vogliamo.» Viola inspira. «Io scelgo di restare. Non per la magia. Per te.»

Damien la bacia. È disordinato, non è perfetto, è completamente fuori controllo, e lui lo sa perché sente il caos della cosa—come le labbra di Viola si muovono senza calcolo, come le sue mani non sanno dove stare, come il bacio è una domanda e una risposta allo stesso tempo.

Quando si separano, Viola sente il caldo della terrazza tornare. O forse è solo il caldo di lui.

«Allora facciamo un nuovo patto,» sussurra Damien. «Non con magia. Con noi.»

Viola sorride. «D'accordo.»

E nel silenzio che segue, Roma brilla sotto di loro come una promessa mantenuta.

XII

CAPITOLO

La Dissoluzione dell'Incantesimo



Damien sente il cambio prima ancora di capire cosa sia. È una pressione che si allenta, come quando togli una mano dal petto di qualcuno e improvvisamente puoi respirare di nuovo. Solo che questa volta il respiro arriva dalla parte sbagliata del corpo—non dal petto, ma da qualche luogo più profondo, dove la magia lo ha tenuto legato per trecento anni.

Si alza dal divano lentamente. Viola dorme ancora, la testa appoggiata al cuscino che lui ha stirato stamattina, i capelli sparsi in un disordine che ormai non lo disturba più. O forse lo disturba ancora, ma in modo diverso. In modo che ha senso solo se la guarda lei.

La linea invisibile che separava il suo lato dall'altro lato dell'appartamento non c'è più.

Cammina verso la finestra. Roma si stende sotto, indifferente. I tetti di terracotta, le antenne, il Tevere che scorre come ha sempre fatto. Tutto intatto. Lui, invece, è diverso. Sente il vuoto dove era il vincolo. È strano come una stanza completamente illuminata dopo mesi di penombra—il silenzio è così rumoroso che fatica a capire se è ancora vivo.

Potrebbe andarsene adesso. Potrebbe salire le scale, aprire la porta, sparire nella notte romana. Nessuno lo fermerebbe. L'incantesimo non lo tiene più. La magia si è dissolta come fumo quando Viola ha scelto lui, quando lui ha scelto lei, quando hanno firmato il patto che non era un patto—era solo due persone che dicevano sì.

Damien tocca il vetro della finestra. È freddo. Reale. Tutto quello che ha sempre controllato per avere la certezza di esistere ancora.

Alle sue spalle, Viola si muove nel sonno. Un piccolo suono, qualcosa tra un respiro e una parola che non arriva fino alla fine. Lui si gira. Lei non si è accorta di niente. Dorme come dorme sempre—con una gamba fuori dalle coperte, il braccio piegato in un angolo che dovrebbe essere scomodo, una mano aperta come se stesse offrendo qualcosa a qualcuno che non c'è.

Trecento anni. È stato qui trecento anni perché un patto lo teneva incatenato. E adesso che è libero, la cosa che lo sorprende non è il vuoto dove era la catena. È che non vuole usare questa libertà per andarsene.

Si siede sul bordo del divano. Viola non si sveglia. Lui la guarda dormire e pensa a tutte le cose che potrebbe fare ora. Potrebbe tornare all'Inferno. Potrebbe attraversare il mondo. Potrebbe trovare un ordine perfetto da vivere da solo, senza il caos di lei che lo tocca alle tre del mattino con le mani fredde, senza il disastro dei suoi incantesimi che esplodono in cucina, senza la necessità di scegliere lei ogni mattina quando potrebbe semplicemente scomparire.

Ma Damien rimane seduto accanto a lei e capisce che la libertà non è l'assenza di catene. È scegliere di restare quando finalmente puoi andartene.

Allunga la mano e le raddrizza il braccio, delicatamente. Lei sussurra qualcosa nel sonno. Non è un ordine. Non è un incantesimo. È solo lui che decide di restare.

La porta della camera si apre.

. . .

La porta della camera si apre.

Viola si sveglia di scatto, il cuore che le batte veloce come se stesse cadendo. Per un secondo non capisce dove sia, poi vede la luce grigia del mattino che entra dalla finestra e riconosce il soffitto con la macchia d'umidità a forma di Sardegna. La sua stanza. Il suo letto. E Damien seduto sul bordo, completamente fermo, che la guarda come se stesse aspettando qualcosa.

«Buongiorno,» dice lui.

«Sei rimasto,» risponde lei, ancora con la voce del sonno. Poi capisce cosa ha detto e si vergogna un po'. Troppo diretto. Troppo nudo.

«Sì.»

Viola si siede, le coperte che scorrono giù. Indossa ancora la maglietta di lui, quella che ha rubato due settimane fa e non ha restituito. Damien non l'ha mai richiesta. Adesso lo sa perché.

«Come ti senti?» chiede lui. Strano. Come se le stesse chiedendo se respira ancora.

«Bene. Stanca. Fame.» Viola si stropiccia il viso. «Perché fai quella faccia da esame medico?»

Damien esita. E in quel momento, mentre lo guarda, Viola sente qualcosa. Non è dolore. È l'assenza di dolore. È come se una corda che non sapeva di avere—una corda che le tirava sempre dal petto quando lui si allontanava oltre i quarantanove metri—si fosse spezzata completamente. Non c'è più tensione. Non c'è più il leggero bruciore sotto la pelle che la avvisava di lui.

La magia è andata.

L'incantesimo si è dissolto.

Lei e Damien non sono più legati.

Viola si alza dal letto così veloce che inciampa nelle coperte. Cade in avanti, lui la afferra. Per un secondo rimane lì, con le mani di lui attorno alle sue spalle, e sente il panico montare.

«Posso allontanarmi,» dice. Non è una domanda.

«Sì.»

«E non sentirò dolore.»

«No.» Damien la guarda dritto negli occhi. «Sono libero. Tu sei libera.»

Viola si stacca da lui, cammina verso la finestra, poi verso la porta, poi torna verso il letto. Ha le mani che tremano. Dovrebbe essere felice. Ha passato settimane a dire che voleva la libertà, che l'incantesimo era una prigione, che la magia della sua nonna era inaccettabile. Adesso è libera e la cosa che prova non è felicità.

È terrore.

«Damien,» dice. La voce le esce strana, rotta. «Se potevi andartene, perché non l'hai fatto?»

Lui non si muove dal bordo del letto. La guarda come se fosse la domanda più importante che qualcuno gli abbia mai fatto.

«Perché tre ore fa ho capito che non voglio un ordine perfetto senza di te in mezzo a fare disastri. Che il caos con te è l'unica cosa che ha senso.» Damien respira. «E perché quando mi hai detto che mi scegli, ho capito che dovevo scegliere anche io. Non perché magico. Perché vero.»

Viola torna indietro. Non perché la magia la costringe. Perché è quello che vuole.

«Adesso cosa facciamo?» chiede.

Damien sorride. «Quello che vogliamo.»

. . .

Damien ha già i vestiti addosso quando Viola esce dalla camera. Jeans neri. Camicia bianca stirata con una precisione che lei troverebbe ridicola se non fosse troppo occupata a guardarsi le mani, a toccarsi il collo, a cercare il dolore che non c'è più.

«Vieni,» dice lui.

Non è una domanda. Non è nemmeno un ordine. È un invito. La differenza la sorprende.

La terrazza è quella che hanno visto cento volte: i vasi di Viola con le piante morte, il giardino di Damien con le rose che non hanno un solo fiore appassito. Roma si stende sotto di loro, le luci del Lungotevere che disegnano il fiume come una vena d'oro. È freddo. Ancora alba, quasi. Il cielo ha quel colore grigio-blu che esiste per tre minuti prima che diventi giorno sul serio.

Damien appoggia i gomiti alla ringhiera. Non la guarda. Questo la mette ancora più in ansia.

«Potremmo fare una lista,» dice lui. «Dei motivi. Dei pro e dei contro. Potremmo ordinarla alfabeticamente, per importanza, per probabilità di successo.» Si gira verso di lei. «Ma non faremmo niente di tutto questo, vero?»

Viola scuote la testa. Ha paura di quello che sta per accadere. Ha paura di quello che ha già capito.

«Perché la verità è che ho passato trecento anni a controllare tutto quello che non potevo controllare davvero. Il patto. La maledizione. La Terra. Voi.» Damien fa un passo verso di lei. «E poi sei arrivata tu con il tuo caos e i tuoi incantesimi che non funzionano e le tue piante morte, e ho

capito che il controllo non è quello che voglio. Tu è quello che voglio.»

«Damien—»

«Non finito.» Alza una mano. «Voglio il caos con te. Voglio svegliarmi e trovare farina dappertutto perché hai fatto un incantesimo in cucina alle tre del mattino. Voglio guardarti dormire con una gamba fuori dalle coperte e il braccio piegato come se stessi offrendo qualcosa. Voglio insegnarti come ordinare il caos senza ucciderlo. Voglio che tu mi insegni come vivere il caos invece di combatterlo.»

Viola ha gli occhi pieni di lacrime. Non piange. Non ancora. Ma è vicino.

«Voglio questo adesso. Non perché un incantesimo mi costringe. Perché è quello che scelgo. Perché quando finalmente sono libero di andarmene, l'unico posto dove voglio stare è dove stai tu.»

Lui le prende il viso tra le mani. Le mani di Damien sono fredde. Precise. Reali.

«Ti amo, Viola Marchetti. Non come un vincolo. Come una scelta.»

Lei lo bacia prima ancora di finire la frase. Non è dolce. È disperato. È tutto quello che ha aspettato senza saperlo. Sa di lui—di quell'odore di lavanda e di qualcosa di più antico—e sa di se stessa, del suo caos che finalmente ha un posto dove stare senza essere distrutto.

Quando si separano, lei sorride. Ha i capelli arruffati. Non ha trucco. Ha addosso una delle sue magliette vecchie con un buco in spalla.

«Io non so parlare come te,» dice. «Ma ti amo. È una cosa che voglio dire ogni giorno per il resto della mia vita.»

Damien la tiene stretta. Intorno a loro, Roma si sveglia.

. . .

Roma si sveglia sotto di loro. Le campane di Santa Cecilia suonano le sei. Viola è ancora nel letto, la testa poggiata sul petto di Damien, e sente il suo cuore battere come un metronomo perfetto. Tutto è diverso adesso. Non c'è il bruciore sotto la pelle. Non c'è quella tensione costante che la tirava verso di lui come una corda invisibile. Adesso è solo una scelta. Ogni respiro è una scelta.

Damien le accarezza i capelli. Non dice niente. Sono passate tre ore dall'alba e lui non ha ancora fatto il letto. Viola sorride contro il suo petto.

«Stai bene?» chiede lui.

«Sì. Tu?»

«Spaventato.»

Lei alza la testa. «Di che cosa?»

«Che tu possa allontanarti e decidere che il caos non vale la pena.»

Viola lo guarda. Il demone ossessionato dall'ordine ha paura del caos. Ha paura che lei se ne vada. Ha paura della libertà che ha scelto.

«Non succederà,» dice. Non è promessa. È fatto.

Si alzano dopo. Viola indossa una delle sue magliette, quella con le macchie di henné. Damien mette i pantaloni neri. Camminano insieme verso il soggiorno.

La linea è ancora lì. Quella invisibile che divideva l'appartamento in due mondi. A sinistra il caos di Viola: libri aperti sui braccioli dei divani, piante che cercano disperatamente di sopravvivere, una tazza di caffè freddo dal giorno prima con ancora dentro lo stecchino che usava per mescolare gli incantesimi. A destra l'ordine ossessivo di Damien: i cuscini allineati, la libreria organizzata per colore e altezza, il tavolo di vetro così pulito che riflette il cielo.

«Dobbiamo decidere,» dice Damien. Non è una domanda.

«Che cosa?»

«Come vivere. Dove vivi tu finisce dove vivo io. Non possiamo restare divisi.»

Viola lo guarda e capisce. Non è solo una questione di spazio fisico. È una questione di chi sei quando non sei più costretto a stare in una metà. È tutto.

«Non voglio cambiare,» dice lei. «Non voglio diventare ordinata. Non voglio che tu diventi caotico.»

«Lo so.»

«Ma non posso nemmeno restare in quella metà da sola. È una prigione.»

Damien cammina verso la linea. La attraversa per la prima volta senza magia che lo costringa. Arriva dove lei sta e le prende la mano.

«Allora facciamo una cosa nuova,» dice. «Un ordine che abbia spazio per il caos. Un caos che abbia struttura.»

«Come?»

«Non lo so. Impariamo insieme.»

Viola lo bacia. Non è disperato come prima. È promessa vera. È il suono di Roma che continua fuori dalle finestre, indifferente al fatto che due anime si stiano unendo in questo appartamento a Trastevere.

«Allora cominciamo da qui,» dice. E insieme muovono il primo divano verso il centro della stanza, nel luogo dove i due mondi si incontrano.

XIII

CAPITOLO

Caos e Ordine Convivono



La cucina profuma di vaniglia bruciata e di qualcosa che Damien non riesce a identificare. Forse muffa. Forse magia fallita. I pensieri scorrono paralleli mentre lui apre il primo cassetto sotto il piano cottura.

Cucchiaini. Forchette. Un pezzo di cera. Una foto di Viola a dodici anni con le trecce. Un elastico rosso. Una bustina di zucchero di canna da quando sa Dio quando. Niente è al suo posto.

Chiude il cassetto con cautela. Respira.

«Che stai facendo?» Viola appare sulla soglia della cucina con addosso una delle sue magliette di lino che sembra un straccio. I capelli legati con quello che potrebbe essere una matita.

«Organizzazione,» dice Damien. Ha già tirato fuori tre cassette. Ha un blocco notes, matita, categorie mentali già pronte. Posate. Utensili da cucina. Cose che non dovrebbero stare in cucina.

«Aspetta, no.» Viola corre verso di lui. Non letteralmente corre, ma il movimento è deciso. Lo blocca con una mano sul petto. «Damien, no.»

«Viola, c'è un elastico nel cassetto delle forchette.»

«Sì, perché mi serve.»

«Per cosa?»

«Per... cose.» Lei lo guarda e sa che non è una risposta accettabile. «Ascolta, so che è disordinato, ma io trovo le cose. Io so dove sono.»

«Sono in tre cassette diversi.»

«Esattamente. Sono dappertutto quindi sono da qualche parte.»

Damien pensa di impazzire. Poi pensa che questa è la cosa che lo ha innamorato. La logica non-logica di Viola. Il caos che ha senso solo per lei. Respira di nuovo, più lentamente questa volta.

«Facciamo così,» dice. «Metà della cucina è tua. Metà è mia. Nella tua metà puoi mettere quello che vuoi dove vuoi. Nella mia metà io organizzo.»

Viola guarda il cassetto ancora aperto, il blocco notes, la matita che Damien tiene in mano come fosse una spada.

«Va bene.» Non suona convinta. «Ma quella è la mia metà,» dice, indicando il lato sinistro della cucina. Il frigorifero, lo sportello con i magneti, il piano di lavoro dove c'è un vaso di vetro pieno di erbe secche sospese in quello che potrebbe essere alcol o potrebbe essere magia.

«Concordato.» Damien apre il primo cassetto dalla parte destra. Inizia a organizzare. Cucchiaini. Forchette. Coltelli. Ogni utensile nel suo posto logico. Le mani lavoro, il cervello già tranquillo dal gesto ripetitivo dell'ordine.

Viola rimane a osservarlo dalla soglia. Non se ne va. Non lo ferma. Semplicemente sta lì.

Dopo dieci minuti, Damien finisce il primo cassetto. Si volta verso di lei.

«Bene?»

«Terrificante,» dice Viola. Poi sorride. «Ma bene.»

Lui la guarda e capisce. Non è il cassetto che importa. È che lui stia cercando di stare nel suo spazio. È che lei stia permettendogli di farlo.

«Domani comincio il tuo lato,» dice Viola. «Ti avviso, è un disastro.»

«Lo so già,» risponde Damien. E per la prima volta, non è una minaccia. È una promessa.

. . .

Viola entra in cucina con tre sacchi di farina, due di zucchero e un barattolo di vaniglia che ha comprato dal droghiere di Via della Scala. Posa tutto sul suo lato con la cura di chi sa di essere osservato. Damien è già sveglio, naturalmente. Alle sei del mattino, mentre lei ancora sognava di torte che levitavano, lui era già nel bagno a piegare gli asciugamani in quadrati perfetti.

Non commenta. Non fa il suo verso di disapprovazione che sembra il ringhio di un gatto aristocratico. Semplicemente beve il caffè dal bordo del tavolo, dalla sua metà, e la guarda.

Lei decide di lasciare i sacchi in ordine. Non sparsi. Non ammassati. Li allinea come se fossero libri di una biblioteca. Farina, zucchero, farina, zucchero. No, aspetta. È stupido così. Li mette per peso, dal più pesante al più leggero. Il barattolo di vaniglia in mezzo come un'ancora.

«Cos'è questo?» chiede Damien.

«Ordine,» dice Viola. «Sto provando. Non morire per lo sforzo.»

Lui sorride. Piccolo. Appena visibile. Ma c'è. Mette giù il caffè e si alza.

«Vuoi aiuto?» chiede.

«Con cosa?»

«Con la torta. Qualsiasi cosa tu stia per creare.»

Viola pensa a tutte le catastrofi che potrebbe portare avanti. Una torta che rende qualcuno temporaneamente invisibile. Una torta che fa dire la verità per quarantotto ore. Una volta ha fatto un dolce che ha fatto ballare involontariamente chiunque lo mangiasse per tre minuti. Matilde non le ha parlato per una settimana.

«È una torta normale,» dice. «Per la pasticceria. Niente magia. Niente incantesimi. Solo... torta.»

Damien la guarda come se le avesse confessato di voler andare sulla luna a piedi.

«Stai bene?»

«Perfettamente. Perché?»

«Perché non è da te.»

Ha ragione. Non è da lei. Ma c'è qualcosa nel modo in cui lui ha attraversato la linea ieri, nel modo in cui ha preso la sua mano e ha detto "impariamo insieme", che le ha fatto venire voglia di provare. Non di cambiare. Solo di provare.

Inizia a misurare la farina. Non mette tutto a occhio come fa di solito. Usa il cucchiaino dosatore. Lo appoggia sulla bilancia. Guarda il numero salire fino a duecento grammi. È noioso. È incredibilmente noioso.

È anche, scopre mentre continua, rilassante.

Damien si mette accanto a lei. Non invade il suo spazio. Rimane nel margine, dove il suo ordine finisce e il suo caos comincia.

«Posso dire qualcosa?» chiede.

«Dipende. È una critica?»

«No. È un'osservazione.»

«Allora sì.»

«Mi piace guardarti quando concentrata. Non parli. Non fai incantesimi per sbaglio. Sei solo... presente.»

Viola mescola il composto di burro e zucchero. La frusta gira regolare, ipnotica. Non sa cosa dire. Non sa se dirgli che gli piace guardarla quando è concentrata la fa sentire vista in un modo che non ha mai sentito prima. Così aggiunge la farina, misura il lievito, segue la ricetta come se fosse un incantesimo. Perché in fondo, pensa, ogni ricetta lo è.

«Quando esce dal forno,» dice, «te la faccio assaggiare per primo.»

Damien poggia una mano sulla sua schiena. Non la bacia. Non fa niente di drammatico. Semplicemente sta lì, testimone del fatto che lei sta diventando qualcosa di nuovo, e non gli dispiace affatto.

. . .

La prima settimana insieme è un laboratorio di compromessi piccoli e stupidi. Viola scopre che Damien non solo ordina i cassetti, ma anche gli scaffali, i ripiani del bagno, persino la disposizione dei libri sulla credenza del soggiorno. Scopre anche che se glielo permette, lui lo fa mentre lei non guarda, come se fosse un crimine confessare il piacere che prova nell'allineare le cose.

«Hai toccato i miei libri,» dice Viola una mattina, trovando la pila del comodino riorganizzata per autore e poi per data di pubblicazione.

«Stavano per cadere.»

«Stavano benissimo dove erano.»

Damien non risponde. Si alza dal letto—il suo letto, nella sua metà della camera che hanno dovuto dividere con una cortina di lino perché l'incantesimo non permette distanze maggiori di cinquanta metri—e si sistema i capelli neri davanti allo specchio con tre passate precise di pettine. Viola lo odia. Lo odia così tanto che ha dovuto uscire dal bagno per non dirgli che è bellissimo quando fa quelle cose.

Ma poi accade una cosa strana.

La sera dopo, quando Damien torna dalla sua riunione con i contabili del fondo di investimento che gestisce da remoto—perché sì, è un demone che investe in startup sostenibili, perché la vita è assurda—trova Viola seduta sul suo lato del divano con una tazza di tè in mano, a leggere uno dei suoi libri. Non uno dei suoi libri: il suo libro. Il diario del 1987 di suo padre, che tiene nell'angolo della libreria come una reliquia.

«Stai leggendo Albrecht,» dice.

«Stai leggendo?» Viola non alza lo sguardo dalla pagina. «Sì. È bellissimo. Non sapevo che tuo padre fosse un filosofo.»

Damien rimane fermo. Non sa se è arrabbiato o no. Scopre che non lo sa mai, con lei. Scopre anche che non gli importa molto.

«Puoi leggerlo,» dice infine. «Se vuoi.»

«Davvero?»

«Sì.»

Quella notte iniziano una routine. Dopo cena—che Damien cucina nella sua metà della cucina seguendo ricette precise, mentre Viola cucina nella sua usando quello che trova nel frigorifero e una vaga intenzione magica—si sedono uno accanto all'altro. Non si toccano. Rimangono a una distanza rispettosa. Ma Viola legge il diario di Albrecht ad alta voce, e Damien ascolta, e a volte corregge una parola che Viola pronuncia male, e a volte Viola gli chiede cosa significava un passaggio, e lui glielo spiega.

Non è romantico. È domestico. È la cosa più romantica che sia mai accaduta.

Dopo tre giorni, Viola nota che Damien ha messo un segnalibro nel diario. Uno di quelli che lei ha fatto anni fa, con piume vere e inchiostro d'oro. Lo aveva lasciato sul suo comodino per caso.

Non gli dice niente. Semplicemente continua a leggere.

Quella notte, quando Damien dorme nella sua metà della camera—perfettamente coperto fino al mento, il lenzuolo stirato—Viola rimane sveglia un po' più a lungo, guardando il segnalibro che spunta dal diario sul suo comodino, e pensa che forse, solo forse, il caos e l'ordine non sono nemici.

Forse stanno solo imparando a respirare insieme.

Damien scopre il disastro quando entra in bagno alle sei del mattino con l'intenzione di fare una doccia fredda, come ogni mattina da trecento anni. L'acqua gli serve per ricalibrare i sensi, per ricordare che ha un corpo, che il corpo ha confini, che i confini servono a qualcosa.

Quello che trova invece è una vasca piena di una sostanza color melanzana che puzza di lavanda morta e qualcosa di organico che non riesce a identificare. Una bottiglia di olio essenziale—anzi, quello che rimane di una bottiglia—giace rovesciata accanto al bidet. Sul bordo della vasca ci sono tre candele accese, tutte di colori diversi, tutte che gocciolano cera su una asciugamano che riconosce come sua.

Sulla parete, con quello che pare inchiostro magico, c'è scritto: *DEPURAZIONE NOTTURNA. NON TOCCARE FINO A DOMANI MATTINA.*

Damien rimane immobile. Conta fino a dieci. Conta fino a venti.

La porta si apre dietro di lui. Viola entra in piedi nudi, i capelli arruffati, indossa una delle sue magliette strapazzate che dice *LA MAGIA NON CHIEDE PERMESSO*.

«Oh Dio,» dice subito, vedendo la sua faccia. «Damien, io—»

«Cosa è?»

«Un bagno purificatore. Per la magia residua. Avevi detto che sentivi una tensione nella spalla sinistra e io ho pensato—»

«Non hai pensato di chiedere.»

«Esatto. No. Perché sapevo che avresti detto di no.»

Damien continua a guardare la vasca. L'acqua non è acqua. È una melma che si muove leggermente, come se respirasse. Una delle candele si spegne da sola, senza motivo apparente. L'odore di lavanda morta si intensifica.

Dovrebbe arrabbiarsi. Dovrebbe fare quella cosa che faceva prima—quella cosa fredda e controllata dove spiegava con voce piatta perché il caos distrugge l'equilibrio, perché l'ordine è l'unica cosa che separa il mondo dal collasso totale. Dovrebbe dirle che il bagno è suo, che il suo spazio è sacro, che non può permettersi di avere una vasca piena di melma magica quando domani mattina ha una riunione con il sindaco del rione.

Invece.

Scoppia a ridere.

Non è una risata controllata. Non è quella cosa composta che fa quando qualcosa è ironico in senso intellettuale. È una risata che viene dal basso, che lo piega in avanti, che lo fa appoggiare le mani sul lavandino perché non sa dove mettere il corpo mentre ridacchia come un idiota davanti a una vasca di melma magica alle sei del mattino.

Viola lo guarda come se fosse impazzito.

«Non è... non è divertente,» dice, ma c'è un sorriso che cerca di non fare.

«È esattamente divertente,» dice Damien quando riesce a respirare. «È il genere di cosa che faresti. Vieni in bagno alle tre di notte, accendi candele che non dovrebbero essere accese, rovesci olio essenziale che costa più di quello che guadagni in una settimana, e scrivi istruzioni sulla parete come se stessi lasciando un messaggio ai posteri.»

«Mi stai prendendo in giro.»

«Sì.»

«Non mi piace.»

«Bugia. Ti piace. Puoi vederlo negli occhi.»

Viola attraversa la linea invisibile tra il suo spazio e il suo. Si ferma a mezzo metro dalla vasca, dalle candele, dal caos che lei ha creato e che lui dovrebbe odiare.

«Posso aiutare a pulire?» chiede.

Damien la guarda. Guarda la vasca. Guarda di nuovo lei.

«No,» dice. «Lascero che faccia quello che deve fare. Ma domani mattina tu e quella melma risponderete di fronte alla mia doccia.»

Viola sorride. È una cosa piccola, ma è vera.

XIV

CAPITOLO

Visita della Famiglia



Viola sente il campanello dall'altra estremità dell'appartamento e sa subito che è finita.

Non il campanello della morte, ma quasi. Quello dei genitori. Sua madre ha quel modo di suonare che sembra una domanda aggressiva: *Sei ancora viva? Hai mangiato verdure?*

«Damien,» dice ad alta voce, cercando di sembrare calma. Non ci riesce. Sembra una donna che sta per essere fucilata. «Mio padre sta arrivando. Forse. Probabilmente. Sicuramente.»

Nessuna risposta dalla sua metà della cucina. Solo il rumore di un piatto che viene lavato con una precisione che suggerisce violenza repressiva.

Apri la porta.

Sua madre è ancora più piccola di come la ricordava. Suo padre è ancora più grigio. Entrambi guardano l'ingresso come se fosse una scena del crimine.

«Viola,» dice sua madre. Non è un saluto. È una diagnostica.

«Ciao, mamma. Papà.»

«Viviamo in un appartamento molto accogliente,» dice suo padre, che è il modo di dire di un uomo che ha visto una macchia sulla parete e ha iniziato a fare calcoli sulla muffa.

«Sì, è—»

«Chi è il ragazzo?»

Viola si gira. Damien è nell'angolo tra il suo spazio e il loro, in quella zona grigia dove nessuno dei due reclama territorio. Indossa una camicia bianca stirata. Sta letteralmente emanando controllo.

«Questo è Damien,» dice Viola. «Vive qui.»

Il silenzio che segue è il tipo di silenzio che si vede nei film quando una bomba atomica sta per esplodere.

«Vive... qui,» ripete sua madre.

«Sì, condividiamo l'appartamento. È una situazione temporanea.» Viola non sa perché sta mentendo. Non è una situazione temporanea. Potrebbero stare qui finché non moriranno, magicamente fusi al pavimento se provano a separarsi di più di cinquanta metri. «Un amico. Un amico che—»

«Sono Damien Neri,» dice Damien, tendendo la mano al padre di Viola con la sicurezza di chi sa che il suo aperto di mano è una mossa vincente. «Piacere di conoscere i genitori di Viola.»

Suo padre stringe la mano con sospetto. Sua madre non stringe niente. Sta guardando il soggiorno di Viola—il divano con le cuscinate scorrazzate, i libri in equilibrio precario sui braccioli, una pianta che tecnicamente è ancora viva anche se è marrone—e poi guarda lo spazio di Damien. È come guardare due universi paralleli. Un lato sembra un nido di uccelli ubriachi. L'altro sembra una stanza di ospedale.

«Damien è... particolare,» dice Viola, cercando di sorridere. «È ordinato. Molto ordinato. Forse troppo ordinato.»

«Sono un collezionista,» dice Damien, e Viola capisce che sta improvvisando, il che significa che è panico puro. «Di... ordine.»

Sua madre alza un sopracciglio. È il sopracciglio che ha usato quando Viola aveva otto anni e ha detto che voleva imparare la magia invece di fare la danza classica. È il sopracciglio del giudizio materno universale.

«Scusa,» dice la madre di Viola. «Tuo padre ha accennato al telefono che c'era una situazione con la nonna. Una questione familiare.»

Viola guarda Damien. Damien la guarda. Nel mezzo di quella stanza, tra il caos e l'ordine, tra Roma e l'Inferno, tra le bugie e la verità, Viola capisce che non può più nascondere niente.

«Sì,» dice. «C'è una questione familiare. Ma non è quello che pensi.»

. . .

Damien sente il battito del cuore accelerare quando sente i passi sulle scale. Non è una sensazione che conosce bene. I demoni non hanno cuore che accelera—hanno controllo, hanno disciplina, hanno la capacità di rimanere immobili mentre il mondo brucia intorno a loro. Lui è sempre stato così. Fino a Viola.

Adesso il suo cuore accelera per il semplice motivo che sta per incontrare i genitori di una donna con cui vive, che è legato magicamente, e che non può permettersi di far sembrare un disastro.

«Respira,» dice Viola, passando accanto a lui per andare alla porta. «Non sei in esame.»

«Non sto facendo niente,» dice Damien, e poi si rende conto che sta raddrizzando un cuscino sul divano che non è storto. Lo lascia perdere.

Quando la porta si apre, è come se il caos di Viola entrasse dal naso di sua madre. La donna è alta, ha gli stessi occhi di Viola—quel marrone scuro che sembra contenere formule magiche—e uno sguardo che scansiona la stanza in mezzo secondo, cataloga ogni dettaglio, e arriva alla conclusione che qui dentro qualcosa non torna.

Il padre di Viola è più morbido. Capelli grigi, sorriso che accenna, ma anche lui osserva tutto. Damien riconosce il tipo: uomo che lavora con le mani, probabilmente, qualcuno che capisce la precisione.

«Damien Neri,» dice, tendendo la mano. Stringe ferma, né troppo né troppo poco, e mantiene il contatto oculare. Sono tutte cose che ha imparato negli ultimi tre secoli su come comportarsi tra gli umani. Sono tutte cose che funzionano.

«Genitore biologico di Viola mi ha detto che c'era una situazione,» dice la madre, e il tono è quello di chi non accetta scuse. Damien capisce immediatamente da dove Viola prende la tendenza a essere direttamente complicata.

Lui sente Viola tendersi accanto a lui. Letteralmente sente il suo corpo prepararsi a una bugia.

«Signora Marchetti,» dice Damien prima che lei possa parlare, «non c'è una bugia comoda qui. Preferisco la verità, anche se è strana.»

La madre di Viola solleva un sopracciglio. È identico a quello di sua figlia, solo con venti anni di esperienza dietro.

«Dimmi,» dice.

Damien sceglie le parole con la stessa cura con cui sceglie dove mettere i libri nello scaffale. «Vostra madre—la nonna di Viola—ha fatto un incantesimo. Quando è morta, questo incantesimo ha deciso che Viola e io dovremmo condividere questo spazio fino a quando non risolvessimo una questione che riguarda le nostre famiglie. Non possiamo allontanarci più di cinquanta metri l'uno dall'altra senza provare dolore.»

Pausa.

La madre di Viola guarda il padre di Viola. Il padre di Viola guarda Damien. Poi guarda Viola. Poi guarda Damien di nuovo.

«Sei serio,» dice il padre.

«Completamente,» dice Damien.

«E tu sei...?»

«Una persona che non ha scelta in questo momento. Come Viola.»

La madre di Viola si siede sul divano di sua figlia—quello con le cuscinate scorrazzate—senza chiedere permesso. È il gesto di chi sa che la realtà ha appena cambiato forma e ha bisogno di un momento per assimilarla.

«Mia madre ha fatto un sacco di cose strane,» dice. «Ma questo è nuovo.»

«Aspetta,» dice il padre di Viola, «ha detto che siete intrappolati insieme?»

«Sì,» dice Damien.

«E voi due...?»

«Viviamo qui. In questo appartamento. Da tre settimane.»

Il padre di Viola emette un suono che potrebbe essere una risata repressa o un colpo apoplettico imminente.

È difficile dirlo.

La cucina puzza di burro bruciato e speranza fallita.

Viola ha messo un grembiule con scritto "Le streghe fanno i dolci meglio" che sua madre le ha regalato cinque anni fa come scherzo, e ora non riesce a toglierlo senza ammettere la sconfitta. Sta cercando di fare i bignè—quelli semplici, niente incantesimi, niente magia, solo pastella e forno—ma la pastella è impazzita da sola. Letteralmente. È gonfia come un pallone da spiaggia.

«Viola, cos'è quello?» chiede sua madre dalla porta della cucina.

«È supposte essere una crema pasticcera,» dice Viola, osservando l'impasto che si muove leggermente, come se respirasse. «Non so cosa sia adesso. Una creatura? Un'arma biologica?»

Suo padre corre il rischio di sporgersi oltre la soglia verso la cucina caotica di sua figlia. Damien, dal suo lato dell'appartamento, sente il rumore e appare come una sentinella allertata. Vede la cucina. Vede Viola. Vede la pastella respira.

«No,» dice, ma è troppo tardi. La pastella esplode. Non violentemente. Solo... dolcemente. Brandelli di pastella bianca volano dappertutto—sul soffitto, sui capelli di Viola, addosso al grembiule, sulla spalla di Damien che ha il riflesso di un gatto e si è mosso troppo veloce.

Silenzio.

Poi la madre di Viola scoppia a ridere. Non una risata nervosa. Una risata vera, dal profondo, quella che non aveva fatto in mesi. Si appoggia allo stipite della porta e ride finché non deve sedersi.

«Oh Dio,» dice tra le lacrime. «Oh Dio, sei davvero tua figlia.»

«Io non—» protesta Viola, ma un pezzo di pastella le cade dalla fronte direttamente nella bocca.

«Sputo,» dice Damien, e non è una domanda. È un ordine. Viola sputa il pezzo di pastella in un fazzoletto che lui le porge già pronto perché ovviamente ha fazzoletti. Damien ha sempre fazzoletti.

Il padre di Viola sta ridendo adesso. Non il suono represso di prima. Una risata vera.

«Ricordo quando tua madre ha provato a fare gli strudel,» dice, asciugandosi gli occhi. «Ha acceso un fuoco. All'interno del forno. Come è possibile?»

«Magia,» dice Viola con amarezza, grattandosi la pastella dai capelli.

«No,» dice sua madre, ancora ridendo. «Semplice incompetenza.»

Damien sta già pulendo. Ha un panno in mano e sta togliendo la pastella dal soffitto con la metodicità di un restauratore. È completamente serio, completamente concentrato, come se il soffitto dell'appartamento di Trastevere fosse la Cappella Sistina.

«Damien, vieni qui,» dice la madre di Viola. «Ti racconto di quando Viola aveva sei anni e ha provato a fare un incantesimo per rendere il latte al cioccolato più cioccolatato.»

«Mamma, no—»

«Ha trasformato il latte in cioccolata liquida bollente. Letteralmente. Ovunque. Era come la scena del fiume di sangue in The Shining.»

Viola guarda Damien. Damien guarda sua madre. Poi guarda Viola, e nei suoi occhi grigio-acciaio c'è qualcosa che prima non c'era. Non è tolleranza. È affetto. È lo sguardo di qualcuno che ha scelto di stare accanto al caos.

«Interessante,» dice Damien. «Mi piace sapere in che situazioni mi sono cacciato.»

«Sei ancora in tempo per scappare,» dice il padre di Viola.

«No,» dice Damien, tornando al soffitto con il panno. «Direi di no.»

. . .

La terrazza è fredda a novembre. Damien ha sempre odiato il freddo—una cosa da demone, probabilmente, quella preferenza per l'aria secca e il calore che non arriva mai da fonti naturali. Ma stasera è qui, con il padre di Viola, e la temperatura è l'ultimo dei suoi problemi.

«Allora,» dice l'uomo, appoggiandosi alla ringhiera. Ha le mani di chi ha lavorato, non di chi ha sempre avuto tutto. «Spiegami una cosa.»

Damien sa cosa viene dopo. Ha visto questo script un milione di volte in un milione di vite umane diverse: il padre che chiede al ragazzo cosa intende fare della sua figlia.

«Sono tutto orecchi,» dice.

«Se potessi,» continua il padre di Viola, guardando verso i tetti di Roma, «se potessi romper questo incantesimo domani e andartene, lo faresti?»

La domanda è costruita come una trappola. Qualunque risposta è sbagliata. Sì significa che non la ama abbastanza. No significa che è un bugiardo che dice quello che vuole sentire il padre.

Damien non sceglie nessuna delle due.

«Tre settimane fa,» dice, «avrei detto di sì senza pensarci. Avrei pagato qualsiasi prezzo per liberarmi di questo incantesimo. Della Terra. Di tutto.»

«E adesso?»

«Adesso Viola ha fatto esplodere il soffitto della cucina e vostra moglie ha riso come non l'avevo mai sentita ridere. E Viola mi ha guardato con quella faccia che fa quando sa di aver combinato un disastro e ha paura che la lascio, e io... non ho voluto lasciarla.»

Il padre di Viola accende una sigaretta. Damien nota che le mani non gli tremano.

«Ama la magia,» dice il padre. «Anche se la odia. È tutto quello che sa fare. Se la prendi via da lì, se le dici che sei qui per sempre e che lei è qui per sempre e che questa è la soluzione magica al problema magico, le stai togliendo la possibilità di scegliere.»

Damien capisce dove sta andando.

«Non le ho detto niente.»

«Appunto. Quindi cosa conti di fare?»

Il vento soffia da sud, porta con sé l'odore del Tevere e della pizza dal forno di qualcuno tre isolati più in là. Roma di notte. Damien ha passato cinquant'anni a odiarla. Ha passato tre settimane a imparare a vederla attraverso gli occhi di Viola.

«Voglio che risolviamo questo incantesimo,» dice. «Insieme. Voglio che scopra cosa vuole sua nonna, cosa vuole il patto, e voglio che lei sia libera di scegliere se restare con me o se andarsene.»

«E se sceglie di andarsene?»

«Allora me ne andrò.»

«Dove?»

Damien non risponde subito. Sa che la risposta è ovvia: tornerebbe all'Inferno. Accetterebbe il suo destino di demone terrestre senza il suo ancoraggio umano, senza Viola. Diventerebbe di nuovo quello che era. Ordinato. Solitario. Perfetto.

«Non lo so ancora,» dice invece. «Ma so che non posso dirle di restare se non ha scelto di restare.»

Il padre di Viola butta la sigaretta oltre la ringhiera. Guarda Damien per la prima volta da quando sono usciti sulla terrazza.

«Bene,» dice. «Allora forse non sei completamente un disastro.»

Dalla cucina arriva la voce di Viola che urla qualcosa sulla ricetta della crema pasticcera. Sua madre ride. C'è il suono di qualcosa che cade.

«Vado a controllare,» dice il padre.

Damien resta sulla terrazza, contando i secondi prima che il dolore dell'allontanamento cominci a pizzicargli il petto. Non arriva. Viola deve ancora essere dentro, abbastanza vicina.

È strano come una persona possa diventare il tuo limite e il tuo infinito nello stesso istante.

XV

CAPITOLO

Matilde e Padre Tommaso Rivelano



Viola sta decorando una torta quando Matilde entra dalla porta di servizio con l'aria di chi sta per confessare un omicidio. Non bussa. Non saluta. Toglie semplicemente la giacca come se stesse per una riunione d'emergenza in tribunale.

«Abbiamo bisogno di parlare,» dice.

«Ciao a te,» risponde Viola, concentrata sul bordo della glassa. Ha passato tre ore a farla perfetta. Perfetta come piacerebbe a Damien, anche se lui non lo sa. Non glielo dirà mai.

«Viola. Adesso.»

Nel retrobottega ci sono due sgabelli di legno accanto al banco di marmo dove Viola prepara gli impasti. Matilde si siede come se le gambe le avessero appena tradito. Ha i capelli annodati male. Non è il solito Matilde, quello che entra in tribunale a dissezionare i testimoni.

«Sapevo,» dice Matilde.

Viola posa la sac à poche. «Sapevi cosa?»

«Tutto. Dell'incantesimo. Di Damien. Del fatto che tua nonna vi aveva legato insieme prima di morire.» Matilde respira forte dal naso. «Sapevo da prima che lui si trasferisse. La tua cugina Alessia mi ha contattata tre mesi fa. Mi ha detto che dovevi scoprire tutto da sola, ma che avevi bisogno di un'ancora nel mondo reale. Qualcuno che potesse tirarti su se tutto fosse andato storto.»

Viola non parla. Non sa cosa dire. Ha la glassa sulle dita e una torta mezza finita sul banco.

«Ho passato la mia intera vita a fare la scettica,» continua Matilde, guardando le sue mani come se le appartenessero a qualcun altro. «A dire che la magia era una cazzata, che era tutto nella vostra testa. Sapevo che era falso. Sapevo da quando avevi dodici anni e hai fatto piovere i biscotti di pasta frolla dal soffitto della mia cucina durante un litigio con tua madre. Ma è più facile fingere. È più sicuro.»

«Matilde—»

«Lasciami finire.» Solleva la mano. «Quando Alessia mi ha cercata, mi ha detto che avresti avuto bisogno di qualcuno che credesse a tutte le cose che dici, ma che non fosse dentro il sistema della magia. Qualcuno che potesse dirti 'sei pazza' e anche 'ti amo comunque'. Ho accettato perché... perché sei la mia migliore amica. E perché ero stanca di mentire a te.»

Viola sente qualcosa muoversi nel petto. Non è rabbia. È peggio. È gratitudine.

«Allora tutto quello che hai fatto—»

«Era per te,» dice Matilde. «Quando ti ho spinto a presentarti a quella riunione condominiale dove Damien sarebbe stato, quando ti ho detto di non avere paura, quando ti ho creduta quando dicevi che sentivi dolore quando ti allontanavi da lui—» Matilde si ferma. Respira. «Ero il tuo testimone. Qualcuno che potesse dire: sì, Viola, questo è reale. Tu sei reale. Non sei pazza.»

La porta della pasticceria si apre. Entra Padre Tommaso, con il suo colletto bianco e lo sguardo stanco di chi ha passato quarant'anni a vedere cose che non dovrebbe. Guarda Viola, poi Matilde, poi la torta mezza finita.

«Bene,» dice il prete. «Ora che siete entrambe sedute, posso dirvi cosa ho trovato nei documenti di vostra nonna. E vi assicuro che è peggio di quello che immaginate.»

. . .

Damien entra nella chiesa quando le candele sono già mezze consumate. L'aria sa di incenso vecchio, quello che non riesce mai completamente a coprire l'odore di pietra e umidità. Padre Tommaso lo aspetta in fondo, seduto su una panca di legno scuro, le mani incrociate sulle ginocchia.

«Ha mandato Matilde a cercarmi,» dice Damien. Non è una domanda.

«Viola ha mandato Matilde. Matilde ha convinto me a parlarle.» Il prete non si alza. «Sediti.»

Damien rimane in piedi. Sente il confessionale sulla sinistra, le grate di legno dove i peccati si trasformano in parole pronunciate nel buio. Lui non ha mai confessato nulla a un prete. Non ha mai avuto motivo.

«Lei conosce i segreti di Giuliana,» dice Damien.

«Conosco una parte. Quella che mi è stato permesso conoscere.» Padre Tommaso apre le mani. Vecchie, piene di macchie scure. «Quarant'anni fa, Giuliana Marchetti è entrata in questa chiesa a confessarsi. Non era il suo primo peccato, né il suo ultimo. Ma era il peccato che l'ha uccisa.»

«Cosa ha fatto?»

«Ha fatto un patto.» Il prete finalmente lo guarda. Ha occhi grigi, stanchi, il tipo di occhi che hanno visto troppi demoni per restare sorpresi. «Con il tuo bisnonno. Per salvare tua madre.»

Damien sente qualcosa contorcersi nello stomaco. Non dolore. Qualcosa di più antico.

«Spieghi meglio.»

Padre Tommaso si alza con fatica. Cammina verso l'altare, le scarpe che scricchiolano sul pavimento di pietra. «Tua madre era malata. Gravemente. Tuo bisnonno era un demone minore, uno di quelli che venivano cacciati dai loro stessi. Giuliana lo incontrò qui, in questa chiesa, durante un funerale. Lui le disse che poteva salvare tua madre. Che aveva il potere di allontanare la malattia.»

«In cambio di cosa?»

«Di una promessa. Che il suo debito sarebbe stato pagato da una generazione futura. Che quando la magia familiare dei Marchetti e quella dei Neri si fossero incrociate di nuovo, il patto si sarebbe rinnovato.» Padre Tommaso si ferma davanti a una statua di Santa Cecilia, protettrice della musica e delle cose perdute. «Giuliana accettò. Tua madre sopravvisse. E Giuliana ha passato il resto della sua vita cercando di capire come sciogliere quel che aveva legato.»

«Viola non sa niente di questo.»

«No. Giuliana voleva che lo scopriste insieme. Che capiste entrambi cosa significava il patto, prima di decidere se onorarlo o romperlo.» Il prete si volta. «Io ho custodito il segreto per lei. Ho aspettato che tu arrivassi. E quando sei arrivato, ho aspettato che lei capisse che eri arrivato.»

Damien sente il peso della cosa. Cinquant'anni in cui Padre Tommaso ha taciuto, ha aspettato, ha saputo.

«Lei mi ha usato,» dice.

«Lei ha cercato di ripartirti,» corregge il prete. «C'è una differenza.»

Dalla piazza fuori arriva il suono di una scooter che passa. Vita ordinaria. Roma che continua a muoversi mentre dentro questa chiesa il patto che ha distrutto due famiglie finalmente viene nominato.

«Devo dirlo a Viola,» dice Damien.

«Sì,» dice Padre Tommaso. «E poi dovete decidere insieme se quello che vostra nonna ha fatto era amore o tradimento. Io non posso farlo per voi.»

. . .

Viola non sa bene come sia finita qui, seduta a un tavolo di legno scrostato nel Vicolo del Cinque, con una bottiglia di vino bianco che Matilde ha ordinato senza chiedere a nessuno. Forse è per questo che le vuole bene. Matilde decide e basta.

«Allora,» dice Matilde, «ricapitoliamo. La vostra nonna vi ha incatenato insieme come due cani rabbidiosi, e noi abbiamo dovuto fingerci delle agenzie immobiliari incompetenti per non rovinare tutto.»

«Non era una finzione,» dice Padre Tommaso. Ha tolto il colletto per la prima volta da quando Viola lo conosce. Sotto c'è solo un collo normale, invecchiato dal sole. «Siete stati davvero incompetenti. Entrambi.»

Damien, seduto di fianco a Viola, produce un suono che potrebbe essere una risata o uno starnuto. Lei gli dà una gomitata.

«Volevamo che lo scopriste da soli,» continua il prete. «Perché la magia non funziona su costrizione. Giuliana lo sapeva. Per questo non vi ha detto nulla. Aveva bisogno che sceglievate.»

«Che scegliessimo cosa?» chiede Viola. Ha un pezzo di focaccia in mano, non ricorda di averlo preso.

«Di perdonarla,» dice Matilde, versandosi altro vino. «E magari anche di perdonare voi stessi.»

Damien muove il bicchiere lontano da sé, come se il vino fosse sporco. Non lo è, ma lui ha bisogno dell'illusione dell'ordine. Viola lo nota e non commenta. Questo è il genere di cosa che ora notano l'uno dell'altro, senza dirlo.

«Mia nonna mi ha usato,» dice Viola. Non è una domanda.

«Tua nonna ha cercato di salvarti,» corregge Padre Tommaso. «Sapeva che saresti finita in un disastro. Lo sapeva perché conosce i Marchetti. Conosce il caos.» Guarda Viola negli occhi. «Così ha legato il tuo destino a qualcuno che il caos lo odia. Non è amore? Non so. Ma non è disprezzo.»

Damien prende il bicchiere, lo guarda, lo rimette giù nello stesso punto. Una volta.

«Mio padre mi ha fatto un favore,» dice. «Mi ha salvato dalla dannazione. E ho passato cinquant'anni a odiarmi per questo.»

«Bravo,» dice Matilde. «Autocommiserazione. Bellissimo. Allora siamo pari tutti quanti. Tutti odiati dalle nostre famiglie, tutti salvati da loro. Possiamo bere adesso?»

Solleva il bicchiere. Padre Tommaso lo imita. Damien lo guarda come se fosse una trappola, poi lo prende. Viola aspetta, poi fa lo stesso.

«A Giuliana,» dice Matilde.

«A chi non c'è,» aggiunge Padre Tommaso.

«A chi aveva ragione,» dice Damien, e il suo sguardo tocca Viola per una frazione di secondo che lei sente come una scarica.

Bevono. Il vino è fresco, terroso, vero. Quando Viola mette giù il bicchiere, sente il peso delle cose che non ha più detto. La rabbia si è spenta da qualche parte tra il confessionale e la focaccia. Resta solo la stanchezza di chi ha finalmente smesso di combattere il proprio destino.

Dalla strada arriva il rumore di una scooter. Qualcuno ride. Roma continua.

«Adesso,» dice Matilde, «potete dirmi cosa succede tra voi due? Perché io e il padre abbiamo un piccolo scommessa su quando vi bacerete.»

Damien si irrigidisce. Viola sente il calore salire dal collo.

«Non è questo il momento,» dice il prete.

«È sempre il momento,» replica Matilde.

. . .

Damien esce sulla terrazza e chiude la porta con la stessa precisione con cui avrebbe chiuso una valvola. La notte di Roma lo avvolge: clacson lontani, voci che salgono dai vicoli, il profumo sporco della città che non dorme mai. È quello che odia. È quello che non riesce a smettere di amare.

Viola è già là, seduta sul muretto, i piedi che oscillano nel vuoto. Ha un'espressione che lui riconosce: non è rabbia. È il momento dopo la rabbia, quando rimane solo la consapevolezza che niente cambierà.

«Matilde ha esagerato,» dice lei senza guardarlo.

«Matilde ha detto la verità,» risponde Damien. Si ferma a tre metri, una distanza che a questo punto sente come una scelta. «Tu sapevi. Di tutto. Prima di bere.»

«No.» Viola solleva la testa. «Sapevo dei Neri. Sapevo che mia nonna aveva fatto un patto. Non sapevo che fosse per mia madre. Non sapevo che Padre Tommaso avesse aspettato cinquant'anni per vederti arrivare.»

Damien cammina fino al bordo della terrazza. Roma si distende sotto di loro, terracotta e luci sporche, la basilica di Santa Cecilia che emerge dal buio come un'osservazione. Lui conosce ogni pietra di questa città. L'ha camminata per decenni, aspettando una cosa che non sapeva di stare aspettando.

«Tua nonna,» dice, «mi ha odiato per quello che sono.»

«Sì.»

«E poi mi ha legato a te.»

«Sì.»

Damien respira. L'aria sa di gasolio e basilico. «Questo non ha senso.»

«Non ha senso,» ripete Viola, «oppure è il senso più grande che esista.» Si volta a guardarlo. «Mia nonna non poteva farmi un regalo. Non poteva dirmi "ecco, questo è un uomo buono, amalo." Avrebbe rovinato tutto. Avrebbe fatto sembrare una scelta normale.»

«Invece è un incantesimo.»

«Invece è un incantesimo,» conferma Viola. «Perché così quando mi guardi, quando io ti guardo, non è per gentilezza. Non è per compromesso. È perché il nostro corpo non ha scelta. E magari, il nostro corpo sa qualcosa che il nostro cervello non vuole ammettere.»

Damien sente le unghie che si premono nei palmi. «Non mi piace essere manipolato.»

«Lo so.» Viola salta giù dal muretto. Cammina verso di lui, e lui vede il momento in cui la maledizione si attiva, il tiraggio invisibile che li tiene a una distanza precisa. «Mia nonna ti ha manipolato. Ha manipolato me. Ha manipolato Padre Tommaso. Ha manipolato la storia stessa perché aveva paura di lasciarci liberi di scegliere male.»

«E adesso?»

«Adesso siamo qui,» dice Viola. «Sulla terrazza. A 49 metri e mezzo di distanza dal dolore, e a un bacio di distanza da capire se lei aveva ragione. Se tutto questo caos e questo controllo erano amore oppure semplice arroganza.»

Damien la guarda. La maledizione vibra tra loro, una corda tesa, una domanda senza risposta.

«Io non so perdonare,» dice lui.

«Nemmeno io,» replica Viola. «Ma possiamo provare a capire. Insieme. È quello che lei voleva, no?»

La notte continua attorno a loro. Roma non aspetta niente.

XVI

CAPITOLO

Il Futuro Incerto



Viola si sveglia alle tre del mattino con il panico che le stringe la gola.

Non è il tipo di panico che conosce. Non è il caos del fallimento, il disastro di un incantesimo che esplode. È qualcosa di più silenzioso, più freddo. Sta guardando il soffitto e pensa: quanto tempo abbiamo?

La domanda arriva così, senza preavviso. Uno di quei pensieri che non puoi rimettere a dormire una volta che si è svegliato.

Damien dorme sul lato opposto del letto. Non snora. Non si muove. Potrebbe essere una scultura, se non fosse per il respiro che sale e scende con quella precisione meccanica che ha sempre. Anche quando dorme controlla tutto.

Lei si alza piano, attraversa la stanza in punta di piedi. È assurdo, muoversi in silenzio in casa propria, ma il silenzio sembra importante in questo momento. Nella cucina accende il caffè senza guardare cosa sta facendo. Le sue mani sanno il percorso a memoria.

Viola ha ventisei anni. Damien ne ha... quanti? Ha smesso di contare dopo il primo secolo. O forse non ha mai iniziato. Demone. Immortale. Non invecchia.

Lei invecchia.

Il caffè gocciola nella moka. Il suono è troppo forte in questa ora di notte che non è ancora mattina. Viola si siede al tavolo e mette la testa tra le mani. È ridicolo. Sono insieme da tre settimane. Tre settimane. E sta già seduta al tavolo della cucina a contare gli anni che non avrà.

Ma è così, no? È così che funziona. Lui avrà sempre trentadue anni perché i demoni non cambiano, non decadono, non si consumano. Lui vedrà lei diventare una donna, una donna di mezza età, una donna anziana. Vedrà le sue mani cambiare, la pelle cambiare, gli occhi cambiare. Vedrà lei invecchiare mentre lui rimane fermo.

E poi vedrà lei morire.

«Non dormi?»

Damien è sulla soglia della cucina. Indossa i pantaloni che aveva ieri, nient'altro. Il suo petto è una mappa di cicatrici che non spiega mai. Anche adesso, con gli occhi ancora gonfi di sonno, ha quell'espressione di perfetto controllo. Come se stare sveglio alle tre del mattino fosse un'opzione

che ha scelto consapevolmente.

«Pensavo,» dice Viola.

«A cosa?»

«A quanto tempo mi rimane.»

Damien non si muove. Non c'è reazione evidente, ma Viola vede il momento in cui la frase lo colpisce. È qualcosa negli occhi. Un irrigidimento che dura un microsecondo prima che lui riprenda il controllo.

«Non iniziamo questa cosa,» dice.

«Quale cosa?»

«La cosa dove conti gli anni. Dove fai matematica su quanto tempo mi rimarrai prima di diventare polvere.» Entra in cucina, prende una tazza, se la riempie di caffè. Non guarda lei. «Non lo fare.»

«Non sto facendo niente,» dice Viola. «Sto solo... realizzando.»

«Realizzerai per i prossimi cinquant'anni,» replica Damien. «E poi smetterai.»

«Perché morirai.»

«No,» dice lui, e finalmente la guarda. «Perché avrai altro a cui pensare.»

Viola sente qualcosa crepare nel suo petto. Non è amore, ancora. Non è quella parola che non riescono a dirsi. È qualcosa di più pericoloso: è la consapevolezza che lui ha già pensato a questo. Che lo sa. Che ha già contato i suoi anni.

«Mi dispiace,» dice Viola.

Damien beve il caffè. «Non ancora,» risponde. «Mi dispiace quando avrò motivo di esserlo.»

. . .

Damien esce sulla terrazza quando il sole è ancora grigio. Viola non lo aspetta, ma è lì, seduta sul muretto con i piedi che oscillano nel vuoto. Indossa uno dei suoi maglioni informi, quello color melanzana che lui ha provato a piegare tre volte senza risultato.

«Ho contato i giorni,» dice lei senza voltarsi. «Duecentonovanta all'anno se vivo fino a novanta. Se mi va bene. Se non mi brucia un incantesimo andato male prima.»

Damien si siede accanto a lei. Non vicino. Abbastanza lontano da poter ancora respirare l'aria che non sia la sua.

«Ci sono altre opzioni,» dice.

Viola gira la testa. C'è qualcosa di diverso nei suoi occhi stamattina. Non è la solita vitalità disordinata. È una specie di rassegnazione che lui non sopporta di vederle addosso.

«Quali?»

«Mia nonna,» continua Damien, «non era una strega normale. Aveva sangue demoniaco. Non molto, ma abbastanza. Era abbastanza per resistere. Per durare.»

«Damien.»

«Ascolta.» Allunga una mano, la appoggia sul muretto tra loro. Non la tocca. È come tutto quello che fanno adesso: gesto incompiuto, promessa sospesa. «Ci sono incantesimi che possono trasferire longevità. Che possono allungare il tempo. Che possono...»

«Rendermi un demone,» finisce Viola.

«Renderti immortale.»

Lei ride. È un suono che suona come vetro che si rompe, come qualcosa che si spezza intenzionalmente.

«Io non voglio essere immortale,» dice. «Voglio essere normale. Voglio avere un appartamento che non sia metà incantesimo e metà casa vera. Voglio fare una torta senza che la gente finisca a piangere per nostalgia. Voglio...» si ferma. Respira. «Voglio quello che non posso avere.»

Damien ritira la mano. «Sei una strega. Non sei mai stata normale.»

«No. Ma ero umana.» Viola salta giù dal muretto, cammina fino al bordo della terrazza. La distanza tra loro si allunga, e lui sente il tiraggio della maledizione, quella corda invisibile che inizia a diventare dolore. «Ero una strega pasticciona che poteva morire. Poteva sbagliare. Poteva finire.»

«Potevi soffrire,» dice Damien.

«Sì. Anche quello.»

Lui si alza, cammina verso di lei. Il dolore cresce, ma non è niente. Non è niente rispetto a quello che prova a guardarla così, così lontana dentro la testa anche se è a tre metri di distanza.

«Se resto,» dice lui piano, «se scelgo di restare ancora, avrò bisogno di una ragione.» Arriva accanto a lei, e il dolore si placa. Si trasforma in qualcosa di diverso. In pressione. In fame. «Avrò bisogno che tu resti con me. Non come sei. Ma come potresti essere.»

Viola non lo guarda. Guarda Roma, quella distesa di terracotta e campanili che continua indifferente ai loro problemi.

«Se dico sì,» dice, «non è perché mi hai convinto. È perché ho paura. È perché tu sei qui e io ho paura di non averti più.»

«Lo so,» risponde Damien.

«Allora non chiedermi di scegliere adesso.»

Lui aspetta. Aspetta che lei si giri, che lo guardi, che dica qualcosa che non sia una rinuncia travestita da ragionevolezza. Ma Viola rimane ferma, e Roma continua a brillare, e l'incantesimo della nonna vibra tra loro come una domanda che nessuno dei due sa come rispondere.

. . .

Matilde entra dalla porta sul retro con due caffè e uno sguardo che dice tutto: ha già capito. Non ha bisogno che Viola apra bocca.

«No,» dice subito.

«Non ho detto niente.»

«Esattamente. Non hai detto niente. Stai qui a impastare lo stesso impasto da venti minuti come se dovessi creare un nuovo universo con la farina.» Matilde mette i caffè sul bancone, accanto alle teglie di bignè che Viola non ha ancora confezionato. «Cosa ha fatto questa volta? Il demone ha riordinato il tuo frigorifero?»

«Peggio.»

«Mi dica il peggio, signora.»

Viola smette di impastare. Le sue mani rimangono nella farina, bianche come se appartenessero a qualcun altro. «Mi ha detto che avrà bisogno di una ragione per restare.»

Matilde non beve il caffè. Lo tiene in mano, aspetta.

«E che io dovrei essere quella ragione,» continua Viola. «Ma non come sono. Come potrei essere.»

«Cioè?»

«Cioè umana. Normale. Una donna che invecchia e muore e non sa fare magia da niente.»

La porta della cucina si apre e Alessia entra con una scatola di cartone piena di ingredienti che ha comprato in un negozio biologico fuori dal centro. Alessia, che non sorride mai, che conosce le regole della magia come altri conoscono il loro numero di telefono.

«Mi è stato detto che c'è una situazione,» dice, depositando la scatola.

«Viola sta rinunciando ai suoi poteri,» spiega Matilde, non unkindly.

Alessia si ferma. Guarda Viola come se avesse annunciato che sta per volare giù dal Ponte Sisto. «No.»

«Non è deciso.»

«Allora perché sei qui a distruggerti le mani nella pasta come se fosse colpa sua?» Alessia si siede su uno sgabello, accavalla le gambe. Ha i capelli tirati indietro con una penna, e indossa un abito che costa più di quello che Viola guadagna in un mese. «Dimmi una cosa. Lui te l'ha chiesto?»

«No.»

«Te l'ha imposto?»

«No, Alessia, non è così.»

«Allora l'hai deciso tu.» Alessia si sporge in avanti. «Perché?»

Viola tira fuori le mani dall'impasto, le asciuga su un canovaccio. La farina rimane comunque, una polvere bianca che non se ne vuole andare.

«Perché se resto una strega,» dice, «resto quella che ha distrutto il suo appartamento con un incantesimo andato male. Quella che non controlla niente. Quella che ogni giorno rischia di combinare un disastro che lo coinvolge.» Alza gli occhi verso Alessia. «Se rinuncio, almeno posso scegliere di non fargli male.»

Matilde beve il caffè. Alessia no.

«Sai qual è il problema?» dice Alessia infine. «Che stai confondendo amore con sacrificio. E il sacrificio,» continua, «è quello che facevano le donne della nonna. Quello che ha rovinato la nonna. Quello che ha creato l'incantesimo che vi tiene insieme.»

Viola non risponde.

«Se rinunci ai tuoi poteri, non diventi normale,» dice Alessia. «Diventi una persona a metà. E un demone mezzo italiano non ama le mezze misure.»

La pasticceria rimane silenziosa. Fuori, Roma scorre via con indifferenza, e Viola capisce che Alessia ha ragione, ma capisce anche che non può dirlo ad alta voce. Non ancora. Non finché non parla di nuovo con Damien, non finché non sente come suona la verità quando la dice a lui.

. . .

Damien è seduto sul divano quando lei entra, e nota subito che ha i capelli bagnati. Non li ha asciugati con la magia, allora. Usa l'asciugamano come una persona normale. Come se stesse imparando da capo come funzionano le cose.

«Alessia se n'è andata?» chiede.

«Dieci minuti fa. Ha lasciato un biglietto che dice che sono una idiota romantica e che dovremmo entrambi frequentare un terapeuta.» Viola si siede dall'altra parte del divano, non sul braccio come farebbe di solito, ma distante, con lo spazio della loro divisione invisibile tra loro. «Ha ragione?»

Damien non risponde subito. Osserva come l'acqua gocciola dal cotone dei capelli di lei, macchia il tessuto scuro della maglietta. Un gesto umano. Fragile.

«Su quale parte?» dice infine.

«Su tutte?»

Lui si alza. Attraversa lo spazio che li separa e le siede accanto, abbastanza vicino da sentire l'umidità della sua pelle, l'odore di shampoo a buon mercato che è completamente Viola. Non c'è niente di ordinato in lei, nemmeno quando cerca di esserlo.

«Ascolta,» dice, e la voce gli esce più roca di quanto intendesse. «Io ho passato trecento anni a controllare tutto. A fare ordine nel caos. E poi sei arrivata tu, e hai smontato tutto in sei settimane.»

Viola non lo interrompe.

«Il tuo incantesimo che fa esplodere le pentole. Le tue piante morte che continuano a morire. Il modo in cui cammini per l'appartamento e lasci tracce come una lumaca.» Damien inspira. «Io credevo che fosse inaccettabile. Che dovessi cambiarti. Che dovessi scegliere tra il caos e la sanità mentale.»

«E invece?»

«Invece ho capito che il caos sei tu. E che senza di te, l'ordine è solo una tomba dove mi siedo ad aspettare che finisca.»

Lei lo guarda, e gli occhi le brillano in un modo che non ha niente a che fare con le lacrime, ma con qualcosa di più pericoloso. Speranza.

«Cosa stai dicendo?» chiede piano.

«Che tu rinunci a essere una strega per me, e io rinuncio a essere un demone per te.» Damien allunga la mano, le afferra il viso bagnato, la tiene ferma. «Viviamo come persone normali. Entrambi a metà di quello che siamo. Finché tu vivi. Finché sei qui.»

«Non funziona così. La magia non si disattiva come un interruttore.»

«Lo so. Ma possiamo smettere di usarla. Possiamo imparare a vivere con le mani sporche e gli errori e il dolore.» Damien le tocca la mascella con il pollice. «Possiamo imparare insieme.»

Viola rimane immobile per un momento. Poi allunga la mano, la poggia sul petto di lui, e sente il cuore che batte veloce, disordinato, completamente fuori controllo. Umano.

«Se cambi idea,» dice lei, «se un giorno svegli e decidi che sei stanco di vivere come una persona normale—»

«Non cambierò idea.»

«Non lo sai.»

«Sì,» dice Damien. «Lo so.»

E quando l'attira verso di sé, quando lei si lascia andare contro il suo corpo, Damien capisce che questo è il genere di ordine che non avrebbe mai potuto pianificare. Questo è il caos che vale la pena di proteggere.

XVII

CAPITOLO

La Proposta



Damien spinge la porta dell'officina e il profumo lo colpisce subito: colla di pesce, vernice a olio, la dolcezza stantia della segatura vecchia. Marco è chino su una credenza del Settecento, intento a incollare un'anta con la precisione di un chirurgo. Non alza gli occhi.

«Se vieni a dirmi che Viola è tua, già lo so,» dice. «Me l'ha detto lei stessa, due settimane fa. Con tono che non lasciava spazio a fraintendimenti.»

Damien chiude la porta dietro di sé. «Non vengo per questo.»

«Allora perché un demone entra nella mia officina un martedì mattina come se stesse cercando il suo confessore?» Marco posa il pennello, finalmente lo guarda. Ha i capelli pieni di polvere di legno, una macchia di colla sulla maglietta. «Aspetta. Non dirai che vuoi sposarla.»

«Voglio chiederglielo.»

Marco scoppia a ridere. Non una risata cortese: una vera risata, quella che gli fa vibrare il corpo, che lo costringe a sedersi su uno sgabello di legno. «Dio mio. Sei serio. Tu, che due mesi fa urlavi perché Viola aveva lasciato una tazza sul tavolo con dentro il caffè freddo.»

«Quella era una tazza sporca.»

«Esatto. E ora vuoi condividere il resto della tua vita con una persona che probabilmente lascerà pentole brutte in giro, che farà incantesimi che faranno esplodere i piatti, che—» Marco respira, si compone. «Okay. Okay. Dimmi cosa ti serve.»

Damien attraversa l'officina, passa tra tavoli pieni di attrezzi, pezzi di legno antico, bottiglie di vernice. C'è un ordine caotico qui dentro, il tipo di ordine che una volta lo avrebbe fatto impazzire. Adesso lo tranquillizza, in un modo strano.

«Un luogo,» dice. «Che sia bello. Che sia nostro.»

Marco si alza, cammina verso una finestra che dà sul cortile interno di Trastevere. «Hai mai visto la terrazza della chiesa di Santa Cecilia al tramonto?»

«Sì.»

«Lì. È il posto dove vi siete allontanati di quarantanove metri l'uno dall'altro e il dolore vi ha riportati insieme. È il vostro posto.» Marco si volta. «Vuoi un anello?»

«Non lo so. Cosa compra un demone mezzo italiano per proporre matrimonio a una strega caotica?»

«Qualcosa che non sia perfetto,» dice Marco. «Qualcosa con una crepa, magari. Qualcosa che sia diventato bello proprio perché si è rotto.» Si dirige verso una cassetiera di legno scuro, scava dentro, tira fuori una scatola di velluto logora. Dentro c'è un anello d'oro, con una pietra grigia che ha un'incrinatura nel mezzo, attraversata da una vena di argento che sembra brillare da dentro.

«Questo era di mia nonna,» dice Marco. «Non l'ho mai usato. Credo che aspettasse di trovare il padrone giusto.»

Damien prende la scatola. L'anello pesa poco, ma sente il peso di tutte le mani che l'hanno toccato prima.

«Mercoledì sera,» dice. «Tramonto. Terrazza di Santa Cecilia.»

«E lei?»

«Non lo sa ancora.»

Marco sorride. «Allora buona fortuna. Avrai bisogno di tutto l'aiuto che il cielo può darti, con quella.»

. . .

Damien arriva in anticipo. Ha passato l'ultima ora a controllare l'anello tre volte, verificando che la scatola di velluto fosse ancora lì, intatta, perfetta nel suo difetto. Adesso cammina avanti e indietro sulla terrazza di Santa Cecilia, contando i passi come se il numero esatto potesse controllare il battito del cuore.

Quarantanove metri. È il numero che lo ha salvato.

La città si stende sotto di loro, Roma che accende le luci come un incantesimo lento. I tetti color terracotta riflettono l'ultimo sole arancione. Damien non ha mai creduto alle coincidenze, ma il tramonto stasera è osceno, come se qualcuno avesse messo mano agli elementi per fargli da sfondo.

Viola arriva trafelata, i capelli arruffati, indossa una giacca che non era quella che portava stamattina. Ha corso. Ha cambiato abito. Probabilmente Matilde l'ha costretta a stare ferma per almeno dieci minuti con la piastra.

«Che fai qui da solo?» domanda, ferma a tre passi da lui. «Pensavo che mi avessi detto di venire a vedere il tramonto, non di fare una seduta spiritica a sorpresa.»

«Viola.»

«Cosa? Hai quella faccia. La faccia che hai quando stai per dirmi che ho rotto qualcosa di importante.»

Damien estrae l'anello. Non è il modo più elegante. Non c'è un discorso preparato, niente effetti speciali, niente musica. Ma lui non è fatto per gli effetti speciali. È fatto per la precisione, e la precisione in questo momento è dire la verità.

«Non ho rotto niente,» dice. «Ho trovato qualcosa. O meglio, Marco l'ha trovato per me. E ho capito che non posso più aspettare.»

Viola guarda l'anello. La pietra grigia con la crepa che corre nel mezzo, quella vena d'argento che sembra contenere tutta la luce rimasta del giorno.

«Damien, che cosa—»

«Ti amo. Lo sai già, ma voglio dirlo davanti a Roma, davanti a quella chiesa dove un prete ci ha benedetti senza farci domande, davanti a tutti i nostri disastri e alle scelte che abbiamo fatto. Ti amo quando sei un caos e quando sei ordinata, quando i tuoi incantesimi funzionano e quando esplodono in fumo.» Respira. «Voglio condividere una vita con te che non sia metà di niente. Voglio che sia il doppio di tutto.»

Lei non parla. Lo guarda, e gli occhi le si riempiono di qualcosa che non è lacrime, non ancora, ma il bordo di un'emozione così grande che minaccia di traboccare.

«Viola Marchetti, vuoi sposarmi?»

Lei apre la bocca. La chiude. Apre di nuovo.

«Sei consapevole,» dice, «che ho bruciato la cucina tre giorni fa con un incantesimo per fare il caffè?»

«Sì.»

«E che probabilmente lo farò di nuovo?»

«Sì.»

«E che sono un disastro completamente ingestibile?»

Damien allunga la mano, le afferra il viso come ha fatto mille volte, e la bacia. Quando si stacca, sorride. «Sei il mio disastro. Rispondi.»

Viola piange e ride nello stesso momento, il corpo che trema. «Sì. Sì, cazzo, sì.»

Lui le mette l'anello al dito. La pietra grigia cattura l'ultimo sole e lo trasforma in argento liquido.

Dietro di loro, Roma brucia di rosa e oro.

. . .

Viola entra in camera sua alle tre del mattino e accende la luce come se potesse incendiarsi da un momento all'altro. L'anello brilla contro la pelle, una cosa assurda e impossibile che le pesa al dito come se pesasse tonnellate.

Si siede sul letto. Non sul divano di Damien, nel suo spazio ordinato e asettico, ma qui, dove i cuscini sono sparsi ovunque e una tazza di tè freddo da stamattina aspetta ancora di essere bevuta. Guarda la mano in controluce. La pietra grigia sembra contenere una galassia intera.

Sta per sposare un demone.

Non uno qualunque. Uno che la guarda come se fosse l'unica cosa ordinata nel caos, e che lei ha reso completamente folle. Un demone che ha imparato a vivere con i piatti sporchi in cucina, che l'ha vista fare incantesimi disastrosi e non l'ha mai, neanche una volta, suggerito di rinunciare.

Si alza, inizia a camminare. Il suo cervello non riesce a stare fermo. È la stessa cosa che succede quando cucina, quando gli incantesimi minori frizzano sulle punte delle dita e tutto il corpo vibra di energia. Ma diverso. Più grande. Come se avesse ingoiato il sole e ora bruciasse da dentro.

La nonna sapeva. Certo che lo sapeva. La nonna ha costruito tutto questo, l'incantesimo, il vincolo, ha spinto loro due insieme come due pezzi di un puzzle che non volevano combaciare finché non li hai fatti stare nello stesso spazio per abbastanza tempo. Violazione della libertà personale e poi—boom—amore. È il tipo di cosa che la nonna avrebbe fatto. Sporco, complicato, efficace.

Viola ridacchia. Poi ride davvero, una cosa incontrollata che le fa venire le lacrime agli occhi. Ha passato mesi a odiarla. Ha maledetto il suo nome. Ha fatto incantesimi falliti per spezzare il vincolo. E tutto il tempo la nonna era lì, da morta, che aveva già vinto, che aveva già saputo esattamente come sarebbe andata a finire.

Esce dalla camera, attraversa il corridoio. La porta della metà di Damien è chiusa, ma c'è luce sotto. Ovviamente c'è luce. È ora di dormire e lui probabilmente sta ancora in piedi a riordinare qualcosa, a contare le ore fino all'alba.

Apri la porta senza bussare.

Lui è seduto al suo tavolo, il tavolo perfetto con niente sopra, e sta guardando il telefono. Quando la vede, mette giù il telefono come se bruciasse.

«Non puoi dormire,» dice.

«Tu nemmeno,» risponde Viola. Cammina verso di lui, si siede sulla sua gamba come se fosse un trono. Lui la prende istintivamente per la vita. «Ho una domanda.»

«Dimmi.»

«Quando l'hai deciso? Quando hai deciso che volevi passare il resto della tua vita infinita—perché immagino che tu sia immortale, giusto? Fammi il favore di confermarlo—a guardarmi bruciare la cucina?»

Damien la guarda. Le sue mani si stringono appena di più sulla sua schiena.

«Tre mesi fa,» dice. «Quando hai fatto l'incantesimo per far lievitare il pane e hai fatto volare il pane per tutta la stanza. Uno ti ha colpito in faccia e tu hai riso invece di piangere.»

Viola sente qualcosa sciogliersi dentro. Non è una risposta romantica. È una risposta vera.

«Bene,» dice. «Perché sto iniziando a credere davvero che questa sia una cosa che sta succedendo.»

. . .

La pasticceria puzza di burro bruciato e felicità quando Viola entra di primo mattino, ancora con l'anello addosso, ancora con la sensazione che il suo corpo non le appartenga completamente.

Matilde è già lì dietro il bancone, arrangiando i croissant sul vassoio con la precisione di chi ha imparato a sopperire al caos altrui. Alza gli occhi quando la sente arrivare.

«Non hai l'aria di qualcuno che ha dormito,» dice.

Viola mette le mani sul bancone. L'anello cattura la luce che entra dalla vetrina e la riflette direttamente negli occhi di Matilde.

Il croissant che sta tenendo cade.

«No. No, no, no. Non è possibile.»

«È possibile.»

«Viola, tu e quel demone vi odiate da tre mesi.»

«Quattro,» corregge Viola. «E non ci odiamo. È complicato.»

«È quello che dicono tutti prima di fare un casino.» Matilde viene intorno al bancone e le afferra la mano, guarda l'anello come se fosse una bomba a orologeria. «Questo è argento vero? Questo è argento che costa più di quello che guadagni in un mese?»

«Marco gliel'ha trovato. Dice che è del Settecento, che era di una famiglia romana che—»

«Marco glielo ha trovato? Marco il restauratore che vive al piano terra e che ti guardava come se fossi una tiramisù da divorare?»

Viola sente il calore salire al collo. «Non è così che è andata.»

«Spiegami esattamente come è andata.»

Arriva Alessia prima che Viola possa rispondere. La cugina entra dalla porta sul retro, si ferma, annusa l'aria come un cane da tartufo.

«C'è magia qui,» dice. Poi vede la mano di Viola. Chiude gli occhi. «Magia d'amore. Magia di patto. Magia che—Viola, che cosa hai fatto?»

«Niente. È lui che ha chiesto.»

«A Damien Neri? Al demone che durante il primo mese vi ha diviso l'appartamento in due con una linea di sale perché non sopportava di condividere lo spazio?»

«Sì.»

Alessia si siede su uno degli sgabelli. Rimane lì, in silenzio, per quello che sembra un tempo geologico.

«La nonna sapeva,» dice infine. «Quando ha fatto l'incantesimo, quando ha legato i vostri destini insieme, sapeva che sarebbe successo questo.»

«Sì, bene, la nonna è morta e cattiva e ha vinto comunque, ma adesso io e Damien siamo fidanzati e dobbiamo organizzare un matrimonio perché—» Viola si ferma. Il suono delle sue stesse parole le torna indietro come uno schiaffo. «Perché vogliamo. Non perché l'incantesimo ci costringe. Vogliamo davvero.»

Matilde la abbraccia. Alessia si alza e la abbraccia. Una cliente che stava comprando un cornetto abbraccia anche lei, senza sapere perché.

«Allora facciamo una festa,» dice Matilde. «Questa sera. Qui. Vino e dolci e niente disastri magici.»

«Non prometto niente sulla terza opzione,» dice Viola.

Alessia già sta scrivendo sul telefono. «Ho bisogno di parlare con Padre Tommaso. E con Damien. Abbiamo tre settimane per trasformare questo incantesimo in un matrimonio legale che non esploda in fumo.»

Viola guarda l'anello. La vena d'argento dentro la pietra grigia pulsa come qualcosa che respira, come qualcosa che è stato sempre lì, in attesa di questo momento.

XVIII

CAPITOLO

Preparativi Caotici



Viola ha appena finito di spargere coriandoli sul divano quando sente il respiro di Damien che cambia. Non è un suono vero. È il modo in cui l'aria intorno a lui si irrigidisce, come se tutto il suo corpo fosse una contrazione involontaria.

«No,» dice.

«Nemmeno ho iniziato.»

«I coriandoli. No.»

Viola ne prende una manciata dal tavolo e li lancia verso di lui, non con cattiveria, solo con il piacere semplice di vedere come reagisce. Damien li schiva come se stessero per pugnalarlo. Uno gli si attacca ai capelli. Rimane lì, ridicolo, perfetto, e lui non se ne accorge nemmeno perché è troppo occupato a guardarla con l'espressione di chi ha appena scoperto che la casa è piena di blatte.

«Viola. Matrimonio. Tuo. Nostro. Non può essere una cosa caotica.»

«Perché no? Sono una strega caotica. Tu sei un demone ossessionato dall'ordine. Il nostro matrimonio dovrebbe riflettere questa bellezza, questa—»

«Questa morte lenta per infarto cardiaco.» Damien cammina verso il tavolo dove lei ha accumulato cose: nastri rosa, fiori finti che ha rubato da una tomba in cimitero (con il permesso magico, giura), una lista scritta sul retro di una ricevuta della pasticceria. «Hai scritto su una ricevuta. Su una ricevuta.»

«La ricevuta è importante. È da dove viene il denaro, quindi è da dove viene il matrimonio.»

«Quella è la logica di un pipistrello.»

«I pipistrelli sono carini.»

Damien prende la ricevuta e la guarda. Legge ad alta voce: «Torta. Fiori. Musica. Padre Tommaso. Baci. Champagne. Coriandoli.» Solleva lo sguardo. «Coriandoli. Hai scritto coriandoli come se fosse una cosa importante.»

«Lo sono.»

«Sono pezzi di carta.»

«Sono il simbolo della gioia.»

«Sono rifiuti in forma festiva.»

Viola si alza dal divano e lo raggiunge. Prende il foglio dalle sue mani e lo agita davanti a lui. «Sai quale è il problema? Che tu pensi che il matrimonio sia un'equazione. Tante persone per X ore, diviso per il numero di candele, moltiplicato per la perfezione, uguale matrimonio felice. Ma non funziona così. Funziona così: due persone che si amano, un prete che parla di cose importanti, champagne, e poi—» fa un gesto ampio con le braccia, «—caos. Bellissimo caos.»

Damien la guarda. Ha ancora il coriandolo nei capelli. Lei glielo toglie.

«Voglio che sia perfetto,» dice lui, più piano. «Voglio che tu ricordi che è stato perfetto. Voglio che quando guardiamo indietro, non pensiamo a cosa è andato male. Voglio che sia la cosa più bella che abbiamo mai fatto insieme.»

Viola sente qualcosa cedere dentro, quella parte di lei che ama combattere. Ora ama anche questo: il modo in cui lui vuole il perfetto per lei, anche se perfetto è impossibile.

«Ok,» dice. «Allora facciamo un compromesso.»

«Compromesso?» Damien sembra sospettoso.

«Coriandoli biodegradabili.»

«Viola.»

«Vedi? Sono ragionevole.»

. . .

Matilde entra in pasticceria con due caffè e l'espressione di chi sta per risolvere un problema che nessuno le ha chiesto di risolvere. Viola è dietro il bancone a decorare una torta con quello che sembra essere un incantesimo minore: la glassa si muove da sola, forma fiori che non esistono in natura, petali che cambiano colore ogni tre secondi.

«No,» dice Matilde, posando i caffè.

«Non ho nemmeno iniziato,» risponde Viola senza staccare gli occhi dalla torta.

«Esattamente. Non iniziare. Damien sarà qui tra venti minuti e non voglio vedere l'espressione che fa quando scopre che hai trasformato il tavolo della ricezione in un orto incantato.»

Viola finalmente la guarda. I capelli le stanno in tutte le direzioni. Ha della glassa sulle guance, sulla maglietta, probabilmente anche in posti in cui non sa nemmeno come sia arrivata.

«Matilde, il matrimonio deve essere nostro. Non suo.»

«Viola, il matrimonio deve essere un matrimonio. Non una prova di circo dove la gente scappa via perché ha paura che le torte esplodano.»

«Le torte non esplodono. Di solito.»

Matilde prende il caffè e fa un sorso lungo. Conta fino a dieci mentalmente. Ha fatto pratica con questa tecnica negli ultimi tre mesi, da quando Viola e Damien hanno iniziato a pianificare la cerimonia. Damien vuole un foglio di calcolo con timeline precise. Viola ha proposto di scrivere i voti in rima durante la festa, in base all'ispirazione del momento.

«Senti,» dice Matilde, sedendosi su uno degli sgabelli alti, «io sono l'avvocata di questa situazione. E da avvocatina ti dico che tu e Damien state cercando di costruire un matrimonio su due linguaggi completamente diversi.»

«Amore e magia?»

«Caos e ordine. Non è la stessa cosa. Tu pensi che il disordine sia autentico. Lui pensa che l'ordine sia amore. Tutti e due avete ragione e tutti e due vi state facendo impazzire.»

Viola tira fuori un'altra torta. Ricomincia a decorare, più lentamente questa volta.

«Allora che cosa suggerisci, signora avvocatina?»

Matilde guarda la pasticceria. La parte di spazio dove Viola lavora è un caos creativo: ingredienti sparsi, ricette scritte su post-it colorati, cose che crescono in vasi non dichiarati. Ma i dolci stessi sono perfetti. Precisi. Bellissimi e deliziosissimi, nonostante—o forse grazie—al caos che li produce.

«Suggerisco,» dice Matilde lentamente, «che tu e Damien capiate che siete già un compromesso vivente. Lui lavora a casa, guarda il caos che crei ogni giorno, e non ha ancora fatto saltare il palazzo. Tu porti ordine nei tuoi incantesimi, anche se il resto di te è un disastro. Trovate il punto dove caos e ordine diventano la stessa cosa.»

«Che cosa significa?»

«Significa che il matrimonio non deve essere perfetto. Deve essere vostro. Significa che se vuoi coriandoli, li metti. Se Damien vuole che gli invitati sappiano a che ora inizia il primo corso, glielo dici. Non è una battaglia. È matematica. È due persone che si aggiungono invece di sottrarsi.»

Viola smette di decorare. Guarda la torta. La glassa ha smesso di muoversi da sola. È ferma, bella, perfetta nel suo caos controllato.

«Quando hai iniziato a essere saggia?» chiede.

«Ho sempre avuto il senso pratico. Tu non mi ascoltavi prima perché ero solo l'amica che non credeva alla magia.»

«E adesso?»

«Adesso so che la magia è vera, che voi siete entrambi un disastro, e che insieme siete la cosa più bella che abbia mai visto.»

Viola sorride. Prende il telefono.

«Chiamo Damien. Gli dico che voglio il suo foglio di calcolo. Con i coriandoli inclusi nel budget.»

Matilde beve il resto del caffè. Non è una vittoria completa, ma in una storia dove una strega e un demone si sposano, non ci si può aspettare molto di più.

. . .

La trattoria ha quel profumo di basilico fritto e vino rosso aperto da ore che Viola ama. Il tavolo è pieno di piatti mezzi vuoti, bicchieri, e ora anche di carte sparse: il foglio di calcolo di Damien accanto ai disegni approssimativi di Alessia, accanto alla lista di Matilde scritta con la precisione di chi sa che altrimenti tutto collassa.

Damien sta parlando dei fiori. Sta dicendo che i garofani sono statisticamente più affidabili delle rose, che mantengono la forma per più giorni, che non perdono petali a caso come se stessero protestando.

«I petali che cadono sono romantici,» dice Viola, mordendo un pezzo di pane.

«I petali che cadono sono un fallimento della struttura cellulare.»

Alessia ride, un suono che risuona nella piccola trattoria. Sua cugina è diversa da lei, sempre lo è stata: Alessia porta la magia come una responsabilità, Viola come una sorpresa che accade mentre stai pensando a altro. «Ascoltami, Damien. Io e te vogliamo la stessa cosa. Vogliamo che sia bellissimo. La differenza è che per te bello significa perfetto, e per Viola bello significa vivo.»

«Non sono incompatibili,» dice Damien.

«No, ma richiedono negoziazione,» interviene Matilde. Ha il foglio di calcolo davanti a sé e sta tracciando linee immaginarie tra le voci. «Quanto volete spendere?»

«Quanto costano i fiori che non perdono petali?» chiede Viola.

«Più dei fiori normali.»

«Allora no. Voglio le rose. Voglio che cadano. Voglio che sia disastroso e bellissimo.»

Damien chiude gli occhi. Respira. Viola lo conosce abbastanza bene ora per sapere che sta contando fino a dieci in latino. O forse in demoniaco. Non lo ha mai chiesto.

«Se vogliamo fare un matrimonio a Trastevere,» dice Alessia, cambiando tattica, «dobbiamo usare i luoghi come sono. Non possiamo cercare di controllarli. La piazza sarà caotica, ci saranno turisti, passanti, gatti. Damien, puoi accettarlo?»

«Posso creare un perimetro ordinato.»

«No.»

«Un'area di controllo ambientale—»

«Damien.»

Lui guarda Viola. Lei sta sorridendo, quella mezza smorfia che significa che sta per vincere un argomento.

«Farò un compromesso,» dice lui.

«Quale?»

«I fiori non cadono. Il resto del matrimonio è tuo.»

Viola pensa a questo. Pensa ai coriandoli, all'incertezza, al caos controllato. Pensa a lui che vuole che sia perfetto per lei. Pensa a lui che ha imparato, nei mesi insieme, che perfetto per lei significa un po' rotto, un po' sorprendente.

«Ok,» dice. «Fiori che non cadono. Ma voglio la musica dal vivo e voglio che sia un po' fuori tempo.»

«Fuori tempo come?» Matilde scrive già.

«Come la vita. Come noi due.»

Damien prende il suo bicchiere. Non è un sorriso quello che fa, è qualcosa di più complicato. È l'espressione di chi ha smesso di combattere e ha iniziato a costruire.

«Allora organizziamo un matrimonio,» dice.

La sera cala su Trastevere. Nel tavolo intorno a loro, ordine e caos cominciano a intrecciarsi come dovrebbe essere.

. . .

Il telefono vibra alle tre di mattina. Damien lo prende dalla mensola dove l'ha messo a caricare—esattamente al centro, tra due candele non accese che Viola ha già dimenticato—e vede un numero che non dovrebbe esistere più.

Lucio.

«Non rispondere,» dice una voce dal buio della cucina. Viola è lì, in una delle sue t-shirt enormi che probabilmente era sua una volta, con i capelli annodati male sulla testa. Non dovrebbe essere sveglia. Non dovrebbe sapere che sta per ricevere una chiamata dal suo fratello demone.

«Come hai fatto—»

«Ho sentito la vibrazione magica. È come quando senti gli insetti prima che arrivino, solo più fastidioso.»

Damien accetta la chiamata comunque. Lucio non è il tipo che desiste.

«Fratello,» dice una voce che è la versione scura della sua. Lucio ha sempre avuto la voce più grave, più fredda. La voce di chi è rimasto Laggiù mentre lui costruiva una vita sulla Terra. «Voglio congratularmi per il matrimonio imminente. Che tradimento romantico.»

«Cosa vuoi?»

«Voglio ricordarti quale sia il prezzo della tua scelta. Non è divertente che nessuno sulla Terra conosca il vero motivo per cui sei vincolato qui? Che nessuno sappia che hai fatto un patto per proteggere quella famiglia dal mio accesso? Che hai scelto loro invece di noi?»

Damien sente Viola avvicinarsi. Prende il telefono, lo mette in vivavoce prima che lui possa protestare.

«Ciao Lucio. Io sono Viola. Quella che sposa tuo fratello.»

C'è una pausa. Lucio non si aspetta niente di buono da una strega Marchetti, ma certamente non si aspetta che lei gli parli come se stessero prendendo un caffè.

«Sai cosa? Penso che tu abbia ragione,» continua Viola. «È tradimento. Damien ha scelto noi, ha scelto la Terra, ha scelto di stare qui quando poteva stare Laggiù. E sai una cosa ancora più strana? Non mi importa del motivo. Non mi importa del patto. Quello che so è che ha scelto di stare

con me, e voglio sposarti il ragazzo che ha fatto quella scelta. Non voglio il demone pentito, non voglio il martire. Voglio lui.»

Damien la guarda. Non sa se questo è il modo più stupido o il modo più intelligente di affrontare una minaccia.

«Quindi,» dice Viola, «vieni al matrimonio. Vieni a vedere cosa ha scelto. Vieni a capire che non è tradimento, è solo il fatto che lui ama una strega caotica più di quanto ami l'Inferno ordinato. Se questo non ti basta, allora siamo nemici, e io ho già un sacco di nemici, quindi un altro demone non cambia molto.»

Lucio non parla. Damien può sentire il calcolo dietro il silenzio.

«Mi piacerebbe,» dice infine Lucio, «vedere cosa ha trovato di così interessante sulla Terra.»

La linea si chiude.

Viola spegne la luce della cucina. Nel buio, Damien la sente sorridere.

«Hai appena invitato mio fratello al nostro matrimonio,» dice.

«Ho appena detto che siamo una squadra. Anche quando affrontiamo demoni incazzati.»

Damien mette il telefono sulla mensola. Accanto alle candele. Al centro. Perfetto.

XIX

CAPITOLO

Lo Scontro Finale con Lucio



Lucio varca la soglia dell'appartamento alle tre del mattino. Non bussa. Non ha mai imparato a bussare—sulla Terra o altrove.

L'aria dentro sa di incenso bruciato male e di quella fragranza sterile che suo fratello usa per combattere il caos. Menta e ossessione. Lucio respira dentro il conflitto e lo riconosce come una ferita ancora aperta.

La stanza è divisa. Letteralmente. Un'invisibile linea di demarcazione taglia lo spazio in due mondi incompatibili: da un lato piante morte, libri ammassati, tazze di caffè con residui di settimane fa; dall'altro tutto geometrico, superfici lucide, neppure una polvere fuori posto. È patetico. È la visualizzazione del compromesso che suo fratello ha accettato, e Lucio sente la rabbia salire come bile.

Damien esce dalla camera da letto con una velocità sovrumana. Riconosce l'odore di casa prima ancora di riconoscere il volto.

«Lucio.»

Non è una domanda.

«Fratello.» Lucio sorride, e non è il sorriso di chi porta notizie piacevoli. «Volevi che venissi al matrimonio. Eccomi qui. Un po' prima del previsto.»

Viola appare dietro Damien, ancora assonnata, con una maglietta che dice "Sto creando magia" con tre caffè disegnati male. Lucio quasi ride. Quasi.

«Damien, presentami.»

«No,» dice Damien.

Lucio alza la mano. L'aria dell'appartamento diventa densa, pesante, come quando la pressione cambia prima del temporale. Sussurra qualcosa—una parola antica che fa vibrare i vetri—e la linea invisibile che divide l'appartamento comincia a brillare. Non è una linea più. È un muro.

Damien viene tirato verso destra. Viola verso sinistra.

«Cosa stai facendo?» urla Damien, e per la prima volta Lucio lo sente veramente spaventato.

«Quello che non hai avuto il coraggio di fare. Ti sto liberando dal patto. Ti sto riportando a casa.»

L'incantesimo si contrae. La parete invisibile diventa visibile—una lama di luce viola che taglia l'aria, separando i due corpi. Viola cade contro la libreria. Damien urta il tavolo ordinato, che si rovescia.

Ma non si spezzano. L'incantesimo della nonna è più antico di quello di Lucio, e lui lo sa. Quello che Lucio sta facendo è solo una provocazione, una dimostrazione di forza.

Viola si rialza. Damien la guarda, e nella frazione di secondo legge tutto quello che lei sta per fare.

«No,» dice lui.

«Sì,» dice lei.

Viola muove le mani e il caos che ha accumulato per mesi—la sua metà dell'appartamento—si alza. Piante morte come proiettili. Libri che volano. Candele che si trasformano in fiamme azzurre che non bruciano ma accecano. Non è ordine. Non è neppure magia propriamente detta. È solo Viola che urla "Vieni qui, stronzo" e butta la sua confusione addosso a un demone.

Damien vede il vuoto che si crea e lo attraversa. La parete di Lucio si frantuma. Non per magia. Per volontà pura di muoversi verso di lei.

Lucio indietreggia. Per la prima volta, sente che ha commesso un errore.

Viola e Damien si toccano le mani. L'incantesimo della nonna si riattiva, e quando lo fa, la stanza intera vibra di una luce bianca che non viene da nessuno dei tre.

«Fuori,» dice Damien a suo fratello, e la voce non è umana. «Ora.»

Lucio capisce che il gioco è finito.

. . .

La luce bianca non se ne va. Rimane sospesa nell'aria come polvere di stelle, e dentro quella luce Viola sente qualcosa che non aveva mai provato prima: la magia di Damien che si intreccia con la sua, non per combatterla, ma per ampliarla.

Lucio si materializza di nuovo. Non è più solo una voce. È corpo, ali nere che strappano l'aria, occhi che brillano di rabbia pura. Attraversa il soggiorno come una lama, diretto verso Damien.

«Adesso basta,» urla Lucio.

Viola non pensa. Muove le mani e la magia esce da lei come respiro. Non incantesimi ordinati, non formule. È il caos controllato di sempre, ma questa volta c'è qualcosa di diverso: una struttura sotto il disordine, come se qualcuno stesse dettando la musica mentre lei danza.

Damien.

Le piante morte si alzano di nuovo, ma non volano a caso. Si muovono in formazioni, creano barriere di rami intrecciati che si solidificano in aria come gabbie. È geometria della follia, ordine nel caos. Viola lo vede e capisce: lui sta usando il suo controllo per dare forma ai suoi impulsi selvaggi.

«Insieme,» dice Damien, e non è una domanda.

Viola sente il filo che li lega contrarsi, diventare teso come una corda di violino. La magia scorre tra loro in entrambe le direzioni. Lei gli dà il fuoco, il movimento, il colore. Lui trasforma tutto in qualcosa di letale.

Lucio sfonda la prima gabbia di rami. I frammenti si trasformano in cristallo nero, acuminato, che lo circonda. Lui grida e la sua forma si deforma, meno umano, più bestia. Le ali si allargano e l'aria diventa fredda, talmente fredda che il respiro di Viola si congela.

«Fallo ancora,» dice Damien.

Viola sente la pressione della sua mano sulla schiena, anche se lui è a tre metri di distanza. È magia pura, il contatto che non hanno bisogno di toccare per sentire. Lei muove le braccia e i libri che prima volavano al caso si allineano, centinaia di pagine che si staccano dalle rilegature, diventano lame di carta che brillano di un blu elettrico.

Damien le fa ruotare. Crea un vortice che gira intorno a Lucio, sempre più stretto.

Il demone urla. Non è più il tono della rabbia. È dolore.

«Basta,» dice Lucio, e per la prima volta Viola sente la debolezza nella sua voce. «Basta, ve lo prego.»

Viola sente Damien esitare. Lei sente la sua indecisione come una vibrazione attraverso il filo magico che li lega.

Non molla.

«Ancora,» urla, e Damien ascolta. La magia si contrae. Il vortice diventa un tornado di luce e carta e freddo e fuoco, e Lucio si piega, soccombe, scompare dentro quel turbine come se stesse cadendo in un buco infinito.

Poi silenzio.

La luce muore. I libri cadono. La carta si deposita lentamente sul pavimento, ogni foglio al suo posto, ordinato e perfetto e bellissimo nel suo caos.

Viola respira. Damien respira.

Lucio è scomparso.

«Abbiamo vinto,» dice Viola.

Damien la guarda. Negli occhi ha qualcosa che lei non ha mai visto: la consapevolezza che insieme non sono un incidente. Sono una forza.

. . .

Damien apre la porta della terrazza e il freddo lo colpisce come un pugno. Non è freddo romano. È freddo infernale, quello che succhia il calore dai polmoni e trasforma il respiro in vapore bianco. Lucio è già lì, in piedi sul bordo del terrazzo, le ali piegate contro il corpo come una mantella nera che assorbe la luce della città.

«Sei veloce,» dice Lucio senza voltarsi. «Sempre stato il più veloce dei nostri.»

«Vattene.»

«Ancora no. Non prima di averti detto quello che meriti di sentire.»

Damien sente Viola dietro di sé, sulla soglia. Vuole dirle di stare dentro, di non guardare, di non permettere a suo zio di contaminarla con la sua presenza. Ma sa già che lei non ascolterà. Viola non ascolta mai nessuno.

Lucio si volta. Il suo volto è ancora umano, ma solo per una frazione di secondo. Poi la magia lo deforma, la pelle diventa grigia, gli occhi diventano pozzi neri senza fondo. «Sai cosa mi colpisce? Non è che tu abbia tradito la famiglia. È che sei felice. Guarda, io vedo la tua aura. Brilla di quella donna. Di quella strega caotica che non sa neppure come usare la magia.»

«Non è un tradimento quello che ho fatto. È una scelta.»

«Una scelta che ha rovinato tutto. Mio padre morì per il patto che hai firmato. Morì sulla Terra, legato a questa dimensione puzzolente di cibo e di pioggia. E tu cosa hai fatto? Hai costruito una vita. Come se niente fosse accaduto.»

Damien sente il peso della verità in quelle parole. È quello che lo tormenta da decenni. Suo padre era un demone minore, un essere di ordine e armonia, costretto a vivere in un mondo che lo disgustava. Damien ha sempre saputo che il patto aveva un prezzo. Non ha mai saputo che quel prezzo fosse stato suo padre.

«Lui lo sapeva,» dice Damien. «Mio padre sapeva cosa significava. Ha scelto di firmare.»

«Perché tu glielo chiedesti. Perché eri innamorato di quella famiglia Marchetti e volevi restare, volevi costruire qualcosa con loro. Mio padre ha pagato il tuo amore.»

Lucio muove le ali e l'aria si lacera. Non è solo magia. È una minaccia fisica, il peso di un corpo che non appartiene a nessun mondo e per questo è pericoloso in tutti e due.

Viola esce dalla porta. Damien la sente muoversi, sente il calore della sua magia che si accende.

«Smettila,» dice lei.

«O cosa? Mi farai male? Sono un demone, strega. Sono fatto di dolore.»

«No,» dice Damien. «Sei fatto di rimorso. E il rimorso brucia più del dolore.»

La magia esplode dal suo corpo, non come il caos di Viola, ma come un ordine assoluto. Ogni molecola dell'aria si allinea. Ogni movimento diventa impossibile. Lucio urla e il suono si congela a metà tra la gola e il cielo.

«Vai,» dice Damien, e non c'è pietà nella voce. C'è solo necessità. «Torna all'Inferno. Non tornare più.»

Una crepa appare nell'aria, rossa come una ferita. Lucio cade dentro e la crepa si chiude dietro di lui.

Silenzio.

Viola avanza e tocca la spalla di Damien. Lui sente il calore della sua mano, il battito del suo cuore che ancora accelera. Lei respira forte.

«È finito?» chiede.

«Sì,» dice Damien. «Ora è finito.»

Ma sa che non è vero. Niente è mai veramente finito. Alcune cose lasciano solo cicatrici che non si vedono.

. . .

L'appartamento è silenzioso in un modo che non lo è mai stato. Viola sente il proprio respiro, il respiro di Damien, il battito del sangue nei propri orecchi. La carta si deposita ancora, qualche foglio che galleggia lentamente verso il basso come neve grigia.

Quando lui si volta verso di lei, ha ancora le ali spiegate. Le ripiega con un movimento lento, meticoloso, come se dovesse riappropriarsi di ogni pezzo di sé.

«Sei viva,» dice.

Non è una domanda. Lei annuisce comunque. Le gambe le tremano e si siede sul primo oggetto che trova—la poltrona di Damien, quella sterile e perfetta che prima la infastidiva. Adesso le sembra il posto più sicuro del mondo.

Damien si accascia a terra accanto a lei. Non si siede. Cade, davvero, le spalle che toccano il pavimento come se il suo corpo non rispondesse più agli ordini.

Viola allunga una mano e gli tocca il viso. Ha la pelle fredda, quasi di marmo, ma il calore torna sotto le sue dita. Lentamente. Come se lei lo richiamasse indietro dal posto dove era stato.

«Abbiamo fatto una cosa stupida,» dice Damien.

«Abbiamo fatto una cosa meravigliosa,» replica Viola.

«Stessa cosa.»

Lei ride. È un suono strano, quasi istericamente acuto, ma non riesce a fermarsi. Ride e le lacrime le scendono sulle guance e Damien l'afferra per i polsi e la tira giù da quella poltrona verso di sé, e lei cade sul suo petto e rimane lì, tremando.

«Il tuo appartamento è un disastro,» dice lei contro il tessuto della sua maglietta.

«Lo so.»

«C'è carta ovunque.»

«Sì.»

«Probabilmente odierai questa cosa per mesi.»

«Probabilmente.» Lui le bacia la testa, semplicemente, senza pretesa. «Non mi importa.»

Viola si solleva per guardarlo. Ha il viso sporco di cenere—non cenere vera, ma i residui della magia di Lucio, quella sostanza che rimane quando un demone viene respinto. Ha un taglio sulla guancia, piccolo, profondo. Qualcosa di quella lotta l'ha toccato.

Lei preme il pollice sulla ferita e la magia sale dalle sue dita, morbida, gialla come il miele. Non è controllata. Non è perfetta. Ma funziona. La pelle si ricompone, liscia, indenne.

Damien rimane fermo sotto le sue mani.

«Non potrai stare con me,» dice lui.

«Cosa?»

«Dopo questo. Non è sicuro. Lucio aveva ragione su una cosa—io sono un demone. Prima o poi qualcuno verrà. Un altro, o peggio. Dovresti trovare qualcuno di umano. Qualcuno che non porta il caos dei mondi infernali nel tuo letto.»

Viola lo guarda. Guarda il modo in cui parla, come se stesse leggendo una lista di cose da fare. Come se il controllo fosse l'unica cosa che gli restasse.

«Mi stai lasciando?» chiede.

«Ti sto salvando.»

«Non è la stessa cosa.»

Lei si alza. Cammina verso la finestra dove la Roma notturna brilla indifferente. Da qui si vede il campanile di Santa Cecilia, la terrazza dove loro due hanno imparato i limiti della magia.

«Abbiamo vinto, Damien,» dice senza voltarsi. «E adesso stai cercando un modo per far diventare quella vittoria una sconfitta. Per tornare a quello che conosci. La sofferenza.»

Si volta.

«Non te lo permetto.»

XX

CAPITOLO

Il Giorno del Matrimonio



La luce entra di sbieco dalla finestra e Viola è già sveglia quando Alessia busca alla porta. Non ha dormito. Ha passato la notte a fissare il soffitto contando le crepe di umidità, poi a fissare il telefono aspettando un messaggio che non arriva, poi di nuovo il soffitto.

«Stai bene?» chiede Alessia entrando con una scatola di cartone bianca. Dentro c'è l'abito, avvolto in carta velina.

«Perfetto. Meravigliosamente bene. Sono una donna che sta per sposarsi alle dieci di mattina in una chiesa sconsacrata di Trastevere dopo aver scoperto tre mesi fa che la magia familiare esiste davvero e che stava cercando di distruggermi. Tutto normale.»

Alessia sorride. Posa la scatola sul letto e comincia a stendere l'abito con movimenti che sembrano rituali. Forse lo sono. Alessia fa tutto come se fosse uno schema da seguire, come se l'universo funzionasse con la stessa precisione di un grimorio.

«Damien ha mandato un messaggio a Tommaso. Sta bene. Nervoso, ma bene.»

«Nervoso come in morte imminente nervoso, o come in cambio-di-vita nervoso?»

«Damien non cambierà mai vita. Ma almeno cambierà appartamento.» Alessia le prende le mani. Sono fredde. Lei le scuote leggermente. «Smettila di pensare alle conseguenze. Oggi non è il giorno.»

«Quando è il giorno?»

«Tra cinquant'anni, quando avrete litigato su quale colore dipingere il salotto e avrete deciso che era tutto un errore. Oggi è il giorno di stare insieme e basta.»

Viola si alza e comincia a camminare avanti e indietro. Ha addosso solo una maglietta di Damien che le arriva alle ginocchia, probabilmente presa dal mucchio di vestiti che ancora non hanno risolto il problema di dove vivranno dopo il matrimonio. L'appartamento di Trastevere è diventato un luogo di compromesso, ma un appartamento non è una vita. Una vita è decidere insieme. Una vita è il terrore di rovinare qualcosa di fragile.

«Ho paura che si accorga che non sono come credeva,» dice Viola. «Che sono solo una strega pasticciona che fa incantesimi che esplodono, che non sa neanche come fare un caffè decente, che —»

«Che lo ama,» finisce Alessia. «E che lui la ama. Il resto è solo rumore.»

Viola la guarda. Alessia ha i capelli raccolti in una treccia, indossa un abito grigio che non è un abito da matrimonio perché Alessia non fa niente per dimostrare niente. Ma c'è qualcosa di solenne nel modo in cui la sta guardando, come se stesse aspettando che Viola capisse finalmente quello che era ovvio da mesi.

«Quando è diventata così saggia?» chiede.

«Da quando ho visto mio cugino stare in piedi in mezzo a un'esplosione di magia e decidere che la cosa più importante era che tu fossi al sicuro. E da quando ho visto te fare lo stesso. Quello non è rumore. Quello è tutto.»

Alessia tira fuori il vestito completamente. È di seta color avorio, semplice come una confessione. Non è quello che Viola avrebbe scelto. È quello che la nonna avrebbe voluto.

«Dai,» dice Alessia. «Vestiamoti. Il demone sta aspettando.»

. . .

Damien è in piedi davanti allo specchio con la camicia ancora sbottonata quando Marco entra senza bussare, come se l'appartamento fosse ancora il cantiere di sei mesi fa. Porta con sé l'odore di colla per legno e di qualcosa che assomiglia a una decisione già presa.

«Non puoi entrare,» dice Damien senza voltarsi.

«Già entrato.» Marco si lascia cadere sul letto, perfettamente liscio, perfettamente fatto. «Dio, come vivevi qui? Sembra una clinica. Una clinica molto costosa, ma una clinica.»

Damien chiude gli occhi. Respira. Conta fino a dieci in latino, cosa che non ha fatto da quando aveva sedici anni e cercava di non distruggere la casa durante i temporali emotivi.

«Viola è nervosa,» continua Marco. «L'ho vista mentre saliva le scale. Ha il viso di chi sta per vomitare, ma in modo affascinante, sai? Come un'opera d'arte che si sta autodistruggendo.»

«Non mi serve la relazione in tempo reale sul suo stato digestivo.»

«Ti serve sapere che lei è giù, che sta per sposarti, e tu sei qui a contare le trame della tua camicia.»

Damien si volta. Marco indossa un completo blu scuro che non gli appartiene, i capelli pettinati in modo innaturale, un'aria di soddisfazione che potrebbe essere letale. È venuto per questo: per dire addio al fatto che Viola poteva essere una possibilità. Per mettere un punto fermo.

«Grazie,» dice Damien.

«Per cosa? Non ho fatto niente.»

«Esattamente.»

Marco sorride. È il sorriso di un uomo che ha capito che stava costruendo un tavolo mentre un altro costruiva una casa. Non c'è risentimento in quel sorriso, solo una specie di pace. Forse è questo che significa essere umano: accettare che a volte le cose non vanno come avevi immaginato

e andare avanti lo stesso.

«Damien,» dice Marco, e il tono è diverso adesso, più pesante. «Se la rovinai, se lei non è felice —»

«Lo sarà.»

«Come puoi esserne sicuro?»

Damien prende la camicia dal letto, la indossa, comincia ad abbottonarla dal basso verso l'alto. Ogni bottone è un piccolo rituale di controllo, di preparazione. La magia della routine.

«Perché lei mi ama così come sono. Disordinato. Spaventato. Incapace di stare fermo per più di tre secondi senza contare le piastrelle del bagno. E io amo lei nel caos, nella rovina, nei bignè che esplodono e negli incantesimi che vanno storto. Non abbiamo scelto questo per il romanticismo. Lo abbiamo scelto perché non potevamo scegliere diversamente. E poi abbiamo scoperto che la cosa che non potevamo scegliere era la cosa giusta.»

Marco si alza dal letto. Aggiusta una piega della camicia di Damien, un gesto che potrebbe essere quello di un amico o di un uomo che sta mettendo a posto il mondo che sta per perdere.

«Allora vai a sposar la tua strega pasticciona,» dice. «E rendila felice, demone.»

Damien scende le scale con le mani che tremano leggermente. Dalla finestra della chiesa vede la Roma notturna, e da qualche parte in questo caos ordinato di vie e piazze, Viola lo sta aspettando.

. . .

La terrazza di Santa Cecilia è piena di gente, ma Viola non li vede. Vede solo il cielo di Roma sopra le spalle di Damien, quella sfumatura di viola che sta diventando blu scuro, e il suo viso che si illumina quando lei muove il primo passo verso di lui.

Non ha scelto la musica classica. Ha scelto Ennio Morricone, e qualcuno giù nella chiesa sta facendo suonare gli archi attraverso gli altoparlanti piccoli e malridotti che Marco ha portato. È perfetto perché è un disastro, esattamente come tutto il resto.

Alessia le regge il velo di seta che non la strozza, che non la costringe. Quando Viola muove il primo passo, sente il tessuto leggero sulla schiena, e per una frazione di secondo ha paura. Ha paura che questo sia il momento in cui si sveglierà, che l'incantesimo si dissolva, che scopra che Damien era solo un'allucinazione creata dalla magia della nonna.

Poi lui sorride.

Non è il sorriso perfetto che usa quando vuole impressionare qualcuno. È quello storto, lievemente imbarazzato, quello che appare quando non sa se piangere o ridere. È il sorriso che ha quando guarda il suo lato dell'appartamento e shakes the head per il disordine dei libri di magia, ma poi raccoglie comunque i libri e li mette nello stesso ordine caotico in cui li aveva lasciati.

Viola arriva davanti a lui e Padre Tommaso inizia a leggere le parole dalla carta che ha in mano. Non ascolta molto. Ascolta il respiro di Damien, il modo in cui sta cercando di mantenere la compostura mentre ha gli occhi lucidi. Ascolta il vento che soffia sulla terrazza, il suono della Roma notturna che continua sotto di loro, indifferente e infinita.

«Accetti di amarla nel caos e nell'ordine?» chiede Padre Tommaso, e Viola sente la sfumatura di ironia nella sua voce, quell'ironia che solo chi conosce la magia può permettersi.

«Sì,» dice Damien. «Nel caos soprattutto.»

«E tu, Viola, accetti di amarlo nonostante la sua ossessione patologica per il riordino?»

«Soprattutto per quello,» dice Viola. «Mi ha insegnato che l'ordine è un atto d'amore. E il caos è il mio modo di amarlo.»

Si scambiano gli anelli. Sono semplici, argento, perché Viola ha rotto il primo paio di anelli d'oro che avevano scelto quando ha provato un incantesimo per farli brillare al buio. Questi anelli non brillano. Sono solo freddi contro la pelle, poi diventano caldi, come se assorbissero il calore di due corpi che finalmente smettono di lottare contro il vincolo e cominciano a danzarci dentro.

«Potete baciarsi,» dice Padre Tommaso.

Damien la bacia come se stesse risolvendo un teorema, come se ogni punto di contatto fosse una variabile che finalmente ha senso. La bacia come se non ci fossero altre persone sulla terrazza, come se Roma intera fosse scomparsa, come se l'unica cosa che rimanesse fosse il fatto che non sono più legati da un incantesimo della nonna morta.

Sono legati da una scelta.

La folla applaude. Qualcuno grida. Viola sente la mano di Damien che le stringe la vita, e quando si staccano dal bacio, lui la guarda come se stesse ancora cercando di capire se è reale.

«Ciao, moglie,» dice.

«Ciao, marito,» dice Viola. «Pronto a vivere in questo caos?»

«Con te,» dice lui. «Sì.»

. . .

La musica arriva prima del resto. Un mandolino scordato, una chitarra che insegue il ritmo un mezzo tempo dopo, e poi una fisarmonica che entra come se avesse appena capito dove diavolo stesse andando. Damien sta in piedi al margine della piazza, dentro l'accampamento di tavoli che qualcuno—probabilmente Matilde, che ha il talento di organizzare il caos—ha disposto in quella che avrebbe potuto essere una configurazione geometrica se Viola non avesse messo le mani su tutto.

I tavoli sono storchi. I fiori sono in vasi di vetro di varie altezze, e Damien ha già contato tre configurazioni diverse che violano ogni principio di simmetria. Una delle candele brilla di un colore che non dovrebbe esistere in natura. Ha il sospetto che Alessia abbia aggiunto qualcosa all'ultimo momento.

«Non fare quella faccia,» dice Viola, comparendo dal nulla con addosso ancora l'abito da sposa, che adesso ha una macchia di salsa rossa su un fianco. Non sa come l'abbia fatto. Non sa se è capitato durante il bacio o durante il caos organizzato della recessione. «Non dire una parola.»

«Non stavo dicendo niente.»

«La stavi pensando molto forte. Potevo sentire il tuo cervello urlare da qui. Ordine. Simmetria. Perché niente è al suo posto.»

Damien prende il viso di Viola tra le mani. La salsa è fresca, ancora calda. Qualcuno deve aver portato i bignè fritti. Lui non sorride, ma sente qualcosa nel petto che assomiglia al sorridere, solo senza la complicità muscolare.

«Stavo pensando che è perfetto così,» dice.

«Bugia. Lo vedi da come serri la mascella.»

«No. Stavo pensando che è perfetto perché sei tu. Tutto quello che tocchi, tutto quello che fai, anche quando lo fai male. Soprattutto quando lo fai male.»

Viola lo bacia, e il bacio sa di salsa e di liete novelle, e quando si separano, lei ha gli occhi brillanti. Damien non sa se è felicità o se è semplicemente il modo in cui la luce della piazza colpisce il suo viso.

La festa scoppia intorno a loro. Matilde sta ballando con Padre Tommaso, che si muove come se stesse compiendo un'esorcismo verso la musica. Marco è seduto a un tavolo con un bicchiere di vino, e quando incontra lo sguardo di Damien, alza il calice. Non è un gesto amichevole. È il gesto di un uomo che ha imparato a perdere bene.

«Andiamo a ballare,» dice Viola.

«Non so ballare.»

«Lo so. Hai contato i passi del valzer tre volte mentre io ti insegnavo.»

«Erano sei.»

«Esattamente. Vieni.»

Lo trascina verso lo spazio vuoto della piazza dove qualcuno ha tolto i tavoli e fatto spazio. La musica è ancora scordatissima, il mandolino e la chitarra non si metteranno mai d'accordo, e la fisarmonica sta suonando una canzone diversa da tutti gli altri.

Damien la prende per la vita. Una mano, due. Viola posa la testa contro il suo petto, e lui conta i passi non perché ha bisogno di contarli, ma perché il contare è il suo modo di dire ti amo quando le parole non bastano.

Intorno a loro, Roma gira. La festa ruota. Tutto è nel posto sbagliato, e lui, per la prima volta nella sua esistenza di demone ossessionato dall'ordine, non vuole cambiar nulla.

XXI

CAPITOLO

La Prima Notte da Sposati



Le scale di Trastevere puzzano di gatto e di umidità. Viola tiene la mano di Damien mentre salgono, e la sente tremare un poco, la sua mano, cosa che non succede mai. Damien non trema. Damien ordina. Damien conta i gradini.

«Ventisette,» dice quando arrivano al pianerottolo.

«Sempre ventisette?»

«Sempre.»

Lei sorride. Ha i piedi distrutti. Le scarpe da sposa erano bellissime e completamente inadatte, e da metà della festa ha iniziato a zoppicare. Damien se ne è accorto dopo tre minuti e l'ha portata in giro come se pesasse quanto una baguette, cosa che l'ha fatta sentire sia terribilmente innamorata che completamente imbarazzata.

Aprono la porta dell'appartamento. L'odore li colpisce subito: il profumo ossessivo di Damien mescolato all'incenso fallito di Viola, e sotto, qualcosa di nuovo. Qualcosa che non c'era prima.

«Che cosa è?» chiede Damien.

«Non lo so. Non sono stata io.»

Damien accende la luce. La sua metà dell'appartamento è esattamente come l'ha lasciata: ogni libro al suo posto, i cuscini del divano disposti secondo un ordine che solo lui comprende, i quadri perfettamente allineati. È fredda, quella metà. È una stanza che respira ordine e solitudine.

La metà di Viola è un disastro totale. Ci sono piante morte ovunque, libri aperti sui tavoli come se lei stesse leggendo sei libri contemporaneamente (cosa che, effettivamente, sta facendo), la tazza di caffè di stamattina ancora sul davanzale con dentro una civetta di carta che lei aveva iniziato a fare e ha abbandonato a metà.

Ma sul tavolo tra i due mondi, sulla linea invisibile che divide l'ordine dal caos, c'è un vassoio di pasticcini.

«Matilde,» dice Viola.

«Matilde,» conferma Damien.

Sono i pasticcini della Dolce Tradimento, quelli che Viola fa il giovedì. Sono ancora caldi. C'è un biglietto scritto a matita, la grafia disordinata di Matilde: *Congratulazioni ai novelli sposi. Che il vostro amore sia dolce come questi bignè. E che il vostro appartamento non bruci. P.S. Damien, prendi cura di lei.*

Damien legge il biglietto tre volte. Viola lo vede farlo. Sa che sta contando le parole, probabilmente, o cercando di capire come Matilde sia riuscita a entrare quando entrambi avevano le chiavi.

«È una brava donna,» dice lui.

«È la migliore donna,» dice Viola.

Si tolgono le scarpe. Viola geme di sollievo quando i piedi toccano il pavimento freddo. Damien le prende i piedi tra le mani, e la cosa è così tenera, così inaspettata, che Viola sente gli occhi che le si riempiono di lacrime idiote.

«Che cosa fai?» chiede.

«Ti massaggio i piedi. È quello che fanno gli sposi.»

«Come lo sai?»

«Ho letto un articolo.»

Lei ridacchia, e lui la guarda dal basso con quel suo sguardo che ancora la disarmava completamente, lo sguardo di qualcuno che ha scoperto l'ordine nel caos e non vuole più lasciarla andare.

«Vieni a letto,» dice lei.

Lui smette di massaggiarle i piedi. Si alza, e la prende per mano, e la guida verso la camera, quella stanza che non sanno ancora come sia loro, che non sanno ancora come condividere.

Ma questa notte, la loro prima notte, camminano insieme verso il buio, e nessuno dei due ha paura.

. . .

La camera è al buio tranne per la luce che entra dalle persiane, quella luce gialla di Roma che trasforma tutto in qualcosa di sognato. Damien chiude la porta dietro di sé e per un momento rimane immobile, come se varcare quella soglia significasse qualcosa di irrevocabile. Cosa che significa. Tutto significa qualcosa, adesso.

Viola è già sul letto, seduta sul bordo. Ha tolto il vestito da sposa e indossa una delle sue t-shirt vecchie, quella grigia con il buco sotto l'ascella, e questa cosa lo disarmava più di qualsiasi lingerie potrebbe fare. È Viola. Semplicemente Viola.

«Vieni qui,» dice lei.

Lui si avvicina. I movimenti sono precisi, misurati, il suo corpo ancora abituato a controllare ogni cosa. Lei lo aspetta con gli occhi aperti, con le mani che raggiungono il suo viso quando lui si china su di lei, e il primo bacio è dolce, lento, come se entrambi stessero imparando una lingua nuova.

Damien poggia un ginocchio sul letto. Poi l'altro. La bacia ancora, e questa volta la bacia come se dovesse memorizzarla, il sapore di lei, il modo in cui la sua bocca si muove contro la sua, il suono che fa quando inspira tra un bacio e l'altro.

Lei lo spinge giù, sul materasso, e si ritrova sopra di lui, e per un istante Damien rimane paralizzato dalla stranezza di averla così vicina, di sentire il peso di lei, il calore. Non è disordine. Non è caos. È solo lei.

«Sei teso,» osserva Viola.

«Sono sempre teso.»

«Rilassati. Non è un esame.»

Ma lui non sa come fare. Il suo corpo conosce solo controllo e vigilanza, la gabbia di una disciplina che lo ha mantenuto vivo per secoli. Lei lo capisce, forse, perché non insiste. Invece, comincia a baciare in modo diverso, non sulla bocca ma sulla mascella, sul collo, dietro l'orecchio, e con ogni bacio Damien sente qualcosa che si scioglie dentro di lui, qualcosa che non sapeva di avere.

Quando lei si tira su la t-shirt e la butta da qualche parte, non è goffo. È solo Viola, che fa le cose in modo caotico e perfetto. Lui le toglie i pantaloni. Le sue mani tremano un poco, e lei non commenta niente, solo lo guarda come se tremasse fosse la cosa più bella che avesse mai visto.

Il sesso è strano e meraviglioso e completamente senza grazia, perché lei ridacchia quando lui conta mentalmente i movimenti per non perdere il controllo, e lui la ferma e le dice di smettere di ridere, ma non lo dice seriamente, e lei lo sa, e ricomincia a ridere, e allora lui rinuncia al conteggio, semplicemente, e rimane lì dentro di lei, nella stanza buia di Roma, e lascia che il caos la vinca.

Dopo, rimangono abbracciati. Viola ha la testa sul suo petto e il suo braccio è intorpidito, ma lui non si muove. Non vuole muoversi. Non vuole mai più muoversi.

«Damien,» sussurra lei.

«Mmh.»

«Ti amo.»

Lui la stringe un poco più forte. Le parole non bastano, non bastano mai, ma conta i battiti del suo cuore contro il suo corpo e spera che lei capisca che sta dicendo ti amo attraverso il suono del suo sangue, attraverso il modo in cui respira il suo profumo.

La mattina dopo, tutto sarà complicato di nuovo.

Ma stanotte, no.

. . .

Viola esce sul terrazzo con due tazze di tè. Damien è già lì, appoggiato alla ringhiera, e guarda Roma come se la città fosse un'equazione che deve ancora risolvere. Ha indosso solo i pantaloni, il petto nudo contro l'aria fredda di marzo.

«Prenderai un'influenza,» dice lei, mettendo una tazza accanto a lui.

«I demoni non si ammalano.»

«Ah, quindi sei ancora mezzo demone, quando fa comodo.»

Damien sorride. È un sorriso vero, non quel sorriso controllato che usava prima, quando lei era solo una complicazione. Le prende la tazza dalle mani, beve un sorso, la restituisce. Un gesto domestico. Un gesto che significa: le tue cose sono le mie cose.

«Avrai freddo,» dice lui.

Lei si siede accanto a lui, e lui la tira contro il suo corpo. Viola respira il suo odore, quel profumo di lavanda e di qualcosa di più antico, di incenso bruciato e di temporali lontani. Non è strano, adesso. È casa.

«Che cosa pensi?» chiede.

«A cosa?»

«A tutto. Alla maledizione, al fatto che siamo ancora legati, al fatto che domani mattina devo andare in pasticceria e tu devi andare... dove vai tu, esattamente?»

Damien rimane silenzioso. Le sue dita seguono il bordo della ringhiera, cercando imperfezioni che non ci sono. È una mania nuova, questa: toccare le cose senza sistamarle ossessivamente.

«Damien.»

«Non lo so,» dice lui. «Non so cosa farò domani. Non so se il patto mi lascerà stare adesso che abbiamo... che siamo...»

«Sposati,» completa Viola. «Ancora mi sembra assurdo dire quella parola.»

«A me no.»

Lei lo guarda. Nel buio, il suo viso è una geometria perfetta, ma le sue spalle sono tese. Sa cosa sta pensando: che tutto questo potrebbe svanire, che la maledizione potrebbe cambiare idea, che niente è garantito quando si parla di magia antica e di patti demoniaci.

«Ascolta,» dice Viola. «Mia nonna era una strega di merda, vero? Ha rovinato le vite delle persone per ottenere quello che voleva. Ha fatto un patto con i tuoi antenati, ha messo in ginocchio la tua famiglia, e poi ha legato me a te come se fossi un pacco da spedire.»

«Viola...»

«Lasciami finire. Io non sono mia nonna. Tu non sei quel patto. E questa cosa che abbiamo, questo non è maledizione. Potrebbe esserlo stato, una settimana fa, ma adesso è solo... è solo noi. Tu e io, in un appartamento di merda a Trastevere, che discutiamo di incantesimi e di chi deve fare la spesa.»

Damien la guarda come se le vedesse per la prima volta. Come se non capisse come sia possibile che una persona possa essere contemporaneamente caotica e sicura di sé.

«Non so se funzionerà,» dice lui.

«Niente funziona,» risponde Viola. «Mezza Roma non funziona. I miei incantesimi non funzionano. Ma siamo qui. E domani saremo ancora qui. E anche il giorno dopo.»

Lui le prende la mano. La stringe fino a farle quasi male.

«Sì,» dice. «Domani saremo ancora qui.»

Le stelle sopra Roma brillano come non dovrebbero, come se qualcosa di antico e tenace stesse ancora combattendo per loro. Viola non sa se sia la magia o solo Roma, che non ha mai lasciato andare niente di importante.

. . .

La luce dalla finestra è un azzurro profondo, quel momento in cui Roma non è più giorno e non è ancora notte. Damien sente il peso di Viola accanto a lui, la sua respirazione che rallenta progressivamente, il corpo che si rilassa contro il suo come se finalmente avesse deciso di fidarsi della gravità.

Lei ha una mano appoggiata sul suo petto. Non si è addormentata subito. Ha passato un quarto d'ora a raccontargli di una volta che sua nonna aveva trasformato un caffè in una bevanda che costringeva chi la beveva a dire la verità per quarantotto ore. Una storia incoerente, piena di digressioni, il tipo di racconto che solo Viola poteva fare e che solo lui voleva ascoltare.

Ora il suo respiro è profondo, regolare. Una mano gli è scivolata sul fianco. L'altra è ancora sul suo petto, le dita leggermente piegate.

Damien non si muove. Non potrebbe, anche se lo volesse. La parte di lui che per secoli ha catalogato ogni cosa, che ha contato i respiri come se fossero movimenti d'orologeria, si è fermata. Non sta contando niente. Sta solo ascoltando il suono di lei che dorme.

La sua pelle è ancora calda dal sesso, dal corpo di lui, dalla notte che non è ancora finita completamente. Ci sono lividi leggeri sulla sua spalla, piccoli segni che lui ha lasciato durante quei momenti in cui aveva perso il controllo. Li osserva come se fossero la prova di qualcosa di importante, di reale.

Lei mormora qualcosa nel sonno. Una parola che non riesce a capire. Potrebbe essere il suo nome, potrebbe essere qualsiasi cosa. La sua testa si sposta leggermente, cercando un angolo migliore, e finisce con la bocca appoggiata alla sua spalla.

Damien rimane fermo. L'istinto che lo ha mantenuto in vita per millenni, il riflesso che lo ha reso un demone puro e senza compromessi, gli suggerisce di scappare. Di staccarsi delicatamente e tornare dalla sua parte dell'appartamento, dove tutto è al suo posto, dove niente può sorprenderlo. Dove niente può fargli male.

Ma non lo fa.

Invece, inspira profondamente e registra il profumo di lei. Non è incenso fallito stasera. È solo Viola, sudore e sapone e qualcosa di indefinibile che appartiene solo a lei. La sua mano si muove, quasi di propria volontà, fino ai capelli di lei. Sono morbidi, ancora leggermente bagnati dalla doccia di prima. Passa le dita tra le ciocche con una precisione che non sapeva di avere, cercando di non farla svegliare.

Lei non si sveglia. Rimane lì, immobile, fiduciosa, completamente vulnerabile con lui.

Per la prima volta in secoli, Damien non ha paura di quello che potrebbe accadere domani. Non sta pensando al patto antico o al fratello infuriato o alla magia che potrebbe spezzarsi in qualsiasi momento. Sta solo sentendo il peso di lei contro di lui, la semplicità perfetta di questo momento, il modo in cui il caos di Viola si è trasformato in qualcosa che assomiglia a pace.

La sua mano continua a muoversi tra i suoi capelli. Lei mormora di nuovo, ma non si muove. Rimane addormentata, fiduciosa, come se sapesse che lui non la lascerebbe andare.

E lui capisce, in questo momento, che non la lascerà mai andare. Che non importa cosa succeda domani, non c'è ordine al mondo che valga la pena di perdere questo.

XXII

CAPITOLO

Un Nuovo Inizio



Il caffè è ancora caldo quando Damien entra in cucina alle sette meno un quarto, esattamente come previsto. Viola non sa come lui riesca a essere così preciso senza controllare l'orologio, ma ormai lo dà per scontato. È una di quelle cose che ha imparato a non mettere in discussione, come il fatto che lui stenda il latte accanto alla tazzina prima ancora che lei lo chieda.

«Ho fatto anche le uova,» dice Viola, piazzando il piatto davanti a lui. Le uova sono perfette, non come una settimana fa quando aveva provato a farle cucinare da sole con un incantesimo e avevano iniziato a levitare.

Damien le osserva con sospetto, come se dovessero esplodere da un momento all'altro.

«Niente magia?»

«Niente magia. Solo fuoco normale, padella normale, uova normali.»

Lui taglia la prima e annusa il piatto come se fosse una bomba. Viola ride, beve il caffè in piedi, appoggiata al bancone. Una settimana fa lei era dall'altro lato della cucina. Una settimana fa non potevano nemmeno condividere questo spazio senza che l'aria diventasse elettrica e tossica.

«Sono buone,» ammette Damien. Non suona come un complimento. Suona come una constatazione scientifica.

«Mi dai un cinque?»

«No.»

«Damien.»

«Assolutamente no.»

Lei gli dà il cinque comunque, colpendogli la spalla mentre lui mangia. Lui non si ritrae. Una volta l'avrebbe fatto. Una volta si sarebbe fermato a metà del boccone e avrebbe ricominciato da capo, come se il contatto l'avesse contaminato.

Adesso continua a masticare.

«Devo andare in pasticceria alle nove,» dice Viola. «Matilde viene a trovarmi a pranzo, vuole farmi un'interrogazione su come sto davvero, con tutti i dettagli imbarazzanti.»

«E come stai davvero?»

«Bene. Strano, ma bene. Come se stessi vivendo una vita che appartiene a qualcun altro.»
Pausa. «Una vita migliore della mia.»

Damien smette di mangiare. La guarda come se stesse aspettando una punchline, ma non c'è niente di divertente in quello che ha detto Viola. È solo la verità, piatta e terrificante.

«Quando torni?»

«Intorno alle sei. Di solito la pasticceria chiude alle cinque e mezza, ma devo contare i soldi e fare ordini. Hai bisogno di qualcosa?»

«No.» Poi, dopo un momento: «Sì. Che tu torni.»

Viola non dice niente. Non può dire niente, perché la sua gola si è stretta come una presa di mano. Quindi fa quello che ha imparato a fare: continua a vivere. Prende la borsa, infila dentro il phone e le chiavi, controlla l'ora. Manca poco alle sette e mezzo. Ha tempo di arrivare alla pasticceria a piedi, di salire le scale della chiesa di Santa Cecilia come fa ogni mattina, di respirare aria che non sia l'appartamento.

Damien finisce il caffè. Lava il piatto lui stesso, anche se lei gli ha chiesto mille volte di non farlo, che tocca a lei. Ma è una battaglia che ha perso. Lui ha bisogno di riordinare, di mettere a posto, di controllare le cose. E lei ha imparato che a volte il caos non è una virtù. A volte è solo lasciare che qualcuno ti ami nel modo in cui sa.

«Stasera ceniamo insieme,» dice lui. Non è una domanda.

«Sempre,» risponde Viola.

E quando esce dall'appartamento, sente il suono della porta che si chiude dietro di lei come una promessa che terrà.

. . .

La tazza di caffè di Viola è ancora sul tavolo da questo mattina. Damien la osserva da quarantacinque minuti. Non l'ha toccata perché sa che lei odierrebbe trovarlo mentre riordina le sue cose, ma è lì, una macchia di lipstick sul bordo, accanto a un libro aperto a una pagina a caso, circondato da tre mollette per capelli, una matita senza punta e quello che sembra essere un ricevuta della pasticceria arrotolata.

Lui respira profondamente. Conta fino a dieci. Non funziona.

Viola entra dal bagno ancora in accappatoio, i capelli avvolti in un asciugamano. Vede lo sguardo di Damien sulla tazza.

«No,» dice subito.

«Non ho detto niente.»

«Non devi dire niente. Conosco quella faccia. È la faccia che fai quando stai per avere un esaurimento nervoso perché ho lasciato qualcosa in giro.»

Damien si alza dal divano. Ha bisogno di muoversi, di fare qualcosa con le mani. Va in cucina, apre il frigorifero, lo richiude. Il frigorifero è perfetto. Le sue cose sono sul ripiano superiore sinistro. Le cose di lei sono ovunque, bottiglie di vino a metà, barattoli di miele aperto, un piatto di formaggio che lei ha dimenticato tre giorni fa.

«Non è una questione di ordine,» dice lui.

«Allora cos'è?»

«È che non ti importa niente. Vivi come se questo appartamento sia un'estensione del tuo cervello. Caotico, dispersivo, senza struttura.»

Non appena le parole escono dalla sua bocca, sa di avere sbagliato. Viola esce dal soggiorno e lo raggiunge in cucina. L'asciugamano le scivola dai capelli. Non lo raccoglie.

«Sai cosa? No. Non fare questo,» dice lei, e la sua voce è fredda in un modo che non ha mai sentito prima. Non è arrabbiata. È peggio. È delusa. «Non fare quello che fanno tutti gli altri. Non dirmi che il modo in cui sono è sbagliato.»

«Non ho detto che sei sbagliata.»

«L'hai appena fatto. Hai appena detto che il mio cervello è caotico. Che il modo in cui vivo è senza struttura. Che non mi importa.» Ella respira, e lui vede le sue dita che tremano mentre chiude i pugni. «Mi importa, Damien. Mi importa di questo appartamento. Mi importa di te. Ma non vivo per fare ordine. Non posso vivere così. Non posso essere come te.»

Lui rimane immobile. Non sa cosa dire, e questo lo terrorizza. Lui conosce sempre la risposta giusta. Ha secoli di pratica nel controllo, nel perfezionamento, nel dire esattamente quello che serve.

Ma con Viola no. Con lei, tutte le sue certezze crollano.

«Non ti sto chiedendo di essere come me,» dice infine, e la sua voce è più bassa di prima.

«No? Allora cosa stai chiedendo?»

Lui guarda la tazza di caffè ancora sul tavolo. Guarda l'asciugamano per terra. Guarda Viola con i capelli bagnati e gli occhi lucidi, e capisce che l'ordine non c'entra niente. Che quello che lo spaventava era che lei se ne andasse, che il caos di lei lo sommergesse fino a perdersi completamente.

«Scusa,» dice lui.

Viola non risponde subito. Poi raccoglie l'asciugamano da terra e lo mette in mano a lui. Non come una sfida. Come un gesto.

«Anch'io scusa,» dice. «Per non provare a capire perché l'ordine è importante per te.»

Lui tiene l'asciugamano bagnato tra le mani, e non lo appende al posto giusto. Lo lascia lì, nel disordine.

. . .

Viola sta in piedi nel mezzo del soggiorno con un campionario di colori in una mano e un metro pieghevole nell'altra, come se fossero armi di una guerra domestica appena dichiarata. Damien è seduto sul divano—quello che hanno deciso di tenere, un compromesso tra il suo gusto minimalista e la comodità che Viola pretendeva—e la osserva con l'espressione di chi sa che sta per accadere qualcosa di irrimediabile.

«Blu Ibisco o Blu Notte?» chiede Viola, agitando due cartoncini davanti ai suoi occhi.

«Dipende da cosa vuoi.»

«Damien.»

«Cosa? Ti sto rispondendo seriamente.»

Lei abbassa i cartoncini. «Tu scegli sempre. Tutto deve essere perfetto, ordinato, senza macchia. Questa volta voglio sapere cosa vuoi, non quello che ritieni sia corretto.»

Lui si alza dal divano. Accanto a lei il contrasto è netto: lei con i capelli legati male, una macchia di vernice bianca sulla spalla sinistra della maglietta, lui in una camicia grigia che non ha nemmeno una piega. Ma quando le prende i cartoncini dalle mani, lo fa come se stesse toccando qualcosa di fragile.

«Blu Notte,» dice. «Perché mi ricorda il colore del cielo quando sei arrivata qui la prima volta. Quella notte. Quando eri arrabbiata e avevi paura, e comunque sei entrata in questo appartamento come se lo possedessi già.»

Viola non risponde subito. Guarda il cartoncino che lui tiene, il blu più scuro, quasi violetto ai bordi.

«Quello è sentimentale,» dice infine. «Pensavo che i sentimenti facessero schifo all'ordine.»

«Solo a certi ordini.»

Iniziano da quella parete. Damien stende un telo di plastica con la precisione di un chirurgo, mentre Viola versa la vernice in una vaschetta e comincia a dipingere con movimenti larghi che mandano schizzi ovunque. Lui non dice niente. Raccoglie semplicemente gli schizzi con uno straccio umido, seguendola come un'ombra paziente.

A metà pomeriggio, la parete è blu notte e loro sono coperti di vernice. Viola si siede sul pavimento con la schiena contro il muro umido e guarda Damien che ripone ordinatamente i pennelli in un barattolo d'acqua.

«Sai cosa mi piace di questo?» chiede.

«Che la parete è finita?»

«Che stiamo facendo qualcosa insieme che non è un disastro. Non è nemmeno perfetto, ma è nostro.» Lei indica gli schizzi asimmetrici, la linea della vernice leggermente ondulata lungo il bordo del soffitto. «Niente di tutto questo è simmetrico. È tutto storto. E comunque mi piace.»

Damien si siede accanto a lei. Non sul pavimento—non ancora—ma abbastanza vicino che le loro spalle quasi si toccano.

«Potremmo dipingere l'altra parete domani,» dice. «Se vuoi.»

«Quali colori?»

«Quelli che scegli tu.»

Lei lo guarda. Nel blu notte del tramonto che entra dalle finestre, i suoi occhi sono quasi neri. Ha una macchia di vernice sulla guancia e non l'ha ancora notata.

«Damien.»

«Sì?»

«Penso di stare bene qui. In questo disordine. Con te.»

Lui le prende la mano. La stringe. Non dice niente, perché non c'è niente da dire. Il blu notte intorno a loro parla già abbastanza.

. . .

La terrazza è fredda. Damien sente il vento di marzo che arriva dal Tevere e porta con sé l'odore della città, quella miscela di pietra antica e di fango che Roma non riesce a lavare via completamente. Ha una coperta sulle spalle—una coperta di Viola, ovviamente, con le frange che sfrangiano—e lei è rannicchiata contro di lui, con la testa appoggiata al suo petto.

Hanno passato le ultime due ore a non parlare di niente di importante. Film mediocri, il nuovo vicino che ha iniziato a suonare la chitarra a volume antiumano, se avrebbe senso cambiare i fornelli della cucina. Cose normali. Cose che le persone normali fanno.

Poi Viola dice: «Pensi mai ai figli?»

Damien sente il suo corpo irrigidirsi prima ancora che il cervello processi la domanda. Lei non si muove, continua a respirare nel ritmo lento di chi sta quasi dormendo, ma sa che sta aspettando una risposta.

«A volte,» dice lui. È la verità, a metà. Nei secoli che ha passato sulla Terra, ha imparato a non pensarci. Non è una opzione per qualcosa come lui.

«Io sì. Ogni tanto mi immagino una bambina che ha i tuoi capelli scuri e il mio caos totale nel cervello. Sarebbe un incubo.» Viola ride, ma è un riso basso, pensieroso. «Mio padre mi ha detto che lui e mamma avevano fatto una lista. Sai, il luogo, l'età giusta, tutte quelle cose. Poi ha detto che la lista non è servita a niente perché io sono arrivata quando loro non erano pronti a niente.»

Damien le prende una ciocca di capelli, la avvolge intorno al dito. Gesto piccolo. Meccanico quasi.

«Tu vorresti figli?» chiede.

«Non lo so. Forse. Se fosse con la persona giusta.» Lei si sposta, lo guarda dal basso, con il viso illuminato dalla scarsa luce della città. «E tu?»

«Non posso avere figli, Viola.»

«Perché sei un demone?»

«Perché sono intrappolato.»

Il silenzio che segue non è confortevole. Lui sente il peso di quello che ha detto, la finestra che si è aperta su una cosa che non avrebbe dovuto nominare, nemmeno come possibilità remota.

«E se non lo fossi?» chiede lei. «Intrappolato, intendo. Se la maledizione si rompesse. Se potessi —»

«Non succederà.»

«Non lo sai. Nessuno sa come finisce davvero.»

Damien smette di giocare con i suoi capelli. Mette la mano piatta sulla schiena di lei, sente il battito del suo cuore contro il palmo. «Anche se potessi, non sono sicuro che vorrei. Non sono fatto per questo.»

«Per cosa? Per i figli o per il futuro?»

«Per nessuno dei due.» Ma mentre lo dice, capisce che non è vero. Viola lo ha reso capace di pensare a cose che non aveva mai considerato prima. Terrazza, figli, liste di nomi, il caos ordinato di una vita costruita insieme.

«Allora forse,» dice Viola lentamente, «dovremmo solo goderci adesso. Senza liste. Senza piani. Solo noi che dipingiamo pareti storte e basta.»

Lui la bacia sulla fronte. Non è una risposta. Ma per la prima volta, non ha bisogno di esserlo.

La terrazza continua a oscillare intorno a loro, Roma continua a brillare, e il futuro rimane sospeso—incerto, aperto, infinitamente possibile.

XXIII

CAPITOLO

La Benedizione di Giuliana



La ricetta era infilata dentro una confezione di cacao che non usava da mesi. Viola lo scoprì mentre cercava il barattolo con i granuli più scuri, quelli che danno il gusto amaro che piace a Matilde quando viene a rubarle i pasticcini durante la pausa pranzo.

La carta era gialla, consumata ai bordi. La calligrafia era inconfondibile—quella di sua nonna, con le maiuscole eleganti e i tratti decisi che sembravano ancora vivi sulla pagina.

Torta della Chiarezza. Per chi ha bisogno di vedere quello che ha già di fronte.

Sotto, gli ingredienti. Farina di castagne, miele di acacia, tre tuorli d'uovo, una presa di sale marino, e poi qualcosa scritto in una mano diversa—più recente, tremante. **Aggiungere una goccia di sangue di chi la fa, al tramonto.**

Viola lesse due volte. Poi tre.

Non era possibile. La nonna era morta dieci anni fa. Aveva visto il corpo, il funerale in quella chiesa fredda a Testaccio con i cugini che piangevano, la bara che spariva dietro le tende di velluto marrone. Eppure questa ricetta non era nei diari che Alessia aveva catalogato nella biblioteca segreta. Non era nemmeno in quella scatola di carte che sua madre le aveva dato quando si era trasferita a Roma, dicendo "Giuliana voleva che tu le avessi."

Viola si sedette sul sgabello dietro il bancone. Fuori dalla pasticceria, il traffico di Trastevere continuava indifferente. Una scooter passò veloce, due turiste francesi litigavano sulla mappa davanti al portone della chiesa.

Lei girò la ricetta tra le dita. Il cacao si era asciugato e le briciole cadevano sulla sua maglietta. Non era spaventata—non esattamente—ma il suo stomaco faceva una cosa strana, come se qualcuno le avesse tirato una corda da dentro.

Damien sapeva. Damien sapeva sempre quando succedeva qualcosa che la riguardava. Tra quaranta minuti sarebbe venuto a prenderla, come faceva ogni giorno quando chiudeva il negozio. Lui avrebbe visto la ricetta nei suoi occhi prima che lei aprisse bocca.

Ma prima doveva capire.

Viola si alzò e andò al forno. Lo accese anche se era ancora mattina, anche se non aveva niente da fare lievitare. Il calore le piaceva quando le cose non avevano senso. Il calore era semplice. Il calore non mentiva.

La ricetta diceva "per chi ha bisogno di vedere quello che ha già di fronte." Viola pensò a Damien, alla terrazza ieri sera, a come lui aveva detto che non poteva avere un futuro. Pensò a se stessa che cercava di convincerlo che se lo meritava. Pensò alla nonna che, morta, continuava a lasciarle messaggi nel cacao vecchio.

Piegò la ricetta. Piccola, fino a farla stare nel palmo della mano. La mise in tasca accanto al telefono.

Quando Damien arrivò, esattamente alla stessa ora, lei era seduta al tavolo con sei uova davanti, il miele a temperatura ambiente, e la ricetta già memorizzata.

«Abbiamo da fare,» disse senza guardarlo. «E questa volta non è un disastro. Almeno, non ancora.»

Lui rimase sulla porta, aveva il suo sguardo di demone che legge i pensieri. «Cosa hai trovato?»

«La risposta,» disse Viola. «O almeno, l'inizio di essa.»

. . .

Damien rimase sulla soglia mentre Viola frullava le uova con una precisione che non gli aveva mai visto prima. Non c'era caos intorno a lei. Nessun guscio sul pavimento, nessuna macchia di miele sulla camicia. Le mani si muovevano secondo un ritmo che sembrava antico, come se la ricetta fosse stata già scritta nel suo corpo.

«Non mi guardi,» disse Viola senza fermarsi. «Significa che sai già cos'è.»

«So che tua nonna ti ha lasciato un messaggio. So che hai passato le ultime tre ore a sfogliare i quaderni come una pazza. So che questa ricetta non è per i clienti.»

«Bene. Allora risparmi le spiegazioni.»

Lui entrò in cucina. Aveva tolto la cravatta, le maniche della camicia erano arrotolate. Viola notò che aveva le unghie pulite, perfettamente tagliate. Damien era una questione di dettagli. Sempre.

«È per me,» disse lui. Non era una domanda.

«È per noi.» Viola versò il composto in una teglia già preparata, con la precisione di chi sa esattamente quanto tempo deve stare nel forno. Centocinquanta gradi, venticinque minuti. Non uno di più. «Giuliana ha scritto che la benedizione funziona solo se chi la mangia capisce cosa sta mangiando. Se la riceve consapevolmente.»

«Una benedizione di una strega.»

«Una benedizione di una nonna,» corresse Viola. «Che capitava di essere una strega.»

Damien si sedette al tavolo e la osservò muovere la teglia dentro il forno con la stessa cautela con cui avrebbe maneggiato un'esplosione. Non era falsa. Non stava recitando per lui. Questo lo colpì più della ricetta stessa: Viola, in questo momento, non cercava di impressionarlo. Era solo presente.

«Cosa dice esattamente?» chiese.

«Che tu meriti di sapere che qualcuno ha scelto di sacrificarsi per te. Non per obbligo. Per amore.»

Il forno iniziò a scaldare. L'aria cambiò. Non subito, non in modo drammatico, ma Damien sentì il cambio di pressione nella stanza, quella vibrazione sottile che arrivava quando la magia vera si metteva in movimento. Non era come i piccoli incantesimi di Viola, quelli che spesso impazzavano in modo divertente. Era solido. Intenzionale. Fatto da mani che sapevano esattamente quello che stavano facendo.

«Tua nonna,» disse Damien lentamente, «sapeva che sarei rimasto con te. Prima ancora che tu lo sapessi.»

«Sì.»

«E l'ha benedetto. Il fatto che fossi qui. Con te.»

Viola si sedette al tavolo di fronte a lui. Le sue mani erano tremanti, ma la voce era ferma. «Ha detto che dovevamo capire una cosa. Che il sacrificio non è una punizione. Che il legame tra noi non è una maledizione che la magia ha creato. È una maledizione che la magia ha rivelato.»

Ventiquattro minuti. Il forno continuava a scaldare.

«Ha detto che mi ami,» aggiunse Viola. «Non in codice. Non attraverso una ricetta. Ha scritto: 'Damien sa cos'è l'amore perché l'ha pagato con il sangue. Insegnale cosa significa riceverlo.'»

Damien non si mosse. Aspettò solo che il timer suonasse, che Viola tirasse fuori la teglia, che il profumo di cacao e miele e qualcosa di più antico ancora riempisse la stanza. Aspettò di capire se era pronto per questo. Se poteva mangiare una benedizione che diceva che lui meritava di stare qui.

Il timer suonò.

. . .

Viola spinge il cancello del cimitero con il palmo aperto. Non ha preso Damien. L'ha lasciato in cucina con la ricetta ancora in mano, con lo sguardo di chi ha appena mangiato una benedizione e non sa se vomitare o piangere.

Le serve un momento da sola con Giuliana. Ventisette anni, e ancora ha bisogno di dirlo alla nonna prima di dirlo a se stessa.

La tomba è nel settore nord, sotto un cipresso che non dovrebbe stare lì—Viola l'ha fatto spuntare da ragazza, un incantesimo che le era uscito bene per puro caso. Marmo rosa. "Giuliana Marchetti, 1943-2019. Ha insegnato alle figlie a bruciare il pane e accendere il fuoco."

Ha scritto lei l'epitaffio, anni fa. Giuliana aveva riso.

Viola si accuccia davanti alla pietra. Non porta fiori—Giuliana odiava i fiori recisi, diceva che era crudele portare morte ai morti—così mette una tavoletta di cioccolato fondente sul marmo. Quella che fa Viola stessa, con un filo di peperoncino e sale marino.

«Sei una stronza,» dice, e la voce le esce roca. «Lo sai, vero? Una vera stronza.»

Il vento muove le fronde del cipresso. A Roma, il vento a novembre ha ancora calore.

«Mi hai legato a lui senza chiedermi. Mi hai messo in una gabbia e hai detto che era una benedizione. Mi hai fatto credere per mesi che fosse una maledizione, e poi mi hai lasciato questa ricetta come se fosse la cosa più normale del mondo, come se non avessi appena raccontato a tutta la famiglia Marchetti che io e un demone siamo—»

Si ferma. Prende fiato.

«Sono arrabbiata,» continua, più piano. «Ma non per quello che pensi. Sono arrabbiata perché hai ragione. Perché lui è qui, e io lo amo, e non so se lo amerei così se tu non avessi deciso che era il suo destino. Non so se lui mi ama perché sono io, o perché un incantesimo gli ha detto di farlo.»

Appoggia la fronte al marmo. È freddo. Perfetto.

«E poi leggo quello che hai scritto. 'Il sacrificio non è una punizione.' Come se fosse facile. Come se io potessi semplicemente accettare che tu hai deciso per me, e va bene, tutto è bene, perché l'hai fatto d'amore.»

Pausa. Il cipresso fruscia.

«Ma ecco la cosa,» dice Viola. «La cosa che mi odia e mi ama contemporaneamente. Hai avuto ragione. Non perché sei una strega potente. Perché conosci gli uomini. Conosci Damien. Sapevi che se gli avessi dato una scelta, una vera scelta, lui avrebbe scelto il dovere. Avrebbe scelto di tornare all'Inferno, di fare quello che i demoni fanno, di non sporcarsi le mani con sentimenti umani.»

Raccoglie il cioccolato. Lo mangia, lei, perché Giuliana non può.

«Quindi grazie,» dice, amara. «Grazie per avermi intrappolata. Grazie per aver intrappolato lui. E grazie per aver avuto il coraggio di farci capire che non è una punizione.»

Si alza. Pulisce la polvere dai jeans.

Mentre se ne va, il cipresso perde tre foglie. Viola le sente cadere dietro di sé, precise come applausi.

. . .

La terrazza è fredda. Viola appoggia le mani alla ringhiera e conta i respiri: uno, due, tre. Dietro di lei, l'appartamento brilla di quella luce che non dovrebbe esistere a quest'ora della notte. Damien ha acceso tutte le luci. Perfino quella della cucina che non funziona bene, quella che fa un ronzio fastidioso. Lui non la sopporta, quella luce. Ma l'ha accesa comunque.

Lei sente i passi prima di vederlo. Damien non entra in punta di piedi. Quando cammina sulla terrazza di Viola, cammina come se dovesse chiederle permesso ad ogni passo.

«Non mi dire che è tutto risolto,» dice lei senza voltarsi. «Non sopporto quando qualcosa è troppo facile.»

«Non è risolto.» Lui si ferma a un metro di distanza. Esattamente il punto dove la terrazza di Trastevere smette di essere sua e diventa di tutti. «Io volevo... tu stavi arrabbiata. Dentro.»

«Sono sempre arrabbiata dentro, Damien. È il mio stato naturale. È come il respiro per voi umani.» Fa una pausa. «Quasi umani. Voi demoni a metà.»

«Sì.»

Il silenzio si stende tra loro come una cosa viva. Roma rumoreggia sotto, indifferente. Le luci del Gianicolo disegnano la città in arancione e blu.

«Mia nonna,» continua Viola, ancora guardando giù, «non mi ha mai detto che il caos era buono. Mi ha detto che era mio. Che potevo scegliere se trasformarlo in disastro o in creazione. Sapeva che io avrei scelto il disastro, almeno per un po'. Sapeva che avrei fatto brutti incantesimi e torte che facevano dire cose sbagliate alle persone.»

«Sì.»

«E invece di dirmi di smettere, invece di farmi diventare una strega seria come Alessia, che veste di nero e legge i diari della famiglia come fossero la Bibbia...» Viola si volta. Guarda Damien negli occhi. «Mi ha mandato te. Un uomo che ama l'ordine più di quanto ami il respiro.»

Damien non abbassa lo sguardo. «Per equilibrio.»

«No.» Viola fa un passo avanti. «Per amore. Perché sapeva che se mi avessi dato qualcuno che capisse il valore del caos, qualcuno che lo temesse abbastanza da amarmi comunque, allora avrei capito che il mio caos non era un difetto. Era il mio modo di amare.»

Le dita di Damien si stringono sulla ringhiera. Il ferro si piega leggermente sotto la pressione.

«Io non so come amare in modo ordinato,» dice Viola. «I miei bignè tradiscono la gente, i miei incantesimi esplodono, e quando mi innamoro di qualcuno faccio disastri. Ma nonna lo sapeva. E ha pensato: sai cosa serve? Un demone che ami tanto l'ordine da restare, anche quando tutto intorno a lui crolla.»

«Viola—»

«Quindi ecco il mio sì,» continua lei. La voce è ferma, adesso. Chiara. «Sì all'eredità di Giuliana. Sì al caos. E sì a te, che rimani qui mentre tutto brucia, e non mi chiedi di diventare qualcosa che non sono.»

Damien attraversa la terrazza. Non chiede permesso. Arriva fino a lei e la bacia come se stesse ricevendo un incantesimo, come se lei fosse l'unica cosa ordinata che gli sia mai stata concessa.

Sotto Roma continua a brillare. Nessuno li vede. Nessuno tranne il cipresso, che perde altri tre foglie, perfetti come applausi.

XXIV

CAPITOLO

La Pasticceria Espande



La farina sulla mano di Viola è ancora calda quando Matilde entra dalla porta sul retro, portandosi dietro il freddo di febbraio e l'odore di piazza Trilussa. Non bussa mai. Sono amiche da troppo tempo perché le maniere importino.

«Ho calcolato tutto,» dice Viola, senza nemmeno alzare la testa dal bancone. Sta decorando una torta ai frutti di bosco. I frutti sono disposti in una spirale che non avrebbe dovuto funzionare, ma funziona. Uno dei suoi incantesimi minori. Niente di che. Solo precisione involontaria.

«Cosa hai calcolato?» Matilde appoggia la borsa nera di avvocatessa accanto al forno. Accanto all'assurdità quotidiana della magia.

«Che potremmo aprire un secondo locale.»

Silenzio. Matilde non è una donna che si sorprende facilmente. È quella che legge contratti per mestiere, che vede le falle prima che altri vedano il testo. Ma adesso la guarda come se Viola avesse appena proposto di volare.

«In tre mesi abbiamo raddoppiato il fatturato,» continua Viola. Aveva preparato questo discorso sulla tram, mentre tornava a casa alle sei del mattino con le borse piene di ingredienti. «I bignè che fanno confessare le persone. La torta della felicità. I cannoli che durano il doppio del normale. Non è casualità. È domanda.»

«È magia,» dice Matilde.

«Stesso concetto.»

Matilde si siede su uno degli sgabelli alti. Guarda le mani di Viola muoversi sulla torta. La precisione è strana, in una donna che tre mesi fa rovesciava il latte nei pantaloni.

«Non hai il capitale per un secondo locale. Nemmeno con i prestiti.»

«Damien lo ha.»

Questa volta Matilde sorride davvero. È il sorriso di chi sa di aver vinto una scommessa con se stessa.

«Ah. Ecco.»

«Cosa?»

«Tu che chiedi al demone di investire nella pasticceria di tua nonna. Tu che lo coinvolgi. Tu che —» Matilde fa una pausa. «Sei felice, vero? Veramente.»

Viola mette giù la spatola. La torta è finita. Perfetta. Impossibile.

«Non è una cosa da dire ad alta voce così, senza preavviso,» risponde.

«Perché no?»

«Perché se lo dico ad alta voce diventa vero, e se diventa vero allora la nonna aveva ragione, e se la nonna aveva ragione io devo ammettere che essere intrappolata in un appartamento con un demone ossessionato dall'ordine era il mio destino, e se era il mio destino allora io non ho libertà, e se non ho libertà allora—»

«Hai libertà,» la interrompe Matilde. «Sta scegliendo di fare questo. Tu stai scegliendo. La nonna ha messo insieme i pezzi, ma tu sei quella che li assembla.»

Viola pensa a Damien che apre il portafoglio. Damien che legge i bilanci con quella concentrazione da fine del mondo. Damien che le dice: *Se vuoi questo, lo faremo bene.*

«Allora sì,» dice. «Sono felice.»

Matilde si alza, prende un bignè dal bancone, lo mangia in un boccone. Subito dopo, con la bocca ancora piena: «Dov'è il secondo locale?»

«Ponte Sisto. C'è uno spazio che si libera tra due settimane.»

«Costo?»

«Troppe alto per me. Perfetto per lui.»

Matilde mastica, pensa, assentisce. «Va bene. Quando glielo dici?»

«Stasera. Ha una cosa al lavoro fino alle otto, poi—»

Il telefono di Viola vibra. Un messaggio da Damien: *Rientro prima. Devo parlarti di qualcosa.*

Viola e Matilde si scambiano uno sguardo.

«Okay,» dice Viola piano. «Ora mi preoccupa.»

. . .

Damien arriva al cantiere quando il sole è già basso e la Via dei Pettinari respira il caldo trattenuto della giornata. Viola non è ancora qui. Ha mandato un messaggio dicendo che chiude la pasticceria alle sette e mezza, che non poteva lasciarla con i clienti del pomeriggio. Lui ha lasciato l'ufficio alle sette esatte, ha preso la macchina, e adesso sta davanti a uno spazio che puzza di muffa e cemento vecchio.

Il geometra che ha assunto, Signor Rossi, lo aspetta davanti alla porta. Tiene in mano una cartella. Damien legge il preventivo in trenta secondi, nota tre anomalie nei costi di manodopera, fa due telefonate e il preventivo scende del diciotto per cento.

«È così che funziona,» spiega al geometra, che lo guarda come fosse uno stregone. Probabilmente, pensa Damien, tecnicamente lo è.

Entra nel locale. Il pavimento è cotto, antico, irregolare. Una parete è intera, l'altra ha una crepa che scende da sinistra a destra come una cicatrice. Le finestre sono piccole, ma guardano verso il Ponte Sisto, e se Damien alza lo sguardo vede il Tevere che diventa d'oro al tramonto.

Immediatamente inizia a costruire mentalmente lo spazio. Cucina qui. Banco clienti qui. Un piccolo tavolo per i clienti che vogliono restare, magari tre tavoli, no quattro, Viola amerà lo spazio aperto. Le pareti dovrebbero restare così, grezze, con magari una mano di vernice chiara. Niente di artificioso. La gente deve sentire che il pane viene da qui, da questo luogo specifico, non da una fabbrica.

Il suo telefono suona. È Lucio.

Damien respira una volta prima di rispondere. «Non è il momento.»

«Dov'è il momento allora?» La voce di suo fratello è come vetro rotto. «Quando avrà speso tutto quello che guadagni? Quando avrà legato il tuo nome ai suoi progetti umani fino al punto che non potrai più salvarmi?»

«Nessuno ti ha chiesto di aver bisogno di salvezza.»

«Tu sì. Tu me l'hai chiesto quando hai firmato il patto. Quando hai detto: farò quello che vuole la maledizione, resterò sulla Terra per proteggere i Marchetti, e in cambio tu rimani al sicuro sotto.»

Damien cammina verso la finestra. Il Tevere scorre indifferente. «E tu sei al sicuro.»

«Per ora. Ma quando la strega scoprirà che cosa sei veramente, quando capirà che le tue mani non sono sporche solo di disordine ma di sangue antico, di patti e sacrifici—»

Damien chiude la chiamata.

Il silenzio del cantiere è più forte del rumore. Rimane in piedi davanti alla finestra con il telefono ancora in mano. Lucio ha ragione su una cosa: Viola non conosce il prezzo vero di quello che Damien ha fatto. Non conosce i nomi di chi ha dovuto abbandonare per restare qui. Non conosce i dettagli del patto originale, non conosce perché Giuliana Marchetti ha avuto bisogno di un demone in primo luogo.

Sente la macchina di Viola prima di vederla. Un suono rotto dal motore, come se fosse sempre sul punto di crollare. Lei scende con la sua energia selvaggia, i capelli legati male, addosso il grembiule della pasticceria ancora macchiato di farina.

«Allora?» chiede, correndo verso di lui. «Dimmi che non è un disastro.»

Damien guarda il cantiere di nuovo. Guarda il Ponte Sisto. Guarda lei che arriva verso di lui con gli occhi accesi di speranza.

«Non è un disastro,» dice. «È perfetto.»

. . .

Viola sta dietro al bancone di Ponte Sisto e ha già rinunciato a contare i clienti. Sono le undici di mattina e la coda esce dal locale fino al marciapiede. Una signora anziana con una borsa di tela insiste per avere due torte identiche perché suo marito non si accorga che ne manca una. Una coppia di turisti francesi vuole assaggiare tutto quello che c'è, lentamente, senza fretta. Due bambini con il nonno decidono di cambiare idea tre volte su quale cornetto scegliere.

Damien è all'angolo opposto del negozio, contando gli incassi già. Ha fatto un file Excel. Naturalmente ha fatto un file Excel.

«Viola, dovresti organizzare meglio il flusso. Se metti i dolci freddi prima della cassa, il tempo medio di permanenza scende di due minuti e trenta secondi,» dice senza nemmeno guardarla.

«Damien, è il nostro primo giorno. Lasciami respirare.»

«Puoi respirare quando sarà tutto organizzato.»

Lei sorride lo stesso. Lo sorride anche quando Marco entra dal portone con un mazzo di fiori—girasoli gialli—e li mette in un vaso che Damien aveva già preparato, al millimetro giusto sulla mensola. Marco guarda Damien con quella curiosità che non ha mai del tutto perso. Damien guarda il vaso che è stato spostato di tre centimetri. I fiori rimangono, ma il vaso viene riportato al posto esatto.

«Bellissimo locale,» dice Marco a Viola. «Veramente. Tu hai buon gusto.»

«Lui ha buon gusto,» Viola indica Damien con il pollice. «Io ho il caos. Lui il caos lo trasforma in... questo.»

«Lui,» dice Damien a Marco, «è stata assente per tre ore stamattina perché il forno non accendeva e invece di controllare se c'era benzina ha invocato tre demoni minori.»

«Due,» corregge Viola. «E uno era un elemental, non conta.»

Marco ride. Non capisce se stanno scherzando o no.

Una donna entra e va dritta verso Viola. Non aspetta la coda. Ha l'aria di chi sa esattamente quello che vuole.

«Il bigné di ieri. Quello che mi ha fatto dire cose che non dovevo dire.»

Viola arrossisce. «Ah. Ehm. Sì. Quella era una ricetta... sperimentale.»

«Voglio dodici bigné uguali. Per la prossima riunione di condominio. Hanno demolito il nostro presidente prima che potesse mentire sui fondi comuni.»

Damien smette di contare gli incassi. Viola sente il suo sguardo fisso. Non lo vede, ma lo sente.

«Non so se posso,» dice Viola. «Quella magia era... casuale.»

«Casuale?» Damien si alza. «Viola, tu hai messo intenzionalmente una proprietà di confessione in un impasto di pasta choux per provare se riuscivi a controllare l'incantesimo durante la cottura.»

«Sì, ma non funzionava così bene quando ho—»

«Ha funzionato benissimo. Perfettamente. Hai semplicemente detto che era casuale per non prenderti la responsabilità del risultato.»

La donna sta aspettando. Marco sta aspettando. Tutti stanno aspettando.

Viola guarda Damien. Lui la guarda indietro. C'è quel momento, sempre lo stesso, dove lui la costringe a guardarsi dritta in faccia e a smettere di scappare dalle cose che sa di poter fare.

«Dodici bignè,» dice Viola alla donna. «Consegnati mercoledì.»

Damien ritorna ai fogli Excel con una piccolissima piega ai lati della bocca. Non è un sorriso, non ancora. Ma è quasi.

. . .

Il nuovo locale ha ancora l'odore della vernice, ma Damien lo vede già com'è. Com'è stata quando Viola ha firmato i documenti tre giorni fa con le mani che le tremavano. Com'è ora, mentre lei cammina tra i tavoli vuoti e accarezza ogni superficie come se potesse trasmetterle vita attraverso il contatto.

«È gigantesco,» dice. «Damien, è gigantesco. Ho uno spazio per il forno a legna, ho uno spazio per gli scaffali, ho uno spazio dove posso davvero non rompere cose, non solo—»

«Non romperai niente,» dice lui. Sta compilando una lista. Ventilazione. Certificazioni. Licenze. Cose che devono accadere prima che il locale sia legale. Cose che Viola avrebbe ignorato completamente se lui non fosse stato qui.

«Damien, il tuo tono di voce mi dice che stai per elencarmi una lista di cose terribili che devo fare.»

«Non terribili. Necessarie.»

Viola si butta su una delle sedie ancora coperte di plastica. «Dimmi comunque, così almeno soffro subito.»

Lui legge dal foglio. Lavori strutturali minori. Autorizzazione della Sovrintendenza per il quartiere storico. Certificato di agibilità. Ispezione igienica. Assicurazione commerciale. Registrazione presso il Registro delle Imprese.

Quando finisce, Viola sta fissando il nulla.

«Avevo dimenticato,» dice piano, «che il resto del mondo non è una pasticceria piccola dove Marco non si lamenta se non ho i permessi giusti.»

«Marco non si lamenta perché non sa nemmeno quali dovrebbero essere i permessi giusti.»

«Non è vero, Marco è molto competente nel suo lavoro.»

«Marco è competente nel lucidare i mobili. Marco non sa che cosa sia un'autorizzazione della Sovrintendenza.»

Viola non risponde. Damien continua a scrivere. Poi lei si alza. Non dice niente, semplicemente inizia a camminare per il locale, misurando mentalmente gli spazi. Tocca i muri. Apre e chiude le finestre. Si ferma davanti alla parete dove vuole il bancone.

«Se metto il forno qui,» dice, «e il banco lì, posso servire da entrambi i lati. E qui,» tocca un angolo, «uno spazio per i clienti che vogliono sedersi un momento. Non grosso. Intimo.»

Damien si alza. Cammina verso di lei. Vede esattamente quello che vede lei: non il locale vuoto, ma il locale come sarà. Come diventerà quando lei avrà finito di toccare ogni superficie come una medium che canalizza il futuro.

«Facciamo una cosa,» dice. Tira fuori il telefono. Apre una app di disegno basica. «Dimmi dove.»

Lei guarda lo schermo. Non gli chiede se sa come usare l'app. Semplicemente inizia a dettare. «Forno qui. No, più a sinistra. Sì. Bancone parallelo, due metri di distanza. Finestra sul bancone, così la gente vede tutto quello che fai. Tavoli piccoli, massimo due persone, dispersi nello spazio.»

Lui disegna. Non è bello, ma è funzionale. Mentre disegna, lei continua a dire cose. Come il layout dovrebbe fluire. Come il caldo del forno dovrebbe bilanciare lo spazio. Come vuole che i clienti si sentano quando entrano.

Quando finisce, guarda il disegno sul telefono. Poi guarda lei. Lei guarda il disegno. Damien vede il momento esatto in cui lei capisce che non è solo un disegno approssimativo di un demone che ha imparato a usare un'app. È il suo locale. È reale.

«Insieme,» dice lei. Non è una domanda.

«Insieme,» conferma lui.

Viola sorride. Non è il sorriso disastroso di sempre. È il sorriso di qualcuno che ha appena capito che le cose impossibili, a volte, diventano semplici quando la persona giusta sta accanto a te.

XXV

CAPITOLO

Epilogo: Caos e Ordine Perfetti



Viola si sveglia con il viso di Damien a tre centimetri dal suo. Non è romantico. Ha una macchia di inchiostro sulla guancia sinistra e sta ancora dormendo con gli occhi socchiusi, cosa che la disgusta sempre. Respira lentamente, il petto che sale e scende sotto la maglietta grigia di lino che ha rubato da lui tre settimane fa e che non gli ha mai restituito.

Lei rimane ferma. Cinque minuti di pace prima che tutto cominci.

Alle sei e mezza, Damien apre gli occhi. Non gradualmente. Li apre, punto. Come un interruttore.

«Hai rovesciato il caffè sulla mia camicia ieri sera,» dice.

«Buongiorno a te,» risponde Viola.

«L'ho già lasciata in ammollo. Ho usato il detersivo che avevi messo in bagno, quello che profuma di menta e disastro, e ho impostato il ciclo delicato perché il tessuto è lino.»

Viola si alza. Cammina verso la cucina senza rispondere. Sa come funziona adesso. Damien segue. Inizia a fare colazione e contemporaneamente racconta della camicia come se stesse leggendo un resoconto di laboratorio. Non è rabbia. È solo informazione. Fatti. La sua lingua madre.

La cucina è un compromesso perfetto. Il frigo di Damien contiene verdure organizzate per colore e scadenza. Il freezer di Viola contiene tre vasetti di impasti magici, due confezioni di gelato scaduto e una cosa che nessuno di loro ha mai identificato. Lui non apre il suo freezer. Lei non apre il suo frigorifero. È un accordo non detto.

Viola prepara il caffè. Non quello di Damien, che è un processo complicato con una macchina che costa quanto un motorino. Prepara il suo: acqua, caffè istantaneo, zucchero. Lui la guarda come se le stesse crescendo una seconda testa.

«Potremmo vivere diversamente,» dice.

«Sì. Ma non voglio.»

Lui sorride. Ancora quel sorrisino minuscolo, come se non sapesse che lo fa.

Viola si siede al tavolo. Apre il computer portatile. Ha tre email dalla fornaia che le chiede come migliorare la ricetta del pane, due dalle clienti della pasticceria, una da Alessia che dice semplicemente "COME STA IL DEMONE".

«Tuo cugino ti ha scritto,» dice Damien, sedendosi accanto a lei con il suo caffè perfetto in una tazza perfetta.

«Non è mio cugino. È il cugino di mia nonna. Tecnicamente è un fantasma di relazione.»

«Ha scritto comunque.»

Viola legge ad alta voce: «Damien è ancora lì? Non lo hai ucciso mentre dormiva? Mamma dice che è impossibile che stiate insieme senza che nessuno muoia. Io scommetto che muori tu entro l'anno. Scusami, dico cose cattive quando mi annoio. Comunque, domenica cena da noi. Porta il demone, voglio vederlo di persona. Alessia.»

Damien non commenta. Beve il caffè. Poi dice: «La prossima domenica abbiamo il piano cottura da finire nella pasticceria.»

«Possiamo rimandare.»

«No. Abbiamo promesso a Marco che sarebbe stato fatto prima dell'apertura.»

Viola chiude il portatile. Guarda Damien. Lui guarda il suo caffè come se contenesse le risposte a domande che nessuno ha fatto.

«Rimanda tu la cena,» dice lui. «Io vado.»

«Da solo?»

«No. Con te. Ma tu scegli quando.»

Fuori, Roma inizia a svegliarsi. Le campane di Santa Cecilia suonano le sette. L'appartamento rimane quieto, ordinato dal lato di Damien, caotico dal lato di Viola, e perfettamente, impossibilmente, loro.

. . .

La terrazza è come lui l'ha lasciata tre ore fa: due tazze di caffè vuote allineate sul tavolo, il plaid piegato sullo schienale della sedia, il vaso di basilico a esattamente trenta centimetri dal bordo. Damien verifica sempre. Non per ossessione. Per sanità mentale.

Scende dalla porta-finestra. L'aria di Roma è tiepida, ancora novembre ma con quella promessa di dicembre che rende tutto più luminoso. Sa che tra poco Viola salirà qui con tre cose inutili e un'energia che farà crollare almeno due delle sue quattro pile ordinatamente appoggiate accanto alla lanterna. Aspetta che succeda. Quasi lo desidera.

Accende una sigaretta. Non fuma più da otto mesi, ma la terrazza è ancora il luogo dove i demoni vengono per pensare. Sulle spalle, la città si stende come una donna che si volta nel sonno. Il Colosseo è un'ombra gentile. Le cupole brillano. Tutto è al suo posto, da due mila anni.

Damien ha passato quattro secoli a mettersi al posto di tutto il resto.

Il patto con i Marchetti era semplice: scambia la tua anima con la protezione della famiglia. Diventa il loro cane da guardia invisibile. Rimani sulla Terra, non tornare all'Inferno, e custodisci ogni segreto che loro hanno sepolto nei sotterranei della loro magia. Aveva accettato perché Lucio aveva minacciato di bruciare tutto quello che toccavano. Perché suo fratello era ancora furioso di qualcosa che Damien non ricordava nemmeno bene. Una ragazza? Una scommessa? Un giorno dell'Inferno in cui le cose erano andate storto.

Aveva accettato perché era più facile che combattere.

Poi Viola è entrata nell'appartamento come un uragano che indossava calzini spaiati e profumava di cannella fallita.

Non era nel patto. Viola era il caos che il patto aveva cercato di evitare. Era tutto quello che Damien odiava organizzato in una persona di ventiseimila anni più giovane di lui, con le unghie sporche di farina e un modo di sorridere come se il mondo non fosse un posto dove tutto si rompe.

Fuma la sigaretta fino al filtro. Non getta il filtro. Lo mette nel portacenere di ceramica che tiene lì per questo scopo specifico.

La cosa strana è che non la odia più. Non la odia nemmeno un poco. Quello che sente è diverso. È come se la sua ossessione per l'ordine avesse finalmente trovato un ordine più grande: il caos di lei è il suo ordine. La sua incapacità di fare due cose giuste di fila è la coerenza della sua vita. Ogni disastro che lei provoca è un motivo per cui lui rimane.

Sente i passi prima di vederla. Viola esce sulla terrazza con due bicchieri di vino che tiene come se potessero salvarle la vita, e una domanda negli occhi che non chiede mai a voce alta.

«Stavi bene da solo?» dice invece.

«No,» risponde Damien.

Lei sorride. Mette un bicchiere davanti a lui. Si siede. Non piega il plaid. Lo stropiccia. Non allinea niente. Rimane semplicemente lì, come se il caos fosse il suo diritto naturale.

«Bene,» dice Viola. «Perché non mi piace quando stai bene da solo.»

Damien prende il bicchiere. Beve. Ha passato quattro secoli a trovare l'ordine perfetto. Ci è voluta una strega disastrosa per fargli capire che l'ordine perfetto era aspettare lei.

. . .

Viola accende le candele con le dita e una di loro scoppia in una cascata di scintille blu che brucia il tovagliolo. Damien non dice niente. Prende il tovagliolo, lo spegne sotto l'acqua del rubinetto, lo appende ad asciugare.

«Scusa,» dice lei.

«Non è niente.»

Ma è tutto. È il loro tutto. Quattro mesi fa lui avrebbe riordinato la tavola tre volte prima che lei finisse di sedersi. Ora semplicemente cucina. Mette i piatti. Aspetta che lei rovesci qualcosa perché lo farà, è inevitabile come la gravità.

Stasera ha fatto osso buco. La casa profuma di vino bianco e salvia, e Viola ha messo un disco di Nina Simone che Damien una volta avrebbe definito "un rumore disorganizzato". Ora lo ascolta mentre mangia, e a volte chiude gli occhi.

«Ti ricordi quando hai provato a fare un incantesimo per non farmi pensare a te?» dice Viola, con la bocca piena.

«Sì.»

«E ha funzionato per tre ore.»

«Quattro,» corregge Damien. «Poi sei venuta a dirmi che avevi un prurito dietro l'orecchio e non sapevi come raggiungerlo, e ti sei messa a urlare come se stessi morendo.»

Viola ride. Ha ancora farina nei capelli da questa mattina. Non l'ha tolta. Damien gliel'ha chiesto una volta, e lei ha detto che le piaceva, che le ricordava di essere viva. Adesso non glielo chiede più.

«Non potevi raggiungerlo,» dice lei. «Ero legittimamente in pericolo.»

«Eri drammatica.»

«Potremmo discutere questo, ma sei già innamorato di me, quindi è inutile.»

Damien mette giù la forchetta. La guarda. Ha questo sguardo che non aveva quattro mesi fa, quando la guardava come se stesse cercando di capire come eliminarla da una stanza senza macchiare il pavimento. Ora la guarda come se fosse la cosa più ordinata che abbia mai visto.

«Sono innamorato di te da quando hai fatto bruciare la mia biblioteca privata con un incantesimo per ravvivare le piante,» dice.

«Quella era un'incidente.»

«Le piante non avevano bisogno di essere rinvivate. Erano già morte.»

«Avevano potenziale,» dice Viola. Prende il vino. «E comunque, tu sei innamorato di me da prima. Quando ancora mi odiavi. Quando ancora ti facevi male il fronte della fronte ogni volta che mi vedevi.»

«Non è vero.»

«Damien. Hai passato una settimana a riordinare la spazzatura per categoria.»

Lui non nega. Mangia un altro boccone di osso buco. Viola sa che ha ragione, e lui sa che lei sa, e tra loro c'è una cosa che non è più incantesimo, non è più patto, non è più debito magico antico.

È semplicemente questo: lei che rovescia le cose, lui che le raccoglie, e nessuno dei due che vuole stare da un'altra parte.

«Domani,» dice Damien, «devo andare alla Biblioteca. Alessia ha trovato qualcosa nei diari della nonna.»

«Cosa?»

«Non lo ha detto.»

Viola si alza, raccoglie i piatti. Non li mette in lavastoviglie. Li lascia nel lavandino con l'acqua. Damien respira profondo. Non li riordina.

Invece, la raggiunge. Le prende il viso tra le mani. La bacia come se avesse quattro secoli di tempo e nessuna fretta di spenderlo.

. . .

La terrazza è fredda. Novembre a Roma è così: ti sorprende con il freddo quando pensi di averne finito con l'estate. Viola ha un maglione di Damien addosso, uno che profuma di lavanda e di quella ossessione per i detergenti che lui non abbandonerà mai. Non importa. Adesso il profumo è anche il suo.

Damien è seduto sulla sedia che una settimana fa era ancora coperta di cartacce. Ora è pulita. Una concessione al suo caos, una concessione al suo ordine. Sono diventati bravissimi a fare concessioni.

«Sai che cosa mi è venuto in mente oggi?» dice Viola. Tiene il vino tra le mani come se fosse una cosa preziosa. Probabilmente per lei lo è. «Al lavoro, mentre facevo le crostate. Mi è venuto in mente che la nonna lo sapeva.»

«Che cosa sapeva?»

«Che tu mi avresti messo insieme tutti i pezzi rotti che ho in giro. Che io avrei messo disordine nella tua vita perfetta e che tu avresti imparato a non odiarmi per questo.» Viola volta la testa verso di lui. Ha gli occhi che brillano di vino e di qualcos'altro. «Mi è venuto in mente che era tutto calcolato. Che non era una maledizione. Era un regalo.»

Damien non risponde subito. È così quando pensa davvero a qualcosa: diventa silenzioso. Non è il silenzio freddo di quattro mesi fa, quando stare insieme significava sopravvivere. È il silenzio di qualcuno che sta cercando le parole giuste per dire una cosa che conta.

«La tua nonna era una strega terribile,» dice infine. «Aveva una calligrafia orribile. I suoi incantesimi erano scritti male. Almeno tre sillabe erano sbagliate in quello che ci ha intrappolati.»

«E però?»

«E però ha avuto ragione su una cosa. Che io avevo bisogno di caos. Che tu avevi bisogno di ordine. Che insieme eravamo qualcosa di più grande di quello che eravamo da soli.» Damien si alza. La prende per mano. Non è violento, non è drammatico. È semplice. «Non era una maledizione. Era il modo più complicato possibile di farci stare insieme.»

Viola ride. È un suono che riempie tutta la terrazza, che rimbalza sui tetti di Trastevere, che arriva fino alla chiesa di Santa Cecilia dove un prete che sa di magia probabilmente sta dormendo tranquillo.

«Sei un romantico,» dice. «Sotto tutto il quel disordine ossessivo, sei un romantico terribile.»

«Non è disordine ossessivo. È—»

«Amore? Sì, lo so.»

Lui la bacia. È diventato bravo a farlo, a baciarla senza pensare ai capelli che le cadono addosso o alle briciole che lei probabilmente ha ancora in tasca. È diventato bravo a lasciarsi andare.

Quando si separano, Roma è tutta intorno a loro. Le luci gialle delle finestre, il Tevere che scorre lontano, il cielo che non è mai completamente nero qui, sempre un po' arancione per via della città. È disordinato. È perfetto.

«Allora,» dice Viola, «che cosa facciamo adesso? Senza incantesimo, senza patto, senza nulla che ci costringa stare insieme?»

Damien le sorride. È un sorriso nuovo, uno che lei ha insegnato. Uno che ha un po' di caos in mezzo all'ordine.

«Rimaniamo insieme comunque,» dice. «Se per te va bene.»

Viola appoggia la testa sulla sua spalla. Là fuori, da qualche parte nella Biblioteca della Fondazione Marchetti, un diario della nonna Giuliana si chiude da solo. La storia è finita. O forse è appena iniziata.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO